Non era il rumore di un aereo. Era il ronzìo di un insetto che mi volava dietro l'orecchio. Più piccolo di una mosca, l'insetto mi ha girato per un po' davanti agli occhi, poi è scomparso in un angolo della stanza buia.

Sul tavolino bianco rotondo che riflette la luce del soffitto c'è un posacenere di vetro. Dentro si consuma una sigaretta lunga e stretta, sporca di rossetto sul filtro. Sul bordo del tavolo c'è una bottiglia di vino a forma di pera; sull'etichetta è disegnata una donna bionda con un grappolo d'uva in mano, che si riempie la bocca di chicchi. Anche sulla superficie del vino dentro al bicchiere si riflette tremolante la luce rossa del soffitto. Le gambe del tavolino affondano e scompaiono nella lana folta del tappeto. Di fronte c'è un grande specchio. La donna che vi sta seduta davanti ha la schiena imperlata di sudore. Ha allungato le gambe, e si è sfilata le calze nere arrotolandole lentamente.

«Dài, passami quell'asciugamano! Quello rosa, lo vedi?» mi ha detto Lily, tirando verso di me le calze arrotolate. Dice che è appena tornata dal lavoro, e intanto si passa delicatamente sulla fronte oleosa e lucida il detergente.

«Be', allora, che hai fatto dopo?» mi ha chiesto guardandomi, iniziando a strofinarsi la schiena con l'asciugamano.

«Ah, ho pensato di calmarlo facendolo bere un po'. C'erano altri due tipi fuori sulla Cedric oltre a lui, avevano tutti sniffato colla ed erano su di giri, così ho pensato di farlo bere... ma è vero che quello è stato al carcere minorile?»

«È coreano, quello.»

Lily si sta struccando. Si pulisce il viso con un piccolo tampone imbevuto di un liquido dall'odore penetrante. Si piega in avanti per guardarsi meglio nello specchio, poi si toglie le ciglia finte, che sembrano le pinne di un pesce tropicale. Sul tampone che butta via ci sono macchie rosse e nere.

«Ken ha accoltellato il fratello, o mi pare che fosse il fratello e comunque morto non è... era al locale l'altro giorno.»

Guarda la lampadina in trasparenza attraverso il bicchiere di vino.

Dentro al bulbo di vetro liscio c'e un filamento arancione scuro.

«Ha detto che ti aveva sentito parlare di me, dacci un taglio con le chiacchiere, non raccontare qualsiasi cosa agli sballati come quello!»

Lily ha finito di bere il vino appoggiato sopra la mensola dello specchio assieme al rossetto, alla spazzola e a diversi vasetti e scatoline, poi si è tolta davanti a me i pantaloni di lamè dorato. Intorno alla vita ha il segno dell'elastico. Pare che una volta facesse la modella.

Alla parete c'è una foto incorniciata dove ha indosso una pelliccia. Mi ha spiegato che è di cincillà e costa non so quante decine di milioni. Una volta che faceva freddo è successo che si è fatta troppo di Philopon ed è venuta da me bianca in faccia come un cadavere. Le

era uscito come un eczema intorno alla bocca, tremava come una foglia, è crollata dentro appena aperta la porta.

«Dai, toglimi lo smalto, appiccica e mi fa schifo!» ricordo che mi ha detto quando l'ho aiutata a tirarsi su. Aveva un vestito con una profonda scollatura dietro, e sudava talmente che persino la collana di perle era viscida. Le ho ripulito le unghie delle mani e dei piedi con l'acquaragia perché non avevo acetone, e allora lei mi ha sussurrato: «Scusami, sai, ma mi è successa una cosa orribile al locale... ».

Mentre le sfregavo le unghie tenendole le caviglie, Lily faceva respiri profondi e guardava fisso fuori dalla finestra. Le ho infilato una mano sotto l'orlo del vestito e baciandola le toccavo il sudore freddo che aveva tra le cosce. Poi ho iniziato a toglierle gli slip. In quel momento Lily, a gambe larghe sopra la sedia e con gli slip impigliati su un piede, ha iniziato a dire che voleva vedere la televisione. «Ci dev'essere un vecchio film con Marlon Brando, uno di quelli di Elia Kazan.» Il sudore rimastomi sul palmo della mano, che odorava di fiori, non si è asciugato per un bel po' di tempo.

«Ryu, ti sei fatto di morfina a casa di Jackson, vero? L'altro giorno, dico.»

Lily ha preso una pesca dal frigorifero e la sta sbucciando mentre mi parla. È sprofondata nel divano a gambe incrociate. Io le ho fatto cenno che non ne volevo.

«Non ti ricordi di una ragazza coi capelli rossi e la minigonna? Un tipo fine, con un bel culo disegnato, non c'era quella volta?»

«Boh, forse. C'erano tre ragazze giapponesi lì, quella coi capelli stile afro?»

Da qui si vede la cucina. Sopra ai piatti sporchi accatastati nel lavello si aggira un insetto nero, forse uno scarafaggio. Lily mi parla mentre si pulisce il sugo di pesca cadutole sulle cosce nude. Sui piedi, con le pantofole penzoloni, si vedono scorrere vene rosse e azzurre. Ho sempre trovato belle le vene che traspaiono dalla pelle.

«Lo sapevo che aveva raccontato balle, quella, non è venuta al locale. Ma se una che si dà malata se ne sta in giro tutto il giorno a divertirsi con te e compagnia, io me ne sbatto! Si è fatta anche lei di morfina?»

«Ma ti pare che Jackson gliel'avrebbe permesso? È sempre la stessa menata, dice che queste cose le ragazze non le devono fare, che è uno spreco. E così quella è una delle ragazze del tuo locale... be', è una che ride parecchio, ha fumato troppa erba e rideva come una matta!»

«Forse dovrei licenziarla, tu che ne dici?»

«Tutto sommato ai clienti piace, no?»

«Già, quello è il tipo di culo che ha un certo successo...»

Lo scarafaggio affonda la testa in un piatto tutto impiastrato di ketchup, ha il dorso unto di olio.

Quando si schiacciano gli scarafaggi ne fuoriescono liquidi di colori diversi, forse questo adesso sarà rosso dentro lo stomaco.

Una volta ne ho ammazzato uno che stava strisciando su una tavolozza di colori e ne è uscito un liquido di un viola brillante. Allora non avevo messo il viola sulla tavolozza, e così ho pensato che dentro a quel piccolo stomaco dovevano essersi mescolati del rosso e dell'azzurro.

«Ma insomma, Ken che ha fatto poi? Se ne è tornato a casa tranquillo?»

«Ah, prima l'ho fatto entrare, e gli ho detto che ragazze non ce n'erano; poi gli ho chiesto se voleva da bere, e lui mi ha detto di dargli una Coca perché era già su di giri, si è perfino scusato.»

«Che razza di idiota!»

«Quelli che lo aspettavano in macchina si sono messi a tampinare una che passava di là, che era pure bella stagionata...»

Sulla fronte di Lily brillano impercettibilmente dei residui di trucco. Butta nel posacenere l'osso della pesca che ha finito di mangiare, si toglie le forcine dai capelli tinti che teneva raccolti e comincia a scioglierli con la spazzola. Seguendo lentamente le onde dei capelli, la sigaretta in bocca.

«La sorella di Ken lavorava al mio locale, e già un bel po' di tempo fa, era una proprio in gamba...»

«E ha smesso?»

«Pare che sia tornata al suo paese, aveva detto che era del Nord.»

I capelli rossi morbidi si impigliano nella spazzola. Sistematasi la capigliatura fluente, Lily si è alzata di scatto come ricordandosi di qualcosa, e ha tirato fuori da un mobiletto una siringa sottile che stava dentro a una scatola argentata. Dopo aver controllato la quantità di liquido mettendo in controluce una bottiglietta marrone, ha aspirato nella siringa la dose stabilita, si è piegata in avanti e se l'è iniettata in una coscia. La gamba che la sorregge le trema leggermente. Forse per aver infilato l'ago troppo in profondità, dopo averlo estratto una sottile scia di sangue le è colata fino al ginocchio. Massaggiandosi le tempie, Lily si asciuga con la mano la saliva che le cola da un angolo della bocca.

«L'ago bisogna sterilizzarlo ogni volta, Lily!»

Senza rispondere, lei si stende sul letto che in un angolo della stanza, e si accende una sigaretta. Una grossa vena le affiora sul collo, manda fuori il fumo delicatamente.

«Ryu, ti vuoi fare anche tu? Ce n'è ancora, sai?»

«No, oggi non mi va, ne avrei anch'io, e poi deve anche venire un amico... »

Lily ha allungato una mano sul comodino e ha iniziato a leggere *La Certosa di Parma* in edizione tascabile. Soffia il fumo sulla pagina aperta, rincorre le parole con sguardo assente.

«Non so come fai a leggere, sei proprio strana, Lily!» le ho detto raccogliendo la siringa che era caduta dal comodino e rotolata sul pavimento.

«Oh, è così divertente!» mi ha risposto con una voce come se le si fosse annodata la lingua. Sulla punta della siringa era rimasto del sangue. Sono entrato in cucina per lavarla, e sui piatti nel lavello si stava ancora muovendo lo scarafaggio. Ho arrotolato un giornale e l'ho ammazzato schiacciandolo sul piano del lavello dove si era spostato, facendo attenzione a non rompere i piatti.

«Ma che stai facendo?» mi chiede Lily, grattando via con le unghie il sangue dalla coscia.

«Dai, vieni qui!» La voce è quantomai sdolcinata.

Dal corpo dello scarafaggio è uscito un liquido giallo. È spiaccicato sul bordo del piano del lavello, le antenne si muovono ancora leggermente.

Lily si è tolta gli slip dal piede, mi ha chiamato un'altra volta. *La Certosa di Parma* è da qualche parte sopra al tappeto.

La mia casa è impregnata di un odore acre. Sul tavolo c'è un ananas che non ricordo quando ho tagliato, l'odore si è diffuso da lì. L'estremità aperta è nerastra e completamente marcita, sul piatto c'è del succo raggrumato.

Okinawa, che si prepara a farsi di eroina, sta sudando copiosamente sulla punta del naso. Guardandolo ho pensato che era davvero una serata di caldo afoso, proprio come aveva detto Lily. Sdraiata sul letto umidiccio, muovendo a scatti il corpo che doveva esserle divenuto pesante, continuava a ripetere: «Ma non avete caldo? Oggi fa un caldo terribile!».

«Ehi, Ryu, quanto l'hai pagata la roba?» mi chiede Reiko, tirando fuori dalla borsa di pelle un disco dei Doors. Quando ho detto che l'avevo pagata dieci dollari, Okinawa ha esclamato: «Eh? Ma costa meno che a Okinawa!». Sta riscaldando la punta dell'ago con l'accendino. La disinfetta strofinandola con cotone imbevuto di alcol, poi ci soffia dentro per controllare che il foro non sia ostruito.

«Sono rimasto di stucco a vedere quant'erano puliti i muri e i bagni in quel commissariato di Yotsuya, l'hanno rimesso a nuovo di recente, quello! C'era uno giovane di guardia che parlava a raffica e faceva battute idiote del tipo: "Qua è meglio degli alloggi per i poliziotti scapoli!", e un altro vecchiotto tutto complimentoso che rideva come uno scemo, insomma , mi è venuta la depressione...»

Okinawa ha gli occhi velati da una patina giallastra. Quando è arrivato qui era già abbastanza sbronzo, stava bevendo qualcosa dallo strano odore che teneva in una bottiglia di latte.

«Di' un po', ma è vero che dalle tue parti sei stato in un centro?» gli ho chiesto io aprendo l'involucro di alluminio che conteneva l'eroina.

«Ah, sì, mi ci ha fatto entrare mio padre; è un centro degli americani. Perché è stata la polizia militare a beccarmi, quindi mi hanno prima curato nelle loro strutture e poi mi hanno rispedito qua. Ryu, è proprio vero che in America sono più avanti di noi, l'ho pensato sul serio!»

«Sai, Ryu, ha detto che ti puoi far fare la morfina ogni giorno, non ti sembra fantastico? Voglio andarci anch'io, al centro degli americani!» si intromette Reiko, che stava lì accanto a guardare la copertina del disco dei Doors.

«Cretina, le mezze calzette come te non le prendono, te l'ho detto che ci fanno entrare solo i tossici veri, no?» le fa Okinawa, raccogliendo al centro del foglio con un bastoncino di alluminio l'eroina rimasta sugli angoli. «Prendono solo i veri tossici come me, quelli che hanno i segni dei buchi su tutt'e due le braccia. C'era un'infermiera niente male che si chiamava Yoshiko, era lei che mi bucava il culo tutti i giorni. Io lo spingevo in fuori e intanto guardavo dalla finestra quelli che giocavano a pallavolo o altro, e poi lei, zac!, mi infilava l'ago nel culo. Sei così debole che anche l'uccello ti sta tutto rattrappito, no? Mi

vergognavo proprio a mostrarlo a Yoshiko... No, Reiko, quelle col culo grosso come te non le prendono di sicuro!»

Reiko borbotta piano qualcosa di rimando a Okinawa a proposito del culo grosso, poi va in cucina dicendo che vuole da bere, e apre il frigo.

«Ehi, ma non c'e niente?»

Okinawa indica l'ananas sul tavolo e le fa: «Prendi un po' di questo, sono i sapori delle tue parti, no?».

«Okinawa, tu hai una vera passione per le cose andate a male, vero? Pensa a quegli stracci che ti metti addosso piuttosto... puzzano da far schifo!» gli ribatte Reiko, bevendo del Calpis allungato con acqua. Ha in bocca un cubetto di ghiaccio che fa passare da una parte all'altra.

«Diventerò anch'io molto presto una tossica, garantito. Se non divento tossica almeno quanto te, dopo sposati credo proprio che sarà dura, così almeno una volta diventati tossici tutti e due ci mettiamo a vivere insieme! E poi vorrei che riuscissimo a smettere, un po' alla volta...»

«Tutti e due al centro in luna di miele?» chiedo io ridendo.

«Gia, vero, Okinawa? Vero che lo faremo?»

«Ma è stupendo, fatelo! Mettetevi tutti e due in fila vicini col culo per aria e fatevi fare la morfina, mentre vi dite "ti amo"...»

«Non prendere per il culo, stronzo» fa Okinawa ridacchiando, e asciuga accuratamente con un tovagliolo un grosso cucchiaio che stava a bagno nell'acqua bollente. Con un bastoncino mette la dose di eroina, quanto la capocchia di un fiammifero, nel cucchiaio d'acciaio dal manico notevolmente arcuato. «Reiko, se adesso fai uno starnuto ti ammazzo di botte!» Fissa l'ago su una siringa militare da 1 cc. Reiko intanto ha acceso una candela. Con la siringa fa cadere con estrema cautela qualche goccia d'acqua sull'eroina dentro al cucchiaio.

«E così fai un altro party, eh, Ryu?» mi ha chiesto Okinawa, che cerca di farsi passare il leggero tremolìno alle dita strofinandosele sui pantaloni.

«È perché me l'hanno chiesto quei neri ...»

«Reiko, tu ci vai, vero? Al party, dico» fa Okinawa a Reiko, che sta riavvolgendo nel foglio di alluminio l'eroina rimasta.

Lei ha guardato nella mia direzione e ha risposto: «Uhm, sì, ma non ti preoccupare».

«Perché se sballi e scopi con un nero, a me non sta bene!»

Scalda il cucchiaio sopra la candela. In un istante la soluzione comincia a bollire. Dentro al cucchiaio si formano della schiuma e del vapore, sul fondo si deposita della fuliggine nerastra. Okinawa lo allontana lentamente dalla fiamma, poi lo raffredda soffiandoci sopra come quando si dà la minestra a un bambino piccolo.

«In cella...» attacca a dirmi Okinawa, facendo a pezzetti del cotone idrofilo «in cella sono stato in crisi di astinenza per un bel po', no? Be', ho fatto un brutto sogno, non riesco a ricordarmelo bene ma c'era il mio fratello più grande. Io sono il quarto fratello maschio e il più grande non lo conosco nemmeno. È morto in guerra a Oroku, non l'ho mai incontrato, non avevamo neppure una foto e sull'altarino di famiglia c'è un quadretto che ha dipinto alla buona mio padre... eppure mio fratello mi è apparso in quel sogno, curioso no? È proprio strano!»

«E tuo fratello ti ha detto qualcosa?»

«No, quello ormai l'ho dimenticato...»

Immerge un pezzetto di cotone grande quanto l'unghia di un pollice nella soluzione che si è raffreddata. Ora ha affondato la punta dell'ago nel cotone che bagnandosi si è appesantito. Con un rumore sommesso, uguale a quello di un neonato che succhia il latte, il liquido trasparente va a riempire a poco a poco lo stretto tubo di vetro. Una volta terminato di aspirarlo, Okinawa, leccandosi le labbra, spinge leggermente lo stantuffo e fa uscire l'aria dall'interno della siringa.

«Dài, lascia fare a me, lo buco io Ryu. A Okinawa lo facevo a tutti!» ha detto Reiko, tirandosi su la manica.

«Ma sei matta! Una volta hai fatto cilecca e hai mandato a puttane cento dollari! E poi non c'è da eccitarsi come se dovessi preparare le polpette di riso per un picnic! Non essere ridicola, dài, lega il braccio a Ryu con questo.»

Reiko ha fatto il muso, e guardando Okinawa con odio mi ha legato stretto sul braccio sinistro un laccio di pelle. Stringo il pugno, mi affiora in rilievo una grossa vena. Dopo avermi strofinato con l'alcol per due o tre volte, Okinawa mi ha affondato nella pelle la punta bagnata dell'ago mirando alla vena gonfia. Quando ho aperto il pugno serrato, del sangue nerastro ha iniziato ad affluire al contrario all'interno del cilindro. «Ehi, ehi, ehi!» ha esclamato Okinawa, e premendo delicatamente lo stantuffo mi ha spinto dentro tutta insieme l'eroina che si era mescolata al mio sangue.

«Il signore è servito, che gliene pare?» Okinawa estrae l'ago ridendo. La pelle mi pulsava, e nell'istante in cui l'ago si è staccato l'eroina era già entrata in circolo fino alla punta delle dita, e iniziava a trasmettere un lento impatto al cuore. Nel mio campo visivo è scesa una specie di nebbia bianca, non riesco a distinguere bene il viso di Okinawa. Mi sono alzato in piedi comprimendomi il petto. Vorrei prendere fiato, ma il ritmo della respirazione si è alterato, e non riesco a farlo adeguatamente. Ho la testa intontita come se mi avessero picchiato, l'interno della bocca riarso quasi dovesse andare a fuoco. Reiko mi ha messo un braccio intorno alla spalla destra, come per sostenermi. Quando ho inghiottito quel po' di saliva che mi usciva dalle gengive quasi disidratate, mi ha assalito una nausea che sembrava percorrermi dalla punta dei piedi, e sono crollato sul letto con un lamento.

Reiko, con fare preoccupato, mi scuote per le spalle.

«Ma non era un po' troppa? Ryu non si è quasi mai fatto prima, in faccia è bianco come un lenzuolo... pensi che sia tutto a posto?»

«Ma no che non gliene ho fatta tanta, non morirà mica... insomma, per morire non muore, però tu, Reiko, porta una bacinella: questo vomiterà di sicuro!»

Affondo il viso nel cuscino. Nonostante la mia gola sia attanagliata dall'arsura, dalla bocca mi cola saliva in continuazione, e ogni volta che la tiro su con la lingua violenti conati di vomito mi sconquassano le viscere.

Pur respirando con tutte le forze, non mi entra che poca aria. E anche quella ho la sensazione che mi penetri dentro da un piccolo buco nel petto, non dalla bocca né dal naso. Le gambe sono così intorpidite da non potermi muovere. Di tanto in tanto il cuore è trafitto da un dolore quasi venisse chiuso in una morsa. Le vene rigonfie delle tempie mi pulsano a scatti, in modo convulso. Se chiudo gli occhi, ho una sensazione di terrore come se venissi risucchiato a velocità vertiginosa dentro a un vortice caldo. Una carezza viscida mi percorre tutto il corpo, mi sembra di sciogliermi poco alla volta come il formaggio messo sopra a un hamburger. Parti gelate e zone di calore si dissociano e si spostano all'interno del mio corpo come l'acqua e le masse oleose dentro a una provetta di vetro. Il calore si trasferisce nella testa, nella gola, nel cuore, nel sesso.

Ho tentato di chiamare Reiko, ma la mia gola è in preda agli spasmi e la voce non esce. È da prima che ho voglia di una sigaretta. È per questo che vorrei chiamare Reiko, ma anche se apro la bocca le corde vocali vibrano debolmente e riesco soltanto a emettere un sibilo rauco. Dalla parte dove sono Okinawa e gli altri mi arriva il ticchettìo di un orologio. Quel suono regolare mi giunge stranamente alle orecchie come una dolce vibrazione. Non ci vedo quasi per nulla. Sulla destra del mio campo visivo, che appare come una superficie d'acqua a riflessione diffusa, c'è un riverbero accecante, che mi provoca una sensazione di dolore. Ho pensato che doveva essere senz'altro la candela; Reiko intanto è venuta a scrutarmi in viso, mi ha preso il polso e ha controllato il battito, poi ha detto a Okinawa: «No, non è morto!».

Io cerco disperatamente di muovere la bocca. Ho sollevato un braccio, pesante come se fosse stato di ferro, toccando Reiko sulla spalla, e ho emesso una voce flebile: «Dammi una sigaretta ...».

Reiko mi ha infilato tra le labbra bagnate di saliva una sigaretta accesa, dicendo poi rivolta verso Okinawa: «Ehi, guarda un po' gli occhi di Ryu... sembra un bambino spaventato! Sta tremando, poverino, oh oh, ha perfino le lacrime agli occhi!».

Il fumo mi graffia le pareti dei polmoni come una cosa viva. Okinawa mi mette una mano sul mento e mi solleva la testa, scruta le pupille, poi fa a Reiko: «Qui abbiamo rischiato grosso. È pazzesco, se Ryu pesava dieci chili di meno a quest'ora addio!».

Il volto di Okinawa mi appare contorto e coi lineamenti sfuocati, come il sole quando lo guardi attraverso l'ombrellone, d'estate, disteso sulla spiaggia. Ho la sensazione di essere diventato una pianta. Una pianta che all'ombra richiude le sue foglie di un colore grigiastro, che non dà fiori ma libera semplicemente al vento le spore avvolte in filamenti morbidi, una pianta dimessa, come la felce.

La luce si è spenta. Sento i rumori che fanno Okinawa e Reiko spogliandosi. Il volume della musica è aumentato. *Soft Parade* dei Doors, nelle pause tra le canzoni mi arrivano alle orecchie fruscii di sfregamenti contro il tappeto e dei gemiti soffocati di Reiko.

Mi è affiorata alla mente una donna che si getta dal tetto di un edificio. Il viso è stravolto dal terrore, guarda il cielo che si va allontanando; muove i piedi e le mani come se nuotasse, si dibatte quasi a voler risalire un'altra volta. I capelli che teneva raccolti a un certo punto si sciolgono e fluttuano sopra la testa come una pianta acquatica, e poi gli alberi lungo le strade, le automobili, le persone che vanno facendosi sempre più grandi, il naso e la bocca deformati dalla pressione... Lo scenario che mi si presenta alla mente sembra preso da un qualche sogno inquietante, di quelli che si fanno in piena estate col caldo, immersi in un bagno di sudore. I movimenti di una donna caduta dall'alto di un edificio, visti come in un film in bianco e nero proiettato al rallentatore.

Reiko e Okinawa si sono alzati e si sono asciugati il sudore, poi hanno acceso di nuovo la candela. Mi abbaglia, cambio posizione. I due stanno parlando a voce bassa, da qui non si riesce a capire. A tratti insieme ai crampi mi assale una nausea violenta. Questa nausea arriva come onde che vanno a infrangersi. Mi mordo le labbra e stringo forte le lenzuola, faccio resistenza; quando la nausea fermatasi in testa ridiscende velocemente verso il basso, mi accorgo di provare una sensazione di piacere uguale a quella dell'eiaculazione.

«Okinawa! Tu... tu sei un maledetto paraculo!»

È risuonata la voce acuta di Reiko. Contemporaneamente, un rumore di vetro che si rompe. Uno di loro è piombato sul letto e il materasso si è infossato, anch'io mi sono inclinato leggermente. L'altro, forse Okinawa, ha aperto la porta con violenza e sibilando un "vaffanculo!" se ne è andato. La corrente d'aria ha spento la candela, si sente il rumore di

qualcuno che scende di corsa le scale di ferro. Nella stanza sprofondata nel buio più totale si percepisce soltanto il respiro di Reiko; mentre cerco di resistere alla nausea, vado via via perdendo coscienza di me stesso. Dalle ascelle di Reiko, che è di sangue misto, proviene un odore acre identico a quello dell'ananas andato a male. Mi viene in mente il viso di una donna. Il viso di una donna straniera, vista tanto tempo fa in un sogno o in un film, magra e con le dita delle mani e dei piedi affusolate, che si toglie lentamente la camicetta facendola scivolare giù dalle spalle, fa la doccia dietro a una parete trasparente con le gocce d'acqua che le colano dal mento appuntito e scruta i suoi occhi verdi riflessi nello specchio...

L'uomo che camminava davanti a noi si è voltato, si è fermato e ha buttato la sigaretta nel canaletto di scolo dell'acqua. Procede tenendosi ben stretto con la mano sinistra a una stampella di duralluminio ancora nuova. Sta sudando sulla nuca, e a giudicare dai movimenti deve essersi fatto male alla gamba molto di recente. Il braccio destro appare rigido e appesantito; il piede viene allungato al massimo, cosicchè l'impronta impressa sul terreno prosegue a lungo.

Il sole stava dritto sopra di noi. Mentre camminavamo, Reiko si è tolta la giacca che aveva sulle spalle. La sua camicetta attillata è impregnata di sudore.

Non sta bene, pare che non sia riuscita a dormire la notte scorsa. Davanti al ristorante ho provato a dirle di mangiare qualcosa insieme, ma lei ha scosso la testa senza rispondere.

«Anche Okinawa non lo capisco proprio, a quell'ora non ci sono nemmeno più treni...»

«Non m'importa più, Ryu, ormai ne ho abbastanza» ha detto Reiko a bassa voce, strappando una foglia da un pioppo piantato a lato della strada.

«Senti, com'è che si chiamano queste specie di linee sottili, queste, Ryu lo sai?»

La foglia, strappata a metà, è tutta impolverata.

«Non sono le venature?»

«Ah, ecco, le venature! Io alle scuole medie avevo biologia come materia preferenziale, e ho fatto un erbario con queste. Se le metti a bagno in una certa sostanza chimica - adesso ne ho dimenticato il nome - rimangono solo queste sbiancate e il resto della foglia si dissolve, restano soltanto le venature intatte.»

L'uomo con la stampella si è seduto sulla panchina della fermata dell'autobus, e sta guardando l'orario. «Policlinico di Fussa», così è indicato sul cartello della fermata. Sulla sinistra c'è un grande ospedale, nell'ampio cortile a ventaglio più di una decina di pazienti in vestaglia fanno ginnastica sotto la guida di un'infermiera. Tutti hanno le caviglie fasciate da pesanti bendaggi, piegano i fianchi o il collo seguendo il ritmo di un fischietto. Quelli che si dirigono verso l'entrata dell'ospedale guardano i pazienti passando.

«Vengo al tuo locale oggi... voglio dire del party a Moko e a Kei. Credi che ci saranno?»

«Certo che ci saranno, vengono tutti i giorni, quindi verranno anche oggi! Ryu, ci terrei proprio a mostrartelo...»

«Cosa?»

«L'erbario; di queste, ne avevo raccolte di tante foglie diverse! Dalle mie parti c'è un sacco di gente che colleziona insetti, perché, per esempio, di farfalle belle ce ne sono molte più che qui, eppure io ho messo insieme un erbario di venature. Il professore mi ha fatto i complimenti, ho vinto un premio e sono andata fino a Kagoshima; ce l'ho ancora in un cassetto della scrivania e ci tengo molto, te lo vorrei far vedere...»

Una volta arrivati alla stazione, Reiko ha buttato via la foglia di pioppo. La pensilina del binario manda dei bagliori argentei, e io mi metto gli occhiali da sole.

«E già estate, senti che caldo!»

«Eh, cosa?»

«Niente, ho detto che è già estate...»

«Ma d'estate fa più caldo di così!» ha risposto Reiko, continuando a guardare fisso i binari.

Sto seduto al bancone a bere del vino. Mi arriva fin qui il rumore di qualcuno che sta masticando pasticche in un angolo.

Reiko ha chiuso il locale in anticipo, ha sparso sul tavolo duecento pasticche di Nibrole che Kazuo sostiene di aver fregato in una farmacia a Tachikawa, e ha detto a tutti che si festeggiava la vigilia del party.

Poi è salita sul bancone ballando al ritmo della musica e, sfilandosi le calze, è venuta ad abbracciarmi e mi ha infilato in bocca la lingua che sapeva di medicina. Adesso sta distesa su un divano e non accenna a muoversi, dopo aver dato di stomaco vomito misto a sangue nerastro. Yoshiyama, passandosi la mano tra i lunghi capelli, si scrolla dalla barba delle gocce d'acqua e attacca a parlare con Moko. Lei guarda verso di me, ogni tanto tira fuori la lingua o mi strizza l'occhio.

«Oh, Ryu quanto tempo che non ci si vede! Non è che mi hai portato un regalino? Che ne so, del fumo o qualcos'altro?» mi chiede ridendo Yoshiyama, voltandosi dalla mia parte. Tiene le mani sul bancone, fa dondolare dalla sedia i piedi con indosso sandali di gomma. Ho fumato troppo, mi brucia la lingua. Il gusto aspro del vino mi attanaglia la gola riarsa. «Ehi, non c'è del vino più dolce?»

Kazuo è fatto di Nibrole e ha una faccia assonnata, Kei gli sta raccontando di essere andata fino ad Akita per posare nuda come modella. «Mi hanno legata sopra a un palco, che schifo di lavoro!» fa, bevendo whisky dalla bottiglia e cacciandosi in bocca le noccioline a una a una. «Sai, Kazuo, con una corda tutta ruvida, mi hanno legata! Sembra anche a te uno schifo, no?»

Kazuo non la sta ascoltando minimamente. Ha rivolto verso di me la sua Nikomat, cui dice di tenere più della vita, e sta guardando nell'obiettivo.

«Ma insomma, vuoi stare ad ascoltare gli altri quando ti parlano?!» Kei dà una spinta sulla schiena a Kazuo, e lo fa cadere a terra.

«Ma che cazzo vuoi, ti sembrano stronzate da fare? Basta, mi hai proprio rotto, che facevo se si spaccava?»

Kei ha ridacchiato, poi si è spogliata fino alla vita e si è messa a ballare il lento con chi le capitava a tiro, infilandogli la lingua in bocca.

Io mi sentivo il corpo tutto indolenzito, forse per l'eroina del giorno prima, e non mi andava di prendere il Nibrole.

«Ehi, Ryu mi accompagni alla toilette? Yoshiyama mi tocca, mi sono tutta bagnata!» fa Moko avvicinandosi. Ha un vestito di velluto rosso con un cappellino abbinato, intorno agli occhi uno spesso strato di ombretto in tinta. «Ryu, ti ricordi di quando mi hai scopato nella toilette di quel locale, no?» Moko ha gli occhi liquidi, sfocati. Parla con voce mielosa, facendo uscire la punta della lingua. «Te lo ricordi, vero? Mi hai raccontato la balla mostruosa che era arrivata la polizia per un controllo e mi hai fatto mettere in quella posizione assurda in quel cesso stretto, te lo sei scordato?»

«Cosa, cosa? Questa è la prima volta che la sento, ma è vero, Ryu? Anche tu sei un bel porco, con quella faccia da finocchietto poi fai di queste cose... be', questa è proprio la prima che sento!» dice Yoshiyama a voce alta, mentre abbassa la puntina sul disco.

«Ma che cazzo dici, Moko, piantala di raccontare stronzate! Si è inventata tutto, Yoshiyama!» ribatto io. Mick Jagger ha iniziato a cantare a un volume pazzesco. t una canzone di parecchio tempo fa, *Time Is on My Side*. Moko mette una gamba sulle mie ginocchia, ormai parla in modo disarticolato: «Non devi raccontare balle, Ryu, non dire che non è vero! Sono venuta quattro volte, quattro volte dico, stai sicuro che non me lo dimentico!».

Reiko si è alzata pallida in viso. «Che ore sono adesso? Che ore sono?» ha mormorato senza rivolgersi a nessuno in particolare e si è diretta con passo incerto verso il bancone, ha preso il whisky dalle mani di Kei e ne ha mandato giù un sorso, e le è preso subito un violento attacco di tosse.

«Reiko, sei proprio una scema, stattene a dormire tranquilla!» Kei le riprende di forza il whisky, pulisce con la mano il collo della bottiglia bagnato di saliva, e ne beve ancora un po'. Reiko, spinta via da Kei, finisce addosso al divano e ci cade sopra, poi fa rivolta a me: «Non alzate troppo il volume, così non si può, quelli della sala da *mahjong* di sopra poi se la prendono con me! Quelli sono delle carogne e telefonano alla polizia, perché non abbassate un po'?».

Mi sono chinato davanti allo stereo per abbassare il volume, e Moko con un gridolino mi è montata sopra a cavalcioni. Le sue cosce mi stringono il collo in una morsa gelida. Da dietro arriva la voce di Yoshiyama: «Ehi, Moko, ma hai proprio tanta voglia di scopare con Ryu? Ti scopo io, no, o con me non ti va?».

Le ho dato un pizzicotto su una coscia, Moko è caduta a terra con un grido.

«Idiota, porco! Sei un idiota, Ryu, che cazzo fai? Allora sei impotente! Sì, sei diventato impotente, vero? L'ho sentito dire, sai, che te la fai coi negri, e poi sei fatto fino alle orecchie!» Moko sghignazza e mi dà calci sulle gambe con i tacchi a spillo rimanendo distesa, giudicando forse troppo faticoso rialzarsi.

Reiko, con la faccia affondata nel divano, dice a bassa voce: «Voglio morire, ho un dolore al petto... mi avete sentito? Ho un dolore al petto, voglio morire!».

Kei distoglie lo sguardo dalla copertina del disco degli Stones che stava leggendo. «Ma perché non muori, allora?» fa guardando Reiko. «Vero, Ryu? Non ti pare? Chi vuole morire

che muoia, che muoia senza tante storie! Che stronzate, Reiko, tu ti vuoi solo far compatire!»

Kazuo ha montato il flash sulla Nikomat e scatta una foto a Kei. Al lampeggiare del flash Moko, che stava riversa sul pavimento, ha alzato lo sguardo. «Piantala Kazuo, non fare foto senza chiedere il permesso! Io sono una professionista che prende soldi anche per questo! Ma che fai? Cos'è quell'affare che lampeggia? Mi mette l'angoscia, io odio essere fotografata! Smettila con quel coso che lampeggia, è per questo che poi non ti si fila nessuno!»

Reiko emette gemiti di sofferenza, fa un mezzo giro su se stessa e vomita pezzi di sostanza vischiosa. Kei le è corsa subito vicino, ha steso per terra un giornale vecchio e le ha pulito la bocca con un asciugamano, poi ha cominciato a massaggiarle la schiena. Al vomito sono mescolati tanti chicchi di riso, probabilmente il riso saltato che abbiamo mangiato insieme stasera. Sta raccolto tutto sulla carta di giornale, sulla superficie marroncina si riflette la luce rossa del soffitto. Reiko ha chiuso gli occhi, sta borbottando qualcosa. «Io voglio tornarmene a casa! Voglio tornare, voglio proprio tornare...»

Yoshiyama solleva Moko che era distesa a terra, e mentre le sbottona il vestito sul davanti risponde a tono a Reiko che stava in realtà parlando da sola. «Eh già, Okinawa nella stagione che arriva è proprio il massimo!»

Moko scosta la mano di Yoshiyama che cercava di palparle il seno, abbraccia Kazuo e gli fa con la solita voce mielosa: «Dai, fammi una foto! Lo sai che sono su *An An*? Ho posato come modella per l'ultimo numero, a colori eh! Vero, Ryu, tu l'hai visto, no?».

Kei si pulisce le dita bagnate dalla saliva di Reiko strofinandosele sui jeans, e mette un altro disco. *It's a Beautiful Day*. «Reiko, tu vuoi solo farti compatire!»

Kazuo si è disteso sul divano a gambe spalancate, e scatta completamente a caso. Il flash lampeggia in continuazione, e ogni volta io mi copro gli occhi con la mano. «Kazuo, va' a farti fottere! E poi guarda che così consumi la batteria!»

Yoshiyama ha cercato di infilare la lingua in bocca a Kei, ma è stato respinto. «Ma che ti prende? Non è da ieri che vai dicendo che sei insoddisfatta? Quando hai dato da mangiare alla gatta, non le hai detto: "Kuro, sia io che te abbiamo proprio voglia di un maschio, eh?", l'hai detto, vero? Un bacio me lo puoi pure dare, no?»

Kei beve del whisky senza rispondere.

Moko si sta mettendo in posa davanti a Kazuo. Si tira su i capelli, fa ampi sorrisi. «Moko, anche se dici "cheese", questa di adesso non sembra per niente una faccia sorridente!»

Kei sta gridando rivolta a Yoshiyama: «Che rompicoglioni! Di me ormai ti puoi scordare, mi viene l'esaurimento solo a guardarti in faccia! Quel *tonkatsu* (1) che ti sei fatto fuori prima, quelli erano soldi dei contadini di Akita, mille yen che mi ha dato un contadino con le sue mani tutte sporche di nero, capisci?».

Moko mi guarda e mi dice, tirando fuori la lingua: «Ti odio Ryu, sei un porco schifoso!».

Volevo bere un po' di acqua fresca, stavo spezzando del ghiaccio con il punteruolo e mi sono infilzato un dito. Kei, che stava ballando sopra al bancone ignorando del tutto Yoshiyama, è scesa e mi ha leccato il sangue che usciva dal piccolo foro, dicendo: «Ryu, ma tu hai smesso di suonare?».

Reiko si è alzata dal divano. «Dai, per favore, abbassate un po' quella musica!» chiede, ma nessuno si avvicina allo stereo.

Io mi sto tenendo un tovagliolo di carta premuto sul dito, mi si avvicina Moko col vestito tutto sbottonato sul davanti e mi chiede ridendo: «Ryu, quanto ci danno i negri?».

«Ma che cazzo dici? Stai parlando del party?»

«Insomma, quanto prendi dai negri per farli scopare con me e Kei?»

«Veramente di questo non se ne è mai parlato…»

«E piantala, Moko!» le fa Kei, seduta al bancone. «Finiamola con queste stronzate depressive! Se vuoi soldi ti presento io qualcuno che fa al caso tuo! Il party non è per soldi, lo si fa per divertirsi!»

Moko si attorciglia fra le dita la catenina d'oro che ho al collo, e mi chiede con un sorriso ironico: «Anche questa te l'hanno data i negri, vero?».

«Brutta stronza, questa me l'ha regalata una compagna di classe quando stavo alle superiori! Era il suo compleanno, le ho suonato *A Certain Smile* e lei si è commossa, era la figlia di un grosso commerciante di legname, una ragazza ricca! Tu, piuttosto, Moko, negri non lo devi dire! Quelli ti ammazzano, quella parola in giapponese la capiscono! Se hai qualcosa in contrario puoi fare anche a meno di venire, vero Kei? Ci sono un sacco di altre ragazze che mi chiedono di invitarle ai party...»

Moko guarda Keí, che annuisce col whisky ancora in bocca. «Ehi, ehi, non prendetevela tanto, stavo solo scherzando!» dice, e viene ad abbracciarmi.

«Ci vengo, certo, è ovvio che ci vengo! I negri sono tosti, e poi ci daranno del fumo, no?» prosegue, e mi ficca la lingua in bocca.

Kazuo mi ha avvicinato la Nikomat fin quasi sotto il naso, io ho urlato «Basta, Kazuo!» e quasi contemporaneamente lui ha scattato. Tutto mi appare di un bianco abbagliante come se avessi preso un violento colpo in testa, e non ci vedo più. Moko batte le mani emettendo gridolini euforici. Mi appoggio vacillando al bancone, sto per cadere ma Kei mi sorregge, e mi fa ingollare del whisky direttamente dalla sua bocca. Ha sulle labbra un rossetto che appiccica, dal sapore untuoso. Impregnato del gusto del rossetto, il whisky mi scende giù incendiandomi la gola.

«Brutta troia, adesso basta, la vuoi finire?» urla Yoshiyama, scaraventando sul pavimento la rivista per ragazzi che stava leggendo. «Con Ryu sì allora che ti va di pomiciare, eh, Kei?» Avanza barcollando, fa cadere un tavolo, c'è un fragore di bicchieri che si rompono, la birra rovesciata che fa schiuma, le noccioline che si spargono per il pavimento.

A quel rumore Reiko si alza scuotendo la testa, e grida: «Basta, andatevene fuori tutti!».

Massaggiandomi le tempie, mi sono messo del ghiaccio in bocca e mi sono avvicinato a Reiko. «Non ti preoccupare, Reiko, poi metto tutto in ordine io, va tutto bene!»

«Il locale è mio, di' a tutti che se ne vadano! Senti, Ryu, tu puoi anche rimanere, ma di' a tutti gli altri che se ne vadano via!» mi ha pregato lei, stringendomi forte la mano.

Yoshiyama e Kei si fissano in cagnesco.

«Allora, con Ryu sì che ti va di pomiciare? Eh?»

«Dai Yoshiyama, non è così, è colpa mia! Sono io che ho fatto lo scherzo col flash a Ryu; poi lui è caduto, Kei se n'è accorta e invece di dargli una pasticca gli ha fatto bere del whisky, tutto qua...» interviene Kazuo in tono conciliante.

«Tu togliti dalle palle!» Yoshiyama lo spinge da una parte, per poco non gli fa cadere la Nikomat.

«Ma che c... Che cazzo fai?!» sbotta Kazuo.

Moko gli si aggrappa a un braccio e mormora: «Sembrate proprio fuori di testa...».

«Ma che vuoi, tu, sei geloso?» fa Kei, ciabattando coi sandali che ha ai piedi. Reiko, gli occhi gonfi di pianto, mi ha tirato per la manica e mi ha chiesto del ghiaccio. Avvolgo un po' di ghiaccio in un tovagliolo di carta e glielo appoggio sulle tempie. Kazuo ha scattato una foto a Yoshiyama che è fermo in piedi a fissare Kei con odio, e per poco non le prendeva. Moko ride sguaiatamente.

Kazuo e Moko hanno avvisato che stanno per andarsene. «Abbiamo pensato di fare un salto al bagno pubblico...»

«Moko, abbottonati davanti... vuoi che ti salti addosso qualche teppista? Domani l'appuntamento è all'una davanti alla stazione di Koenji, non fare tardi!»

«Ho capito, porcone, stai sicuro che non me lo scordo! Verrò tutta tirata!» risponde Moko ridendo. Kazuo, inginocchiato sulla strada, scatta di nuovo rivolto verso di me.

Un ubriaco che passava cantando si è voltato al lampo del flash dicendo qualcosa.

Reiko sta tremando lievemente. Il ghiaccio avvolto nel tovagliolo è caduto a terra e si è sciolto quasi del tutto.

«A te non te ne deve importare nulla di come mi sento e cosa voglio fare io in questo momento, ma proprio niente di niente! Non sarò mica obbligata a venire a letto con te, no?» Kei parla a Yoshiyama con calma, mandando il fumo della sigaretta verso l'alto.

«E comunque finiscila coi colpi di testa, almeno quello! Per me ci possiamo anche lasciare, tu forse andrai in paranoia, ma a me invece sta benissimo. Be', perché non bevi un altro po'? Si festeggia la vigilia del party, Ryu, no?»

Mi sono seduto accanto a Reiko. Le ho messo una mano sulla nuca; il suo corpo ha un fremito, dagli angoli della bocca le esce in continuazione bava dall'odore sgradevole.

«Kei, non parlare in quel modo, non usare quel tono odioso! Dài, lasciamo perdere, da domani vado a lavorare, così va tutto a posto, no?» dice Yoshiyama a Kei che si è seduta al bancone. «Eh? Li porto a casa io i soldi, è questo che vuoi, no?»

«Ah sì? Be', lavora allora, a me fa proprio comodo!» Kei fa dondolare le gambe.

«Non m'importa anche se mi metti le corna, è solo quel tono con cui parli... mi fa venire i nervi, capisci? E poi sono convinto che sia soltanto perché sei insoddisfatta... e anche se non fosse così, io in ogni caso mi rimetto a fare lo scaricatore a Yokohama, eh?»

Yoshiyama parla stringendo le cosce di Kei che sono fasciate in pantaloni attillatissimi; ha un po' di pancia che deborda sopra la cintura.

«Ma che stai dicendo? Non dire assurdità, mi fai sentire in imbarazzo! Ma non lo vedi che anche Ryu sta ridendo? Non capisco assolutamente quello che dici, e poi io parlo come mi pare e basta!»

«Finiscila di usare questo tono! Ma quando cazzo hai imparato a parlare così?»

Kei lancia la sigaretta nel lavello. Si reinfila la camicia che aveva buttato da una parte, e replica a Yoshiyama: «Eredità materna, è mia madre che parla così, non lo sapevi?.Eppure una volta sei venuto a trovarmi a casa, c'era una donna con un gatto che sgranocchiava salatini con le gambe sotto al *kotatsu* (2), no? Quella era mia madre, è lei che parla in questo modo, non l'avevi sentita?».

«Ryu, dammi una sigaretta» mi ha chiesto Yoshiyama abbassando gli occhi, io gliel'ho tirata ma lui l'ha fatta cadere a terra. Si è affrettato a raccogliere la Kool che si era un po' bagnata di birra, l'ha messa in bocca e l'ha accesa, poi ha detto con calma a Kei: «Dài, torniamo a casa».

«Tornatene da solo, a me non va!»

«Tu non vieni al party, domani?» ho chiesto a Yoshiyama, mentre asciugavo la bocca a Reiko.

«Lascia stare, Ryu, che t'importa? Questo ha detto che lavora, e lasciamolo lavorare! Anche se non viene Yoshiyama non succede niente, no? E tu, tornatene a casa subito, se non vai a letto presto non riuscirai ad alzarti! Domani vai a Yokohama, vero? Ti devi alzare presto, no?»

«Ehi, Yoshiyama, sul serio non hai intenzione di venire?»

Yoshiyama si è diretto senza rispondere verso un angolo del locale, e ha fatto per mettere un disco sul piatto lasciato girare a vuoto, *Left Alone*. Stava per tirare fuori il disco dalla copertina, dove c'è una foto di Billie Holiday che sembra un fantasma, quando Kei si è allontanata dal bancone ed è andata a dirgli in un orecchio: «Dài, metti gli Stones!».

«Basta, Kei, non mi dire più nulla!»

Yoshiyama la fissa con la sigaretta in bocca.

«Sei proprio fuori di testa! Ma che schifo di disco è quello, vuoi ascoltare di nuovo quel piano lagnoso... non siamo mica vecchi rimbambiti! Quelle sono nenie per negri! Su, Ryu, digli tu qualcosa, questo è l'ultimo dei Rolling Stones, non l'hai ancora sentito, vero? Si intitola *Sticky Fingers*...»

Yoshiyama, senza neanche risponderle, ha messo sul piatto Mal Waldron.

«Kei, ormai è tardi, e poi Reiko aveva detto di non tenere il volume troppo alto, no? Sarebbe penoso sentire gli Stones a basso volume, non ti pare?»

Kei si è abbottonata la camicia, poi sistemandosi i capelli di fronte allo specchio mi ha chiesto: «E per domani, allora?».

«Abbiamo detto all'una a Koenji, davanti alla stazione.» Kei annuisce mentre si mette il rossetto.

«Yoshiyama, stasera non torno a casa, mi fermo da Sam. Ricordati di dare il latte al gatto, non quello del frigo, quello che c'è sullo scaffale, guarda di non sbagliarti!»

Yoshiyama non risponde.

Quando Kei ha aperto la porta, è entrata l'aria umida e fresca dell'esterno. «Kei, lascia aperto così per un po'...»

Yoshiyama si versa un bicchiere di gin mentre ascolta *Left Alone*. Io ho tirato su i cocci dei bicchieri sparsi sul pavimento, e li ho raccolti sopra la carta di giornale impregnata del vomito di Reiko.

«Mi vergogno a dirlo, ma ultimamente è sempre così...» mormora Yoshiyama con aria assente, guardando il soffitto. «Anche prima di andare ad Akita per lavoro era così, e la notte dormiamo ognuno per conto proprio, anche se io non le ho fatto niente...»

Prendo una Coca-Cola dal frigorifero. Yoshiyama mi ha fatto cenno con la mano che non ne voleva, si è bevuto il gin tutto d'un fiato.

«Ha detto che vuole andare alle Hawaii, è già da un bel po' di tempo... ti ricordi che aveva raccontato che forse il padre era alle Hawaii? Io vorrei mettere da parte i soldi e farcela andare. Mah, chissà se poi è veramente suo padre quello che sta alle Hawaii...

«Stavo pensando di lavorare e mettere da parte i soldi, ma ormai è un casino, non capisco assolutamente che cosa le stia passando per la testa, ogni giorno è sempre la stessa storia...»

Finito di parlare, Yoshiyama si è alzato comprimendosi il petto ed è uscito fuori di corsa. Sta vomitando in un tombino, si sente il rumore. Reiko si è addormentata sul serio; sta respirando con la bocca. Ho preso una coperta dal ripostiglio nascosto dalla tenda in fondo al locale, e gliel'ho buttata addosso.

Yoshiyama è tornato dentro tenendosi lo stomaco. Si pulisce la bocca con l'orlo della manica. Ci sono tracce di vomito giallastro anche sulla punta dei sandali di gomma, da tutto il suo corpo si diffonde un odore acre. Si sentono i flebili respiri di Reiko che dorme.

«Dai, Yoshiyama, vieni domani, c'è il party!»

«Eh già, Kei non vede l'ora, dice che vuole farlo di nuovo coi negri, io però... Ma che aveva Reiko oggi? Era proprio via di testa!»

Mi siedo di fronte a Yoshiyama. Bevo un sorso di gin.

«Ieri a casa mia ha litigato con Okinawa, lei non era riuscita di nuovo a farsi. È grassa e non le escono fuori le vene, no, e così Okinawa si è innervosito e se l'è sparata tutta. Tutta quanta se l'è fatta, anche la parte di Reiko!»

«Sono dei veri idioti, quei due! E tu stavi lì a guardare? Sei stato lì a guardare come un coglione?»

«Ma no, io mi ero già fatto prima e stavo lì buttato sul letto, credevo di morire! Che fifa ho avuto. Avevamo un po' esagerato con la dose, me la sono vista davvero brutta!»

Yoshiyama manda giù altre due pasticche di Nibrole sciogliendole nel gin.

Sento un vuoto allo stomaco, ma non ho voglia di mangiare nulla. Ho pensato di bere solo un po' di brodo di *miso* (3) caldo e sono andato a vedere nella pentola che stava sul fornello, ma la superficie era interamente ricoperta di una muffa grigiastra e il *tofu* all'interno era ormai diventato una poltiglia viscida andata a male.

«Mi andrebbe proprio un caffè con tanto latte dentro...» ha detto Yoshiyama, e così, resistendo all'odore terribile del brodo di miso, ho riscaldato del caffè che c'era dentro a un bricco.

Yoshiyama si è versato del latte fino a raggiungere l'orlo della tazza, l'ha presa con tutte e due le mani e se l'è portata alla bocca, poi ha urlato «Scottaaa!» e con una smorfia ha vomitato a raffica sopra al bancone, quasi come una pistola ad acqua, le diverse cose che aveva nello stomaco.

«Oh, merda! Forse devo continuare a bere solo alcolici...» ha fatto, e si è scolato d'un fiato il gin che era rimasto nel bicchiere. Gli è preso un leggero attacco di tosse e così ho iniziato a massaggiargli un po' la schiena. «Sei gentile, tu...» mi ha detto voltandosi, contorcendo le labbra. La schiena di Yoshiyama è fredda e appiccicosa, emana un odore acre.

«Dopo quella volta sono tornato a Toyama, te l'ha detto Reiko, vero? Sì, è stato proprio dopo che ero venuto a casa tua. È morta mia madre, l'avevi saputo, no?»

Io annuisco. Il bicchiere di Yoshiyama si riempie di nuovo di gin. Il caffe troppo dolce àa un ulteriore senso di larvato fastidio alla mia lingua già irritata.

«È una sensazione strana quando ti muore qualcuno per davvero, per me era la prima volta. I tuoi stanno tutti bene, Ryu?»

«Sì che stanno bene, e si preoccupano pure per me... mi arrivano un sacco di lettere!»

È finita l'ultima canzone di *Left Alone*. Il disco sta girando ancora, facendo un rumore come se qualcuno strappasse un pezzo di stoffa.

«Insomma, Kei mi aveva chiesto di portarla con me, diceva che sarebbe venuta a Toyama, che non le andava di rimanere sola a casa. Be', possiamo capire che cosa si prova, no? L'ho fatta stare in pensione... duemila yen solo per dormire, un mucchio di soldi!»

Ho spento lo stereo. Da sotto la coperta spuntano i piedi di Reiko, sono tutti sporchi di nero.

«Poi il giorno del funerale Kei mi chiama per telefono e mi dice di andare da lei, perché si sente sola. Le ho risposto che non potevo assolutamente muovermi, e lei allora mi ha fatto

prendere un colpo dicendo che stava per suicidarsi, così alla fine ci sono andato. Stava ascoltando una vecchia radio appoggiata sul pavimento, in quella stanza sporca da sei tatami. "Ma qui non si sente la radio americana!" Ma come vuoi che si sentano le trasmissioni per i militari americani a Toyama, ti pare? Poi mi chiedeva un sacco di cose su mia madre, tutte cose completamente senza senso. E poi faceva una strana risata falsa, mi dava i brividi. davvero. "Quando è morta, quando tua madre è morta che faccia aveva? È vero che vengono truccati prima di essere messi dentro alla bara?" "Sì che l'abbiamo truccata" le ho risposto, e lei allora: "Che marca avete usato? Max Factor? Revlon? Kanebo?". Ma che vuoi che ne sapessi io? Poi lei è scoppiata a piangere. "Mi sentivo così sola..." ha detto, ed è scoppiata a piangere.»

«Be', però credo di capire anche come si sentisse Kei, stare ad aspettare in una stanza d'albergo in un giorno così, è comprensibile che si sia sentita sola!»

In fondo alla tazza di caffè si era accumulato lo zucchero, l'ho bevuto senza rendermene conto. Mi si appiccica dentro la bocca formando come una membrana; mi viene da vomitare.

«No, quello lo capisco anch'io. Lo capisco, però tu prova a pensare che è il giorno in cui è morta per davvero tua madre! Lei ha continuato a singhiozzare, poi ha tirato fuori il *futon* (4) dall'armadio a muro e si è spogliata completamente. Davanti a me che avevo appena dato l'addio a mia madre morta! Prova tu a trovarti in quella situazione con una ragazza di sangue misto nuda che si mette ad abbracciarti! Insomma, Ryu, lo capisci, no? Avrei potuto abbracciarla anch'io, ma così, così...»

«Non hai fatto niente, vero?»

«E come avrei potuto? Kei singhiozzava, io mi vergognavo di me stesso... insomma hai presente quello sceneggiato che danno in televisione? Quello che fanno su TBS, o forse su un altro canale. Ecco, ho avuto l'impressione che noi due stessimo interpretando quello sceneggiato. E poi mi è venuto il dubbio che quelli delle stanze vicino ci avessero sentito, mi sono vergognato terribilmente! Non so che cosa abbia pensato Kei quella volta, sta di fatto che è da allora che è così.»

Si sente solamente il respiro di Reiko che dorme. La coperta polverosa si alza e si abbassa al ritmo dei respiri. Di tanto in tanto qualche ubriaco sbircia all'interno della porta spalancata, e se ne va.

«Sì, è proprio da quella volta, che è diventata strana. Be', quanto a litigare litigavamo spesso anche prima...

«Però c'è qualcosa, è come se ci fosse un'atmosfera diversa da prima. C'è qualcosa, qualcosa di diverso...

«Anche la storia di andare alle Hawaii era già saltata fuori prima, ci avevamo sempre fatto progetti assieme, eppure oggi hai visto, no?

«Quanto a scopare poi non ne parliamo, è meglio andare in qualche posto a pagamento!»

«Ma tua madre, era malata?»

«Malata era malata, ma era il fisico soprattutto che era ridotto male. Con tutta la fatica accumulata, quando è morta era molto più piccola rispetto a una volta. Povera mamma, forse sembra che ne parli come di un'estranea ma mi ha fatto veramente compassione...

«Vendeva medicine a Toyama, lo sai? Faceva la venditrice ambulante. Quand'ero piccolo ci sono andato spesso in giro assieme, lei portava sulle spalle un fagotto grosso quanto quel frigorifero, in giro a piedi tutto il giorno fin dal mattino. Aveva clienti in tutto il Giappone, e poi sai quei palloncini di carta che si davano in omaggio, quelli che si gonfiano soffiandoci dentro, li conosci, no? Quanto ci ho giocato con quelli!

«A pensarci adesso mi sembra così strano... riuscivo a passarci tutta la giornata, con degli affari del genere! Se lo facessi adesso mi stancherei subito, o forse anche allora mi sarò annoiato, ci giurerei, non ho nessun ricordo divertente. Una volta che aspettavo mia madre in una pensione, la lampadina della stanza era fulminata, me ne sono accorto dopo che il sole è tramontato e si è fatto buio. Non riuscivo a dirlo a quelli della pensione, ero piccolo, non andavo ancora neppure a scuola, e ho avuto paura. Sono andato in un angolo della stanza, e guardavo quella poca luce che filtrava dalla strada, non me lo dimenticherò mai. Che paura avevo! Era una cittadina con le strade strette, e si sentiva puzza di pesce. Boh, chissà da che parte stava, tutta la città puzzava di pesce, mi chiedo proprio in che zona fossimo...»

In lontananza si sente il rumore delle automobili che corrono. Reiko ogni tanto mormora qualcosa. Yoshiyama esce un'altra volta. Io gli sono andato dietro, e ci siamo messi tutti e due in fila a vomitare nel tombino. Con la mano sinistra appoggiata al muro, mi sono infilato due dita della mano destra in fondo alla gola, i muscoli dello stomaco si sono subito contratti ed è uscito un liquido caldo. A ogni spasmo del petto e dello stomaco mi si riversano in gola e nella bocca pezzi di sostanza acida; quando li spingo via con la lingua, mi addormentano le gengive e poi cadono a pioggia nell'acqua.

Mentre tornavamo dentro al locale, Yoshiyama mi ha detto: «Ryu, quando si vomita così ti senti il corpo svuotato e fai fatica perfino a stare in piedi, no? Ti si annebbia anche la vista. Ecco, è solo in questi momenti che mi viene voglia di una donna. Be', anche se ci fosse una donna vicino non mi verrebbe duro, e sarebbe troppo complicato farle aprire le gambe. No, non si tratta di cazzo o di testa, è qualcosa che prende a solleticarti nel profondo, a te non succede? Lo capisci, vero, quello che voglio dire?».

«Uhm, ti viene voglia di ammazzarla, no? Più che di scoparla...»

«Sì, si, ecco, esattamente! Stringerle il collo così, strapparle i vestiti di dosso, ficcarle un bastone nel culo, a una donna tipo quelle che camminano per la Ginza [5] ...»

Quando siamo rientrati nel locale Reiko stava uscendo dal bagno. «Oh, bentornati!» ha detto con voce assonnata. Ha i pantaloni aperti sul davanti, l'elastico degli slip le affonda nei fianchi.

Stava quasi per cadere, mi sono avvicinato di corsa e l'ho sorretta.

«Grazie, Ryu, c'è un po' di pace finalmente! Mi dài un po' d'acqua? Dell'acqua, ho la gola impastata!» dice tenendo la testa piegata all'ingiù. Mentre io rompevo del ghiaccio, Yoshiyama spogliava Reiko che si era distesa di nuovo sul divano.

Nell'obiettivo della Nikomat si riflettono rimpiccioliti il sole e il cielo scuro. Mentre mi spostavo all'indietro per vederci riflessa anche la mia faccia, sono finito addosso a Kei che stava arrivando.

«Ryu, ma che cazzo stai facendo?»

«Che c... ah, sei tu, sei sempre l'ultima, non si deve arrivare tardi!»

«Sull'autobus l'autista se l'è presa con un vecchietto che aveva sputato, e l'ha addirittura fermato apposta! Entrambi paonazzi a dirsene di tutti i colori, con questo caldo... ma dove sono gli altri?»

Yoshiyama sta seduto sul ciglio della strada con la faccia assonnata, e Kei gli fa, ridendo: «Toh, guarda guarda, Yoshiyama, ma non dovevi andare a Yokohama, oggi?».

Reiko e Moko sono uscite finalmente dal negozio di abbigliamento di fronte alla stazione. Tutti quelli che passano si voltano a guardare Reiko: ha addosso un vestito indiano che ha appena comprato. Un vestito indiano di seta rossa lungo fino alle caviglie, tempestato di piccoli specchietti tondi applicati al tessuto.

«Eccola che si è comprata un altro vestito pazzesco!» dice Kazuo ridendo, e rivolge verso di lei la Nikomat.

Kei mi sussurra qualcosa all'orecchio. Il suo profumo mi stordisce. «Senti, Ryu, ma Reiko proprio non se ne rende conto, è così grassa e si compra vestiti del genere...»

«Ma che t'importa, si vede che vuole sentirsi diversa dal solito, no? Tanto poi si stanca subito! Fattelo regalare tu, Kei, a te sta bene di sicuro!»

Reiko si guarda attorno, poi fa a bassa voce: «Sentite, io sono scioccata! Moko frega sotto il naso dei commessi che guardano, e poi si ficca tutto in borsa!».

«Che cazzo, Moko, hai fregato di nuovo? Sei fatta, vero? Se non ci dài un taglio, alla prossima ti beccano!» le dice Yoshiyama, facendo una smorfia per via del gas di scappamento di un autobus. Moko mi mette il suo braccio sotto il naso.

«Buono, vero? È Dior!»

«Sarà pure Dior, ma tu devi piantarla di fregare per esibizionismo; poi ci andiamo di mezzo tutti!»

Mentre Yoshiyama e Kazuo vanno a comprare degli hamburger, le tre ragazze si truccano pesantemente il viso appoggiate al corrimano della barriera d'ingresso, scambiandosi i trucchi. Sbirciano negli specchietti atteggiando le labbra. Quelli che entrano ed escono le guardano con aria perplessa.

Un ferroviere di mezza età dice a Reiko ridendo: «Signorina, ha un vestito incredibile, ma dove sta andando?».

«Stiamo andando a un party, un party!» ha risposto Reiko con espressione serissima al ferroviere che forava i biglietti, continuando a dipingersi le sopracciglia.

A casa di Oscar, in un braciere da incenso al centro della stanza sta bruciando dell'hashish, almeno quanto un pugno, e il fumo che se ne diffonde ti entra nel petto a ogni respíro, che tu lo voglia o no. Non passano nemmeno trenta secondi che sei completamente fuso. Sprofondo in un'allucinazione: è come se dai pori della pelle di tutto il corpo mi sgusciassero fuori le viscere, e mi penetrassero dentro il sudore e i respiri degli altri.

Soprattutto la parte inferiore del corpo è irritata come se fosse immersa in un denso pantano, fremo dal desiderio di prendere in bocca organi umani e suggere liquidi corporali. Mentre mangiavamo la frutta disposta sui piatti e bevevamo vino, il calore ha preso ad avvolgere l'intera stanza. Vorrei che qualcuno mi strappasse la pelle di dosso. Sento di voler far entrare dentro di me i corpi lucidi e oleosi dei neri e scuoterli freneticamente. Un *cheese-cake* con le ciliegine sopra, chicchi d'uva che rotolano sui palmi di mani nere, chele di granchio bollite e fumanti che si spezzano con un rumore secco, del vino dolce americano color rubino di perfetta trasparenza, sottaceti che sembrano le dita di un cadavere completamente ricoperto di verruche, panini al bacon sovrapposti come le labbra e la lingua di una donna, salsa rosa che cola giù dall'insalata.

Kei si è ficcata fino in fondo alla gola l'enorme cazzo di Bob.

«Adesso vediamo chi ce l'ha più grosso!»

Va in giro a quattro zampe per il tappeto come un cane, e se li infila in bocca uno alla volta.

Stabilito che il più grosso è quello di un mulatto mezzo giapponese che si chiama Saburo, gli infila nell'uretra come trofeo un fiore che c'era in una bottiglia vuota di vermouth.

«Ehi, Ryu, ce l'ha il doppio del tuo!»

Saburo caccia un urlo da indiano pellerossa alzando gli occhi al cielo, Kei riprende il fiore tra i denti e glielo sfila, sale sul tavolo e fa ondeggiare le natiche come una danzatrice spagnola. Una luce stroboscopica azzurra gira sul soffitto lampeggiando a intermittenza. La musica è una samba lenta di Luis Bon Fa, Kei agita il corpo freneticamente stringendo con passione il fiore bagnato.

«Qualcuno mi scopi, presto, scopatemi!» ha gridato Kei in inglese; numerose braccia nere si sono protese verso di lei e l'hanno sbattuta sul divano strappandole gli slip; dei pezzetti di stoffa nera traslucida scendono a terra fluttuando e avvolgendosi su se stessi.

«Guardate, sembrano farfalle!» dice Reiko afferrandone uno, e intanto continua a spalmare di burro il cazzo di Durham. Con un urlo Bob ha infilato una mano in mezzo alle cosce a Kei, dopo di che la stanza è andata via via riempiendosi di grida e risate isteriche. Io mi sono messo a bere vino alla menta e a mangiare cracker spalmati di miele, guardando le tre ragazze giapponesi che si contorcevano di qua e di là per la stanza.

I neri hanno il membro così lungo da sembrare perfino sottile. Anche al massimo dell'erezione, quando Reiko lo piega è abbastanza flessibile. Durham è venuto all'improvviso con un tremito delle gambe, Reiko si è trovata il viso inondato di liquido vischioso, e tutti gli altri, che avevano assistito alla scena, sono scoppiati a ridere. Anche Reiko ride sbattendo gli occhi; mentre sta cercando un fazzolettino per pulirsi il viso, Saburo la afferra e la solleva con estrema facilità. La tiene in braccio, allargandole le cosce come quando si fa fare pipì a una bambina, e se la monta in grembo. Con la grande mano sinistra le regge la testa e con la destra le due caviglie unite, a far sì che il peso del corpo di Reiko gravi tutto sul suo sesso. Lei grida che le fa male, agita le mani cercando di liberarsi da Saburo, ma non arriva a toccarlo. A mano a mano diventa sempre più pallida in volto.

Saburo piega, allarga o allunga le gambe in modo da ottenere una frizione più energica sul suo membro, mentre intanto si appoggia al divano e, quasi distendendosi sulla schiena, inizia a far girare il corpo di lei prendendo le natiche come punto d'appoggio.

Al primo giro Reiko ha avuto un fremito per tutto il corpo, visibilmente in preda al panico. Spalanca gli occhi, si mette le mani sulle orecchie, urla come la protagonista di un film dell'orrore.

Saburo scoppia in una risata fragorosa, come il grido di battaglia di un indigeno africano. «Piangi più forte!» dice in giapponese a Reiko, che ha la faccia stravolta e si graffia il petto, e fa girare il suo corpo a una velocíta anco ra maggiore. Anche Oscar, che stava succhiando i capezzoli a Moko, Durham, che si era messo un asciugamano bagnato sul cazzo già esausto, Jackson, che non si era ancora spogliato, e anche Bob, che stava sopra a Kei, tutti si sono messi a guardare Reiko che stava girando vorticosamente. «Oh Dio, è pazzesco!» esclamano Bob e Durham, e vanno a dare una mano a farla girare. Bob le prende le gambe, Durham la testa, e premendola con forza verso Saburo la fanno girare ancora più velocemente di prima. Saburo ride mostrando i denti bianchi, incrocia le mani dietro la nuca, tende il corpo e fa in modo di affondare ancor di più il suo membro. Reiko inizia a strillare come se le avessero dato fuoco. Si morde le dita, si tira i capelli, le sue lacrime volano in aria per la forza centifruga ancor prima di raggiungere le guance. Anche le nostre risate si fanno più fragorose. Kei fa volteggiare una fetta di bacon e se la mette in bocca bevendoci sopra del vino, Moko sta affondando le sue unghie rosse nell'enorme culo di Oscar, irto di peli setolosi.

Le dita dei piedi si contorcono e tremano vistosamente. Il sesso di Reiko, sottoposto a quella frizione violenta, va arrossandosi sempre più e riluce di un liquido vischioso. Saburo fa un respiro profondo, poi diminuisce la velocita di rotazione, e la adatta al ritmo di *Orfeo negro* che sta cantando Luis Bon Fa. Io abbasso il volume, e ci canto sopra. Kei, distesa bocconi sul tappeto, mi sta leccando le dita dei piedi, seguitando a ridere senza interruzione. Reiko continua a piangere, mentre sul suo viso inizia a seccarsi lo sperma di Durham. Sulle dita le sono rimaste le impronte sanguinolente dei denti, di tanto in tanto emette dal fondo dello stomaco un rumore simile al ruggito di un leone.

«Aaah, sto per schizzarlo fuori tutto, toglietemi di dosso questa donna!» ha detto Saburo in giapponese, spingendo da parte Reiko. «Fuori dalle palle, brutta troia!»

Reiko è caduta in avanti, quasi aggrappandosi alle gambe di Saburo. Il liquido zampillato verso l'alto è ricaduto sulla sua schiena e sulle sue gambe, e lì si è fermato, senza colare giù. Reiko ha un tremito improvviso al basso ventre e si piscia addosso. Kei, che si stava spalmando i capezzoli col miele, le infila un giornale sotto di corsa. «Aahhh, che figura!» fa Kei, dandole una pacca sul culo e ridendo sguaiatamente. Riprende a girare per la stanza contorcendosi, infilandosi in corpo dita, cazzi, lingue a suo piacimento.

Io continuo a chiedermi dove accidenti sia il posto in cui mi trovo. Mi metto in bocca dei chicchi d'uva sparsi sopra il tavolo. Tolgo la buccia con la lingua, sputo i semi nel piatto e in quel mentre la mia mano tocca un sesso femminile. Guardo meglio, è Kei che mi è montata sopra e sta ridendo. Jackson si alza pigramente e si toglie l'uniforme. Spegne la sottile sigaretta al mentolo che stava fumando, poi si dirige verso Moko che si sta facendo sbattere montata sopra a Oscar. Prende da una bottiglietta marrone del profumo dall'odore penetrante e ne sparge qualche goccia sul culo di Moko, poi mi urla: «Ehi, Ryu prendi quel tubetto bianco che c'è nella tasca della mia camicia!».

Moko ha le mani bloccate da Oscar, quando lui le spalma la crema dentro caccia un urlo: «È freddaaa! Non voglio!...».

Jackson afferra le natiche di Moko e le rivolge verso l'alto, si spalma anche lui abbondantemente il cazzo di crema e inizia a spingerlo dentro. Moko si piega in avanti e urla disperatamente, Kei la guarda e fa: «Uh, dev'essere uno sballo!»; poi le si avvicina, mentre Moko piange e spinge in fuori il culo, la prende per i capelli e la guarda in faccia. «Su, su, Moko, che poi ti spalmo io un po' di crema mentolata!»

Scoppia di nuovo a ridere fragorosamente, mentre intanto mette la lingua in bocca a Oscar. Con la macchina fotografica tascabile faccio un primo piano alla faccia stravolta di

Moko. Fa delle smorfie col naso come un atleta che compie l'ultimo sforzo prima del traguardo. Reiko ha finalmente aperto gli occhi. Forse rendendosi conto di essere tutta appiccicosa, si dirige verso la doccia. Bocca spalancata, sguardo assente, inciampa e cade non so quante volte. Le ho messo una mano sulla spalla per aiutarla ad alzarsi, lei mi guarda, avvicina il viso e mi fa: «Oh, Ryu, aiutami!».

Il corpo di Reiko emanava uno strano odore; sono corso in bagno a vomitare. Lei sta facendo la doccia seduta sulle piastrelle, ha gli occhi rossi e non si capisce dove sia diretto il suo sguardo.

«Reiko, ma sei scema, così muori affogata!» Kei chiude il rubinetto della doccia, e le infila una mano in mezzo alle cosce. Reiko scatta in piedi impaurita, Kei la guarda e ride convulsamente. «Ah, sei tu, Kei...» Reiko la abbraccia, le dà un bacio sulla bocca. «Oh, che bello Ryu, è così fresca!» mi dice Reiko in tono invitante, mentre io sto seduto al cesso.

Ho l'impressione che l'esterno del mio corpo vada via via raffreddandosi, e che l'interno acquisti sempre più calore.

«Ehi, ma come ce l'hai carino!» Kei me lo prende in bocca, mentre Reiko mi tira per i capelli bagnati, cerca e trova la mia lingua, come un bambino che si affanna desideroso alla ricerca del capezzolo della madre, e la succhia avidamente. Kei si appoggia con le mani alla parete, protende il culo all'indietro e mi affonda nella sua fessura, ripulita dai liquidi vischiosi e di nuovo asciutta. Bob entra nella doccia, scrollandosi il sudore dalle mani.

«Mancano ragazze, Ryu, non fartene due da solo, brutto stronzo!»

Mi dà uno schiaffetto sulla guancia, ci trascina di nuovo a forza nell'altra stanza bagnati come siamo, e ci sbatte sul pavimento.

Al momento di cadere, mi si è piegato il cazzo ancora saldamente infilato dentro a Kei, e ho mandato un gemito. Reiko viene catapultata sul letto come un pallone da rugby, poi Bob le salta sopra. Lei fa resistenza dicendo qualcosa di incomprensibile, ma Saburo le blocca mani e piedi; le ficcano in bocca un pezzo di torta, lei si agita e finisce quasi per soffocarsi. La musica è cambiata, ci sono su gli Osibisa; Moko si ripulisce il culo facendo smorfie terribili. Sulla carta ci sono pallide tracce di sangue, lei la mostra a Jackson mormorando: «Guarda, schifoso!».

Kei si è messa a quattro zampe sul tavolo. «Ehi, Reiko, è buono quel *cheese-cake*, vero?» chiede, e l'altra per tutta risposta: «Aaah, mi sembra che qualcosa mi si stia agitando in pancia, come se avessi ingoiato un pesce vivo!».

Sono salito sul letto per fare una foto a Reiko, ma Bob mi ha risospinto giù mostrando i denti. Sono caduto a terra finendo addosso a Moko.

«Ryu, non mi piace quello, me l'ha rotto! Quello è frocio, vero?» Moko sta sopra a Oscar, che la fotte sbocconcellando del pollo. Lei ricomincia a piangere.

«Moko, va tutto bene? Non è che ti fa male?»

«Non capisco più niente, Ryu non capisco...».

Moko si muove al ritmo degli Osibisa. Kei è seduta sulle ginocchia di Jackson, chiacchiera di qualcosa bevendo vino. Jackson le strofina del bacon sul corpo, poi le sparge addosso dell'essenza di vaniglia. Qualcuno grida «Oh, baby!» con voce rauca. Sul tappeto rosso c'è una miriade di cose cadute.

Biancheria intima e cenere di sigaretta, resti di pane, di lattuga, di pomodori, peli e capelli di diversi colori, della carta macchiata di sangue, bicchieri e bottiglie, bucce d'uva, fiammiferi, ciliegie tutte coperte di sporcizia. Moko si alza in piedi barcollando. Si tiene una mano dietro, cammina fino al tavolo dicendo: «Aaah, ho una fame da svenire!».

Jackson si sporge in avanti, le mette un cerotto sul culo e le da un bacio.

Moko mette la faccia sopra al tavolo, si avventa sul granchio come un bambino che stava ormai per morire di fame. Spacca ansimando l'involucro delle chele. Le finisce sotto al naso un cazzo nero che non si capisce bene di chi sia, e lei si infila in bocca anche quello, in alternanza. Con la lingua lo accarezza, poi lo spinge da parte e si ributta sul granchio. Rompe il guscio rosso coi denti, ne estrae la polpa bianca. La intinge ben bene nella salsa rosa che c'è in un piatto, poi la appoggia sopra la lingua versandosene anche un po' addosso. L'odore del granchio si diffonde per tutta la stanza. Reiko sta ancora urlando sopra il letto.

Durham penetra Moko da dietro. Lei contorce il viso, col culo per aria e il granchio ancora in mano fa per bere del vino, ma viene sballottata e le finisce giu per il naso; a momenti si soffoca, ha le lacrime che le colano. Kei, che ha visto la scena, scoppia a ridere fragorosamente. Ha iniziato a cantare James Brown. Reiko si è fatta strada carponi fino al tavolo, ha bevuto d'un fiato del vino alla menta, poi ha esclamato a voce alta: «Ahhh, com'è buono!».

«Ma quante volte te lo devo dire di non dare troppa confidenza a Jackson? Quello lo tiene d'occhio la polizia militare, una volta o l'altra lo arresteranno!» mi ha redarguito Lily, spegnendo la televisione mentre c'era un tipo giovane che stava cantando.

«Basta, finiamola qui!» aveva detto Oscar, aprendo la finestra del terrazzo. L'aria fresca e pungente era entrata come a disinfettare una ferita aperta, ho ancora in mente quell'aria pura che sembrava quasi ghiacciarmi il cuore.

Mentre eravamo ancora tutti nudi e sfiniti era arrivata una ragazza che si chiama Tami, fidanzata di Bob, ed era scoppiata una lite furibonda con Kei che aveva cercato di fermarla mentre lei iniziava a picchiare Bob. Il fratello di Tami è un famoso *yakuza*, e lei stava per andare di corsa a raccontarglielo; per cui ho pensato non ci fosse altro da fare che portarla qui da Lily, che avevo sentito dire essere sua amica, in modo che lei la convincesse a lasciar perdere. Fino a poco fa Tami era seduta lì su quel divano, coi fianchi tutti graffiati dalle unghie di Kei, e continuava a strillare: «Io li ammazzo!!!».

«Te lo dico sempre di non portare qui balordi che non sanno nulla di come vanno le cose qui a Yokota! Come pensavi di cavartela, se non ci fossi stata io? Anche tu non l'avresti mica passata liscia... il fratello di Tami è uno che non scherza!»

Beve un sorso di Coca-Cola con dentro una fetta di limone, poi me la passa. Si spazzola i capelli e si cambia, si mette una vestaglia nera. Si lava i denti con aria irritata, poi, sempre tenendo in bocca lo spazzolino, si fa di Philopon in cucina.

«Scusami, Lily, dài, non fare l'incazzata così...»

«Ma sì, che importa, tanto domani lo fai di nuovo! Senti, piuttosto, uno dei miei camerieri, uno di Yokosuka, mi ha chiesto se volevo comprare della mescalina. Che facciamo, Ryu? Ti andrebbe, vero?»

«A quanto la capsula?»
«Ma che ne so, aveva detto cinque dollari... Ne prendo un po'?»
Lily si è tinta perfino i peli pubici dello stesso colore dei capelli. «Il prodotto per tingere questi peli in Giappone non si trova, l'ho fatto arrivare dalla Danimarca!»
Da uno spiraglio in mezzo ai capelli, che ho tutti sugli occhi, vedo la luce del soffitto.
«Sai, Ryu, ho sognato di te!»
Inizia a parlare mettendomi il braccio sinistro intorno al collo.
«Quello dove vado a cavallo nel parco, no? L'ho già sentito un'altra volta!»
Percorro con la lingua le sopracciglia di Lily, che stanno ricrescendo.
«No, è un altro nuovo, il seguito di quello del parco. Ce ne andiamo al mare, su un litorale bellissimo. È una spiaggia sabbiosa molto grande, eppure ci siamo solo io e te. Noi due nuotiamo, giochiamo con la sabbia, e al di là del mare ci appare una città. Non si dovrebbe vedere bene perché è lontana, e invece si distinguono persino i volti della gente che ci abita; evidentemente è proprio un sogno. All'inizio c'è come una festa popolare, in quella città, di quelle tipiche dei paesi stranieri. Ma dopo un po' scoppia una guerra, nella città, e tuonano i cannoni. Una guerra vera, anche se la città è lontana si vedono i soldati e i carri armati.
«Noi due stiamo lì sulla spiaggia a guardare, io e te, completamente rilassati. Tu dici "Oh, guarda, c'e una guerra…" e anch'io dico "Già, è vero..."»
«Lily, fai proprio dei sogni strani, tu!»
Il letto è umido. Dal cuscino spuntano delle piume, mi pungono sul collo. Ne ho tolta una, e con quella piccola piuma ho cominciato ad accarezzare le cosce di Lily.

La stanza è in penombra. Dalla cucina filtra debolmente una luce. Lily dorme ancora, con una delle sue piccole mani cui ha tolto lo smalto appoggiata al mio petto. Il suo respiro freddo mi si frange contro l'ascella. Le nostre figure nude si riflettono sullo specchio ovale appeso al soffitto.
Ieri sera, dopo aver fatto l'amore, Lily si è bucata di nuovo, canticchiando sordamente con la sua gola bianca.
«Va sempre a finire che la dose aumenta, tra un po' dovrò diminuirla di nuovo se non voglio diventare tossica...» ha detto controllando la quantità rimasta.
Quando lei si dimenava sopra di me, forse anche per via del sogno che mi aveva raccontato, mi è affiorato alla memoria il volto di una donna. Mentre guardavo i suoi fianchi stretti che roteavano freneticamente...
1 Il volto di una donna magra che sta scavando una buca, subito accanto al recinto di filo spinato che circonda una grande fattoria, dove sta per tramontare il sole. Il volto di una donna che, minacciata con la baionetta da un giovane soldato, affonda il badile nel terreno tenendo gli occhi bassi, vicino a un tino pieno di grappoli d'uva. Il volto di una donna che si

asciuga il sudore col dorso della mano, coi capelli che le ricadono sul viso. È questo il volto di donna che mi è venuto in mente guardando Lily che ansimava.

Dalla cucina arriva aria carica di umidità.

Chissà, forse sta piovendo. Il paesaggio che si vede dalla finestra è avvolto da una coltre bianca lattiginosa. Mi sono accorto che la porta d'ingresso è socchiusa. Ieri eravamo tutti e due ubriachi, e forse ci siamo addormentati dimenticandoci di chiuderla. Una scarpa col tacco a spillo sta buttata sul pavimento della cucina. Il tacco appuntito sporge di lato, la linea curva della pelle rigida che fascia la punta del piede è disegnata morbidamente come una parte di un corpo femminile.

Nella stretta fessura della porta che da qui consente di vedere fuori è inquadrata la Volkswagen gialla di Lily. Le gocce di pioggia sulla carrozzeria hanno l'aspetto della pelle d'oca, alcune si appesantiscono e scorrono lentamente verso il basso come degli insetti invernali.

Le persone scorrono via come ombre. Oltrepassano la stretta fessura un postino in divisa azzurra che pedala in bicicletta, dei bambini delle elementari con la cartella in spalla, un americano alto che porta a spasso un danese.

Lily ha fatto un respiro profondo e si è girata su se stessa. Geme debolmente, fa cadere a terra la coperta leggera che aveva addosso. I suoi lunghi capelli sono appiccicati alla schiena e formano come una S. Nelle pieghe dei fianchi ristagna il sudore.

La biancheria intima che aveva indosso ieri è gettata sul pavimento. I diversi pezzi sono lontani dal letto e tutti appallottolati, sembrano davvero piccole bruciature o macchie del tappeto. Una signora giapponese con una borsa nera a tracolla ha dato un'occhiata all'interno della porta già aperta. Ha un cappello con lo stemma di una società. Ha le maniche della giacca bagnate, credo sia venuta per la lettura del gas o della luce. Abituatisi gli occhi alla penombra, si è accorta che io stavo nella stanza e ha fatto per dire qualcosa, ma poi è uscita di nuovo come se ci avesse ripensato. Ha guardato un'altra volta verso di me che stavo fumando una sigaretta completamente nudo, poi si è allontanata verso destra scuotendo la testa.

Attraverso la fessura, che si è allargata ancora un po', vedo passare adesso due bambine delle elementari che parlano sbracciandosi, con degli stivali di gomma rossi. Un militare nero in uniforme corre saltellando per evitare le pozze di fango, con gli stessi movimenti di un giocatore di basket che elude la difesa avversaria e tira a canestro.

Ancora più in là dell'auto di Lily c'è una piccola casa con le mura nere. La pittura è scrostata qua e là, qualcuno ha tracciato un «U-37» con la vernice arancione.

Contro il muro nero sullo sfondo si vede distintamente la pioggia sottile che cade. Sopra al tetto si vede il cielo, coperto da nuvole grevi come se le avessero dipinte a più strati con tempera grigia. Ma dentro a quel limitato campo visivo rettangolare, la porzione di cielo è comunque la più luminosa.

Le nuvole dense sono sature di calore. Inumidiscono l'aria, e fanno sudare me e Lily. È per questo che le lenzuola sono tutte spiegazzate e appiccicose.

Una linea nera sottile attraversa obliqua quel cielo stretto.

Ho pensato che fosse un cavo elettrico o il ramo di un albero, ma poi la pioggia si eèfatta più violenta ed è sparita immediatamente alla vista. Quelli che camminavano per strada hanno aperto in fretta gli ombrelli e si sono messi a correre. Mentre io sto a guardare, sulla strada già fangosa si formano delle pozzanghere che propagano via via onde circolari e si vanno sempre più allargando. Una grande automobile bianca avanza lentamente fendendo la pioggia, andando quasi a occupare tutta la strada. Dentro c'erano due straniere; una si stava

aggiustando una retina sui capelli guardandosi nello specchietto retrovisore, quella che guidava scrutava attentamente la strada davanti a lei, col naso quasi stampato sul parabrezza. Tutte e due avevano il viso dalla pelle secca pesantemente truccato, gli si sarebbe potuto soffiar via la cipria.

È passata una bambina che mangiava il gelato, è tornata indietro e si è messa a spiare al l'interno. I capelli biondi e morbidi le stanno tutti appiccicati alla testa; prende l'asciugamano di Lily appeso a una sedia della cucina e inizia ad asciugarsi. Si è leccata le dita sporche di gelato, poi ha starnutito. Quando ha rialzato la testa, si è accorta della mia presenza. Ho raccolto la coperta e me la sono messa addosso, e ho salutato la bambina con la mano. Lei sorride e punta un dito verso l'esterno. Io ho accostato un dito alle labbra, come a dirle di stare in silenzio. Ho guardato Lily, poi ho inclinato la testa appoggiandoci sotto il palmo della mano, facendole capire che stava dormendo. Ho accostato il dito alle labbra un'altra volta, come a dire che era per quello che doveva fare silenzio, e le ho sorriso. La bambina mi ha indicato l'esterno con la mano che tiene il gelato, sembra volermi dire qualcosa. Io ho rivolto il palmo della mano verso l'alto e ho alzato gli occhi al cielo, facendo il gesto di quando ci si accorge che sta piovendo. La bambina ha annuito scrollando i capelli bagnati. Poi è corsa fuori, ed è ritornata bagnata fradicia, con in mano un reggiseno gocciolante che sembrava proprio uno di quelli di Lily.

«Lily, guarda che piove, hai il bucato steso fuori? Alzati, sta piovendo!»

Lily si è alzata sfregandosi gli occhi, si è messa la coperta davanti, ha visto la bambina e le ha detto: «Ehi, Sherry, che ti è successo?».

La bambina le ha lanciato il reggiseno che aveva in mano, ha gridato «Rainy!», e incrociando il mio sguardo ha sorriso di nuovo.

Ho tolto a Moko con cautela il cerotto che aveva applicato sul culo, ma lei non si è svegliata.

Stanno tutti dormendo, Reiko distesa sul pavimento della cucina, avvolta in una coperta, Kei e Yoshiyama sul letto, Kazuo vicino allo stereo con la Nikomat ben stretta in mano, Moko sul tappeto, abbracciata al cuscino a faccia in giù. Sul cerotto che ho staccato ci sono leggere tracce di sangue. La ferita di Moko si apre e si chiude al ritmo dei respiri come un tubo di gomma.

Ha la schiena madida di sudore, emana un effluvio identico a quello di umori sessuali.

Moko ha aperto gli occhi su cui è rimasta una sola ciglia finta, e ha cominciato a ridere. Provo a infilarle una mano nel culo, lei geme e fa un mezzo giro su se stessa.

«Sei fortunata che piove, la pioggia fa bene alle ferite! Non ti dovrebbe far troppo male, no, visto che piove?»

In mezzo alle cosce Moko è tutta umida e appiccicosa. L'ho ripulita con della carta morbida; quando le ho infilato un dito lei ha sollevato di scatto le natiche nude.

Kei si è svegliata e mi chiede: «Allora, ti sei fermato a dormire dalla puttana di ieri?».

«Ehi, stronza! Non la devi chiamare puttana, non è mica una di quelle!» le ho risposto schiacciando un piccolo insetto che mi volava intorno.

«Boh, come vuoi tu, Ryu, però devi stare attento alle malattie, Jackson ha detto che quelle della zona sono tremende, che sono completamente sfatte!»

Kei si infila solo gli slip e prepara il caffè, Moko allunga una mano e fa: «Datemi una sigaretta! Una Salem, quelle al mentolo...».

«Moko, si dice "seilam", non "salem"!» la apostrofa Kazuo alzandosi in piedi.

«A me senza latte!» urla Yoshiyama a Kei che sta in cucina, sfregandosi gli occhi. Poi rivolto verso di me, che ho ancora il dito infilato nel culo di Moko, dice: «Ieri, mentre voi stavate di sopra a fare tutto quel bordello, io ho fatto scala reale! Sul serio, stronzi! Una scala reale di cuori, vero Kazuo? C'eri tu testimone...».

Kazuo, senza rispondere, chiede con voce assonnata: «Non so dove sia finito il mio flash, non è che qualcuno me l'ha nascosto?».

Jackson mi ha detto di truccarmi come avevo già fatto un'altra volta. «Ryu, quella volta ho creduto che fosse venuta a trovarci Faye Dunaway!»

Mi metto una vestaglia argentata che Saburo dice di aver avuto da una spogliarellista.

Prima che ci ritrovassimo tutti a casa di Oscar, era venuto un nero a me completamente sconosciuto e aveva lasciato un centinaio di capsule che non capivo cosa fossero. Ho chiesto a Jackson se era qualcuno della polizia militare o dei corpi speciali del ministero della Sanità, ma lui ha scosso la testa.

«No, quello è Green Eyes!» mi ha risposto ridendo. «Aveva gli occhi verdi, no? Nessuno sa il suo vero nome, ho sentito dire che una volta insegnava alle superiori, ma non so se sia vero neppure questo. Green Eyes è matto, non si sa dove abiti, se abbia famiglia, so solo che è qui da molto prima di noi, pare che sia in Giappone da un mucchio di tempo. Assomiglia a Charlie Mingus, vero? Avrà sentito parlare di te, Ryu, ti ha detto qualcosa?»

Quel nero aveva una faccia completamente terrorizzata. «Tieni, ti do queste!» aveva detto. Roteava lo sguardo freneticamente da una parte all'altra della stanza, poi se n'era andato come se fuggisse.

Non aveva mutato espressione neppure vedendo Moko nuda. «Perché non ti fermi un po'?» lo aveva invitato Kei, ma lui aveva solo avuto un tremito delle labbra e non aveva detto nulla.

«Prima o poi vedrai anche tu l'uccello nero, ancora non l'hai visto, eh? Tu puoi vederlo, l'uccello nero! Hai quello sguardo, proprio come me...» mi aveva detto prendendomi la mano.

«Non prendete assolutamente quelle capsule, una volta Green Eyes ha distribuito dei lassativi!» ha detto Oscar, e ci ha raccomandato di buttarle via.

Jackson sterilizza una siringa di quelle militari. «Io sono del corpo sanitario, sono un professionista a fare le iniezioni!»

Prima di tutto, per cominciare, mi hanno fatto di eroina.

«Su, balla, Ryu!» Jackson mi ha dato una pacca sul culo.

Mi sono alzato e mi sono guardato allo specchio: c'era riflesso un altro me stesso, trasformato dalle tecniche di trucco elaborate ed esperte di Moko. Saburo mi ha dato una sigaretta e una rosa finta, poi ha chiesto: «Che musica mettiamo?».

«Schubert!» ho risposto io, e tutti sono scoppiati a ridere.

Davanti ai miei occhi fluttua una nebbiolina dall'odore dolciastro, ho la testa completamente intontita. Come prendo a muovere lentamente le mani e i piedi, ho la sensazione che mi abbiano lubrificato le giunture, e che quell'olio viscido mi vada in circolo per tutto il corpo. Ogni volta che respiro mi dimentico a poco a poco di me stesso. Dal mio corpo fuoriescono via via cose diverse, credo di essere una bambola. La stanza si è ormai riempita di quell'aria dolciastra; il fumo della sigaretta mi lacera i polmoni.

La sensazione di essere una bambola si va facendo sempre più forte. Basta che mi muova come vogliono loro, sono il più felice degli schiavi. «Hmm, com'è eccitante!» mormora Bob, Jackson lo zittisce. Oscar spegne tutte le luci e punta su di me un riflettore arancione. Ogni tanto il viso mi si contorce in un'espressione di terrore. Spalanco gli occhi, tremo tutto. Urlo, ansimo in tono sommesso, mi lecco la marmellata dalle dita e sorseggio vino, mi tiro su i capelli e mi metto a ridere, alzo gli occhi al cielo e vomito maledizioni.

Urlo le parole di una canzone di Jim Morrison: «Quando la musica è finita, quando la musica è finita spegni tutte le luci; i miei fratelli vivono in fondo al mare, mia sorella è stata uccisa, tirata a riva come un pesce e poi sventrata, mia sorella è stata uccisa; quando la musica è finita spegni tutte le luci, spegni tutte le luci...».

Come gli uomini teneri e appassionati che compaiono nei romanzi di Genet, faccio rigirare la saliva dentro la bocca fino a che diventa bianca e densa come miele di riso e poi la metto sopra la lingua, mi accarezzo le gambe, mi graffio il petto. I fianchi, la punta dei piedi sono tutti appiccicosi. La pelle d'oca mi avvolge tutto il corpo come una ventata improvvisa, mi vengono a mancare completamente le forze.

Mi inginocchio, e accarezzo le guance alla ragazza nera seduta vicino a Oscar.

Sta sudando, le lunghe unghie dei piedi dipinte con smalto argentato.

La ragazza bianca grassa sfatta che ha portato Saburo si è eccitata e mi sta guardando con occhi liquidi. Reiko si fa fare di eroina da Jackson sul dorso della mano, forse per il dolore sta contorcendo il viso. La ragazza nera è già ubriaca o fatta di qualcosa, mi prende da sotto le braccia e mi solleva, si alza in piedi anche lei e inizia a ballare. Durham butta ancora dell'hashish nel piccolo braciere. Si alza un fumo violetto, Kei va a inginocchiarcisi vicino e lo inspira. L'odore della ragazza nera mi si appiccica addosso insieme al sudore, quando lo sento mi viene da svenire. È un odore violento, come di viscere in putrefazione. È più alta di me, ha i fianchi prominenti ma le braccia e le gambe sono sottili e slanciate. Ha solo i denti di un bianco quasi fastidioso, si spoglia ridendo, pezzo dopo pezzo. Ha i seni appuntiti con capezzoli più chiari, che non vibrano molto anche quando lei agita il corpo. Mi stringe il viso tra le mani, mi ficca dentro la lingua. Si struscia con i fianchi, mi apre la vestaglia e mi accarezza il ventre con le mani sudate. La sua lingua ruvida guizza fra le mie gengive. L'odore della ragazza nera mi avvolge completamente, mi viene da vomitare.

Kei si è avvicinata strisciando e mi ha afferrato il cazzo ormai liberato, dicendomi: «Su, forza, Ryu, tiralo su!».

Dagli angoli della bocca colano grumi di sostanza viscida giù fino al mento, non ci vedo più.

La ragazza nera, tutta rilucente di sudore, percorre con la lingua il mio corpo nudo. Mi scruta dentro agli occhi, mi succhia la carne delle cosce con la sua lingua che sa di bacon. Gli occhi iniettati di sangue, continua a ridere con la sua grande bocca.

Subito accanto a me Moko, con le mani appoggiate al bordo del letto, dimena il culo mentre Saburo la penetra da dietro. Anche tutti gli altri strisciano sul pavimento, si agitano, tremano, gemono. Mi accorgo che il mio cuore batte tremendamente lento. Anche il mio membro, impugnato dalla ragazza nera, si muove a scatti, quasi al ritmo delle pulsazioni. Sembra davvero che soltanto il cuore e il pene, uniti strettamente, siano in funzione e che tutti gli altri organi si siano liquefatti.

La ragazza nera si è messa seduta sopra di me. Contemporaneamente ha iniziato a roteare i fianchi a una velocità impressionante. Alza gli occhi al cielo e lancia urli uguali a quelli di Tarzan, ansima come un lanciatore di giavellotto nero che ho visto in un film sulle Olimpiadi, si dà lo slancio sul materasso con le piante dei piedi grige, mi infila le lunghe mani sotto alle natiche, sempre tenendomi abbracciato strettamente. Mi metto a urlare forte, provando un dolore come se mi facessero a pezzi. Cerco di divincolarmi, ma il corpo della ragazza nera è duro e scivoloso come acciaio spalmato di grasso. Quasi a sovrapporsi al dolore, in basso si sviluppa una sensazione piacevole, come se mi stessero trivellando al centro del corpo. Mi sale creando un vortice fino in cima alla testa. Ho le dita dei piedi tanto calde che sembrano ardere. Le spalle iniziano a tremarmi convulsamente, sto per mettermi a urlare. Ho qualcosa fermo in fondo alla gola, sembra quella minestra che piace tanto agli indigeni della Giamaica fatta di sangue e grasso, vorrei riuscire a mandarlo fuori. La ragazza nera fa un respiro profondo, poi mi tocca il cazzo per controllare che sia inserito del tutto, ride e dà una boccata a una sigaretta nera lunghissima.

Mi mette in bocca la sigaretta nera aromatizzata, poi parlando veloce mi chiede qualcosa che non capisco, io faccio un cenno di assenso e allora lei avvicina il viso e mi succhia la saliva, poi ricomincia a roteare i fianchi Dalla sua fessura esce un liquido vischioso, mi bagna le cosce e il ventre. La velocita di rotazione va via via aumentando. È un crescendo sostenuto ora anche dai gemiti. Chiudo gli occhi, svuoto la mente, imprimo forza alle punte dei piedi; un piacere acuto mi percorre subito tutto il corpo entrando in circolo con il sangue, accumulandosi poi nelle tempie. Una volta sviluppatosi e insediatosi nel corpo, quel piacere non ne esce in alcun modo. Il sottile strato di tessuto che aderisce al cranio sotto le tempie brucia e sfrigola proprio come la pelle investita da una fiammata. Accortomi del bruciore, ho concentrato i sensi in quel punto; sono allora sprofondato in un’allucinazione, come se il mio intero corpo si fosse trasformato in un membro gigantesco. Mi sembra ora di essere un nano che entra dentro alla ragazza e agitando il corpo la fa godere. Cerco di afferrarle le spalle. Lei si è piegata in avanti senza rallentare la velocità di rotazione dei fianchi e mi ha morso i capezzoli fino a farmeli sanguinare.

Jackson si siede sopra la mia faccia canticchiando, e dandomi degli schiaffetti sulle guance. «Hey, baby!» Il suo buco del culo è enorme e tutto rigonfio, sembra davvero una fragola. Il sudore che scende dal torace possente di Jackson mi cola sul viso, e l’odore rende ancora più intenso lo stimolo derivatomi dal movimento dei fianchi della ragazza nera. «Ehi, Ryu, sei proprio come una bambola, la nostra bambola gialla, potremmo anche fermare la carica e ammazzarti!»

Jackson parla cantilenando, e la ragazza nera ride a squarciagola, quasi da far venir vog

lia di tapparsi le orecchie. Ride con lo stesso frastuono di una radio scassata. Continua a ridere senza smettere di roteare i fianchi, mi cadono sul ventre delle gocce di saliva. Jackson e la ragazza intrecciano le loro lingue. Il mio cazzo guizza dentro di lei come un pesce moribondo. Il calore del suo corpo mi va via via disidratando, fin quasi a ridurmi in polvere. Ora Jackson ha infilato il suo membro caldo nella mia bocca riarsa. Mi fa bruciare la lingua come una pietra incandescente. Me lo struscia contro la lingua facendolo girare, poi inizia a scandire insieme alla ragazza parole che ricordano un incantesimo. Non è inglese, non ne capisco il significato. È esattamente come una nenia buddhista recitata a ritmo di conga. Mentre il cazzo mi si contraeva e stavo quasi per venire, la ragazza nera si è sollevata, mi ha infilato una mano sotto al culo, ha pizzicato il buco e ci ha ficcato con forza un dito dentro. Quando si è accorta che avevo le lacrime agli occhi, ha preso a girare il dito spingendolo ancor più in profondità. La ragazza ha un tatuaggio bianco su entrambe le cosce. Un Cristo che sorride, tracciato in modo approssimativo.

Ha afferrato il mio membro pulsante e lo ha ingoiato fino in fondo, finche le sue labbra non hanno quasi sfiorato il mio ventre. Lo comprime, lo lecca tutto intorno, lo morde, ne lambisce l'uretra con la sua lingua ruvida e appuntita come quella di un gatto. Quando sto per venire, lei stacca di nuovo la lingua. Ora ha le natiche rivolte verso di me. Allungo una mano e le affondo con forza le unghie nella carne. La ragazza nera manda un gemito, dondola i fianchi lentamente da una parte all'altra. La ragazza bianca obesa si è seduta ai miei piedi. Sotto i peli pubici biondo chiaro deborda il sesso rosso scuro. Sembra proprio un fegato di maiale asportato.

Jackson afferra bruscamente i seni enormi della ragazza bianca, e indica la mia faccia. Lei scrolla i seni che le ricadono a coprire il ventre bianco e mi scruta, mi tocca le labbra separate dal membro di Jackson e dice «Sei carino!» ridendo con la sua bocca piccola. Mi prende un piede e se lo strofina su quel fegato di maiale appiccicoso. Gli sfregamenti delle dita del piede mi davano una sensazione insopportabilmente sgradevole; dal corpo della ragazza bianca mi arrivava un odore identico a quello della polpa di granchio andata a male, stavo per vomitare. La mia gola ha avuto degli spasmi, ho finito per mordere leggermente il cazzo di Jackson; lui ha lanciato un urlo tremendo e lo ha tirato fuori, poi mi ha dato uno schiaffo violento. La ragazza bianca, vedendo che mi usciva sangue dal naso, ha detto «Oh, ma è terribile!» e si è messa a strofinare con maggior vigore la vulva contro il mio piede. Mi sorride rassicurante come l'infermiera di un ospedale da campo, poi mi sussurra all'orecchio: «Adesso te lo faccio uscire subito, ti faccio venire!».

Il mio piede destro inizia a sprofondare nel sesso enorme della ragazza bianca. Jackson infila di nuovo il cazzo dentro la mia bocca ferita. Ho resistito disperatamente ai conati di vomito. Stimolato dalla mia lingua resa viscida dal sangue, Jackson mi ha riversato in bocca il suo liquido caldo. Denso e appiccicoso come muco lo sperma mi si è bloccato in gola. Ho sputato fuori d'un fiato quel liquido rosato misto a sangue, e ho gridato alla ragazza nera di farmi venire.

L’aria umida mi accarezza il viso. Frusciano le foglie dei pioppi, la pioggia cade lentamente. Sento odore di cemento e di erba bagnati, di quando sta per rinfrescare.

Le gocce di pioggia illuminate dai fari sembrano aghi argentati.

Kei e Reiko sono andate assieme ai neri a un club che c’è dentro alla base. La ragazza nera era una ballerina che si chiama Rudianna, mi ha invitato con insistenza ad andare a casa sua.

Gli aghi argentati diventano man mano sempre più grossi, le pozzanghere del cortile dell’ospedale, che riflettono la luce dei lampioni, si vanno allargando. Il vento forma delle onde sulle pozzanghere, i fasci di luce flebile tremolano frazionandosi in piccoli riverberi.

Un insetto dalla corazza dura che stava posato sul tronco di un pioppo è stato spazzato via dalla pioggia rafforzatasi col vento, e sta cercando di avanzare in direzione contraria al deflusso dell’acqua piovana. Mi chiedo se quello scarabeo abbia un nido dove fare ritorno.

All’inizio avevo scambiato per un pezzo di vetro il suo dorso nero illuminato dalla luce dei lampioni. L’insetto è risalito su un sasso, sta decidendo in che direzione andare. Forse ritenendosi maggiormente al sicuro è sceso su un ciuffo d’erba, ma è stato inghiottito dall’acqua piovana che lo ha falciato via scorrendo.

La pioggia produce molti suoni diversi a seconda del luogo in cui batte. La pioggia che cade sull’erba, sui sassi, sulla terra, venendone quasi risucchiata, si infrange con un suono che fa pensare a un piccolo strumento musicale. Quel suono, simile a quello di un pianoforte giocattolo che ti sta nel palmo della mano, si sovrappone al ronzio che ho nelle orecchie, effetto dell’eroina ancora rimasta.

Una donna sta correndo per la strada. Ha le scarpe in mano, schizza acqua con i piedi nudi. Tiene sollevato l’orlo della gonna bagnata, forse perché non le si appiccichi al corpo, evitando gli spruzzi d’acqua che sollevano le auto.

Brillano dei lampi, la pioggia si è fatta ancora più violenta. Ho le pulsazioni terribilmente lente, il corpo mi si è gelato.

L’abete ormai secco che c’è sul terrazzo è quello che ha comprato Lily lo scorso Natale. Dalla cima è scomparsa anche l’ultima stella di carta argentata che era rimasta. Kei ha detto che l’ha usata per ballare. Pare che l’abbia messa in uno spettacolo di spogliarello attaccandoci un elastico, tagliando bene le punte in modo che non le facessero male alle cosce.

Nel mio corpo gelato solo le punte dei piedi conservano calore. Di tanto in tanto quel calore mi sale lentamente fino alla testa. Il nucleo del calore, simile a un osso di pesca scarnificato, nella sua ascesa tocca il cuore, lo stomaco, i polmoni, le corde vocali, le gengive.

L’ambiente esterno, bagnato dalla pioggia, dà una sensazione confortevole. I contorni del paesaggio sono carichi di gocce di pioggia e indistinti, le voci umane e i rumori delle

auto arrivano smorzati da quegli aghi argentati che continuano a cadere. Il buio sembra risucchiarmi. Tutto è umido e buio, come una donna che si distende e si lascia andare.

Ho buttato via la sigaretta accesa, che si è spenta con un sibilo prima di arrivare a terra.

«Quella volta tu guardavi le piume che spuntavano dal cuscino, e finito di far l'amore ne hai tolta una, dicendo "Come sono morbide, le piume…", mi hai accarezzato dietro le orecchie e sul seno, poi l'hai buttata sul pavimento, te lo ricordi?»

Lily ha portato la mescalina. «Che facevi da solo?» mi aveva chiesto abbracciandomi. «Guardavo la pioggia sul terrazzo» le avevo risposto, e lei allora ha iniziato quel discorso.

Mi mordicchia un orecchio, tira fuori dalla borsa delle capsule azzurre avvolte in un foglio d'alluminio e le mette sul tavolo.

Si sentono dei tuoni, inizia a piovere dentro; mi dice di chiudere la finestra del terrazzo.

«Vorrei guardare ancora un po' fuori. Non osservavi la pioggia, da piccola? Fuori non si poteva giocare, e allora guardavo spesso la pioggia dalla finestra, è bello, sai, Lily?»

«Ryu, sei proprio un tipo strano! Sei da compatire! Tu anche se chiudi gli occhi cerchi di vedere lo stesso tutta una serie di cose che ti vengono in testa, vero? Non so come dirlo, ma se tu ti divertissi, se provassi veramente piacere nel fare le cose, non dovresti nel bel mezzo metterti a cercare o a pensare ad altro, o mi sbaglio?

«Tu ti sforzi continuamente di vedere qualcosa, proprio come uno scienziato che registra tutto per poi farci le sue ricerche. O come un bambino piccolo. Ecco, sei proprio come un bambino! Quando si è bambini si vuole vedere sempre tutto, no? I neonati guardano fisso negli occhi le persone che non conoscono e poi scoppiano a piangere o a ridere; ma tu prova adesso a guardare fisso negli occhi qualcun altro, in un attimo vai fuori di testa! Provaci! Prova a guardare fisso negli occhi quelli che passano per la strada, ti senti subito strano! Insomma, Ryu, non devi guardare le cose come se fossi appena venuto al mondo!»

Lily ha i capelli bagnati. Prendiamo una capsula di mescalina a testa, mandandola giù con del latte freddo.

«Mah, veramente non è che ci abbia mai pensato così tanto! E poi mi sto divertendo parecchio... però è comunque piacevole guardare fuori!»

Le strofino il corpo con un asciugamano, appendo su una gruccia la sua giacca bagnata. «Mettiamo su un disco?» le ho chiesto, ma Lily ha scosso la testa dicendo che preferiva un po' di tranquillità.

«Lily, ti sarà capitato di fare gite in macchina, no? Andare al mare o su un vulcano viaggiando per qualche ora, partendo la mattina quando ti bruciano ancora gli occhi, fermarsi strada facendo dove c'è un bel panorama e bere tè dalla borraccia, e poi a mezzogiorno fare picnic in un prato, insomma, una di quelle classiche gite!

«Dentro la macchina, mentre si corre, si pensa a tante cose, vero? Che oggi al momento di partire non trovavi il filtro della macchina fotografica e chissà dove l'hai messo, come si chiamava quell'attrice che c'era in televisione ieri pomeriggio, e così via. Che ti si stanno

consumando i tacchi delle scarpe, che avresti paura se ti capitasse un incidente, che ormai non crescerai più in altezza, insomma, pensi a tante cose, no? E allora quei tuoi pensieri vanno sovrapponendosi al paesaggio che vedi dalla macchina e che scorre via.

«Le case, i campi, si avvicinano man mano e poi si allontanano di nuovo alle tue spalle, giusto? Così il paesaggio e quello che hai dentro la testa si mescolano assieme. Le persone che aspettano l'autobus a una fermata lungo la strada, un ubriaco in tight che cammina barcollando, una donna col carretto carico di arance, i campi di fiori, un porto, una centrale termica; ti entrano negli occhi e poi scompaiono subito di nuovo, di modo che vanno a confondersi con le cose che ti venivano in mente prima, capisci? Il filtro della macchina fotografica, i campi di fiori e la centrale termica diventano un tutt'uno. Così io rimescolo lentamente dentro la testa le cose che vedo e quelle che stavo pensando a mio piacimento, cercando tra i ricordi di sogni o di libri letti, e dedicandoci molto tempo; è quasi, come dire, una fotografia... ecco, sì, ricostruisco una scena tipo quella di una foto ricordo.

«Vado via via aggiungendo a quella foto i paesaggi nuovi che mi saltano agli occhi, poi alla fine faccio in modo che le persone dentro alla fotografia si muovano, parlino e cantino, insomma che si muovano, capisci?

«E allora, immancabilmente... Immancabilmente tutto diventa una specie di gigantesco palazzo, mi si crea dentro alla testa questa specie di palazzo dove si riunisce tantissima gente che fa un mucchio di cose diverse.

«Quando il palazzo è finito e ci guardo dentro è davvero divertente, sembra proprio di guardare la terra dall'alto di una nuvola, perché c'è di tutto, ci sono tutte le cose di questo mondo. C'è gente di ogni tipo, si parlano lingue diverse, le colonne del palazzo sono costruite in stili differenti, ci sono piatti della cucina di qualsiasi paese.

«È sicuramente più imponente di un set cinematografico, è più dettagliato. C'è tanta gente diversa, davvero tanta! Ciechi, mendicanti, storpi, saltimbanchi, nani, generali pieni di decorazioni d'oro e soldati coperti di sangue, cannibali, travestiti neri, primedonne, toreri e culturisti, nomadi che pregano nel deserto, insomma ci sono tutti lì, e tutti stanno facendo qualche cosa. E io li guardo.

«Il palazzo è sempre bellissimo e si trova vicino al mare, è il mio palazzo. È come avere un parco di divertimenti tutto per te, dove quando ne hai voglia entri in un regno fantastico, schiacci l'interruttore e guardi le bambole che ci si muovono.

«Mentre mi sto divertendo così, la macchina arriva a destinazione, e si scaricano i bagagli, si monta la tenda, ci si mette in costume da bagno, gli altri attaccano discorso, e io faccio fatica a difendere il palazzo che mi ero costruito appositamente. "Com'è bella l'acqua qui, non è inquinata!" dicono gli altri, e tutto va in rovina, lo capisci anche tu, vero, Lily?

«Una volta che sono andato su un vulcano, un famoso vulcano attivo del Kyushu, sono arrivato fino in cima, e guardando gli zampilli di lava e la cenere che lanciava in aria, improvvisamente mi è venuta voglia di far esplodere il palazzo. Anzi, è bastato dire quant'era mefitico l'odore di zolfo del vulcano che la miccia collegata alla dinamite era già accesa. Una guerra, Lily, e viene colpito il palazzo! I medici corrono avanti e indietro, l'esercito segnala la strada, ma non c'e più niente da fare; saltano le fondamenta, perché ormai è scoppiata la guerra, l'ho fatta scoppiare io, e nel volgere di un attimo non restano che rovine.

«È il palazzo che mi sono costruito io, e dunque posso farne quello che voglio. È stato sempre così, finora, quando facevo una gita in macchina. Ed è proprio per questo che nei giorni di pioggia guardare fuori dalla finestra mi serve a qualcosa.

«L'ultima volta, quando sono andato al lago di Kawaguchi con Jackson e gli altri, mi ero fatto un acido, e ho cercato di nuovo di costruire il palazzo, ma stavolta è diventato una città, capisci, non un palazzo, una città... Una città dove si diramano tante strade, dove ci sono parchi e scuole e chiese, piazze, torri di trasmissione, fabbriche, e poi il porto, la stazione, il mercato, lo zoo, il municipio, il mattatoio... Ho deciso i tratti del volto e perfino il gruppo sanguigno di ciascuno degli abitanti, uno per uno.

«E poi ci penso, e mi chiedo sempre se qualcuno girerà mai un film come quello che c'è dentro alla mia testa.

«Non un film di quelli dove una donna si innamora di un uomo sposato, poi quest'uomo

parte per la guerra e in un paese straniero uccide un bambino, e poi la mamma di quel bambino, senza saperlo, lo salva nel mezzo di una tempesta, e nasce una bambina, e la bambina da grande diventa la donna di un gangster, e il gangster è buono ma un magistrato di provincia gli spara, e il padre del magistrato durante la guerra era della Gestapo, e alla fine la ragazza passeggia per un viale mentre in sottofondo si sente della musica di Brahms...

«È come se si dovesse tagliare a pezzi un grosso manzo e farsi fuori una bistecca grande così... no, forse è difficile da capire... no, in effetti anche se la bistecca è piccola, hai sempre mangiato del manzo... insomma, vorrei vedere un film messo insieme tagliando a pezzetti, proprio come si fa con un manzo, il palazzo o la città che sono dentro alla mia testa, sono sicuro che si può fare!

«Penso che ne verrebbe un film un po' come un enorme specchio. Sì, credo proprio che sarebbe un film simile a un grande specchio dove vengono riflessi tutti quelli che ci guardano dentro. Io lo voglio vedere quel film, se ce ne fosse uno così lo vorrei vedere assolutamente!»

«Vuoi che ti descriva la scena d'inizio di quel film? Arriva un elicottero e porta una statua di Cristo, che te ne pare? Bella, no? Ryu, a te ormai ha fatto effetto, eh? Dai, facciamo un giro in macchina, andiamo su un vulcano, costruisci un'altra città e poi raccontamela! Starà senz'altro piovendo, in quella città! Voglio vedere anch'io questa città dove si sentono i tuoni, io vado!»

Le ho ripetuto più volte che era pericoloso guidare, ma Lily non ha voluto sentir ragioni.

Ha afferrato la chiave, e si è precipitata fuori in mezzo alla pioggia che cadeva violenta.

Insegne al neon che abbagliano gli occhi, i fari delle auto provenienti in senso contrario che ti fendono il corpo a metà, camion che sorpassano con un rumore identico al verso di un gigantesco uccello acquatico, grandi alberi che ti si parano davanti all'improvviso, fabbriche con macchinari indecifrabili tutti allineati e ciminiere che eruttano fiamme, una strada tortuosa che sembra acciaio fuso colato da una fornace.

Un fiume cupo che scorre sinuoso producendo suoni come un essere animato, erbe alte cresciute ai lati della strada che oscillano al vento come se danzassero, una sottostazione elettrica circondata da filo spinato che vibra e sbuffa sollevando vapore, e poi Lily che continua a ridere come impazzita e io che guardo tutto questo.

Ogni cosa irradia luce propria.

Le ombre che la luce forma, amplificate dalla pioggia, si allungano bluastre sui muri bianchi delle case addormentate, e ci spaventano come se un mostro avesse per un attimo spalancato le fauci.

«Dobbiamo essere scesi sottoterra, è un grande tunnel questo, di sicuro! Non si vedono le stelle, e poi ci sono delle infiltrazioni sotterranee, quest'acqua che cade! Si gela, dev'essere una spaccatura del terreno, non sono tutte forme di vita che non conosciamo, queste?»

Alterniamo ripetutamente zigzag frenetici e fermate improvvise, nessuno dei due ha la minima idea di dove stiamo correndo.

Lily ha fermato la macchina davanti alla sottostazione che si staglia rumorosa, facendone affiorare l'intera struttura alla luce dei fari.

Una rete metallica stesa attorno a grosse bobine avvolte a spirale. Rimaniamo a fissare la torre d'acciaio che si erge ripida come un dirupo.

«Dev'essere un tribunale!» dice Lily, e inizia a ridere. Guarda tutt'intorno i vasti campi che circondano la sottostazione, illuminati dalla luce. Campi di pomodori che ondeggiano al vento.

«È proprio come un mare!»

I pomodori, bagnati dalla pioggia, sono gli unici lampi di rosso nel buio. Brillano a intermittenza come le piccole luci che a Natale si attaccano all'albero o alle finestre. Gli innumerevoli frutti rossi, che dondolano spargendo scintille, somigliano davvero a quei pesci delle profondità marine dotati di una protuberanza luminosa.

«Che cosa sono quelli?»

«Pomodori, no? Be', non sembrano pomodori...»

«Quello è davvero un mare, il mare di un Paese straniero dove non sono mai stata! C'è qualcosa che galleggia, in quel mare...»

«Devono essere mine, non si può entrare, sono messe lì a difenderlo. Se le tocchi salti in aria e muori, sono lì a difendere il mare!»

Al di là dei campi c'è un edificio. È tutto esteso in lunghezza, credo sia una scuola o una fabbrica.

A un tratto il bagliore di un fulmine; l'auto si è riempita di scintille bianche, Lily ha lanciato un urlo. Sulle gambe nude le viene la pelle d'oca, scuote il volante, batte i denti.

«È solo un fulmine, Lily, calmati!»

«Ma che diavolo stai dicendo!» ha gridato lei, e ha aperto improvvisamente lo sportello. Entrano nell'auto i ruggiti di creature mostruose.

«Io entro nel mare, a stare qui mi manca il respiro! Toglimi le mani di dosso, lasciami andare!»

Lily ha chiuso violentemente lo sportello, nel volgere di un attimo è bagnata fradicia. Passa davanti al parabrezza, coi capelli al vento. Dal cofano sale verso il cielo un fumo rosa, dalla strada illuminata dai fari si leva del vapore. Al di là del vetro, Lily grida qualcosa mostrando i denti. Forse lì c'e davvero il mare. Lily è un pesce luminoso delle profondità marine.

Mi invita a seguirla. Con l'espressione e i gesti uguali a quelli di una ragazza che ho visto una volta in sogno, che rincorreva una palla di un bianco candido.

Il rumore dei tergicristalli che stridono sul vetro mi fa venire in mente un'enorme conchiglia che imprigiona gli esseri umani e li liquefa.

Nell'abitacolo metallico chiuso ermeticamente, i sedili bianchi sono morbidi e viscidi come il mollusco di quella gigantesca conchiglia bivalve.

Fa vibrare una piegatura, emette un potente acido, mi avvolge e mi liquefa.

«Dài, vieni presto, se rimani lì ti scioglierai!»

Lily entra nel campo. Allarga le mani come delle pinne, si bagna completamente; le gocce di pioggia sono scaglie luminose.

Ho aperto lo sportello.

Il vento soffia con un rombo come se tutto il terreno stesse tremando. I pomodori, visti senza il filtro del vetro, non erano più rossi. Era un colore vicino a quel particolare tono di arancione di cui si tingono alcune nuvole al tramonto del sole. Un arancione biancastro che guizza in contenitori di vetro sottovuoto, che incendia la retina anche chiudendo gli occhi.

Vado dietro a Lily. Sulle foglie di pomodoro che mi sfiorano le braccia c'è una leggera peluria.

Lily stacca un pomodoro. «Ecco, lo vedi, Ryu? È proprio come una lampadina, si illumina!» Io mi avvicino correndo, lo prendo e lo lancio in aria.

«A terra, Lily, è una bomba, a terra!» Lily ride fragorosamente e ci buttiamo tutti e due sul terreno.

«Sembra che ci siamo immersi sott'acqua, c'è un silenzio che mette quasi paura... Ryu, si sente il tuo respiro, e anche il mio!»

Anche i pomodori che si vedono da qui respirano sommessamente. I loro respiri si mescolano ai nostri, e fluttuano come nebbia tra gli steli. Nel terreno nero inzuppato d'acqua ci sono frammenti di sterpaglie che pungono la pelle e miriadi di piccoli insetti che si riposano. I loro respiri arrivano fin qui dal profondo della terra.

«Guarda quella, dev'essere una scuola, si vede la piscina!»

La costruzione grigia risucchia i rumori e i liquidi, e ci attira verso di sé. Quell'edificio scolastico che affiora nel buio ci appare come l'uscita dorata che si vede alla fine di una lunga grotta. Trascinando i nostri corpi resi pesanti dal fango, attraversiamo il campo spiaccicando i pomodori caduti a terra perché troppo maturi.

Quando ci siamo finalmente messi al riparo dalla pioggia e dal vento sotto al tetto dell'edificio scolastico, ho avuto la sensazione di essere avvolto dall'ombra di un dirigibile che solcava il cielo. C'è troppo silenzio, il freddo ha preso ad assalirci.

All'estremità di un vasto campo da gioco c'è la piscina, tutto intorno sono piantati dei fiori. Sono sbocciati come eruzioni cutanee su un cadavere in decomposizione, come cellule cancerogene che si moltiplicano in continuazione in un siero. Cadono a terra, si sollevano d'improvviso volteggiando nel vento, sullo sfondo del muro che tremola come un panno bianco.

«Ho freddo, mi sembra di essere morta!»

Lily sta tremando, mi trascina via per tornare alla macchina. Nelle aule viste attraverso le finestre sembra prepararsi la nostra eliminazione. I banchi e le sedie allineati in perfetto ordine fanno pensare a un cimitero comune di soldati senza nome. Lily sta cercando di fuggire da questo silenzio.

Mi sono messo a correre con tutte le mie forze in diagonale attraverso il campo da gioco. Dietro di me Lily sta gridando.

«Torna, ti prego, non puoi andartene via!»

Brancolo contro la rete metallica che circonda la piscina, poi inizio a scavalcarla. Sulla superficie dell'acqua sottostante si intrecciano onde e increspature, e luccicano i riflessi dei lampi, esattamente come su uno schermo televisivo dopo che sono terminati tutti i programmi.

«Ma ti rendi conto di cosa stai facendo? Torna indietro, ti ammazzerai, ci lascerai la pelle!»
Lily urla in mezzo al campo da gioco, stringendosi le mani attorno al corpo e incrociando le gambe quasi a intrecciarle.
Teso come un disertore in fuga, io sono sceso in piedi sul bordo della piscina e mi sono buttato nell'acqua, simile a una gelatina traslucida dove si formano via via migliaia di increspature.

Un fulmine illumina l'interno delle mani di Lily che tengono il volante. Sotto la pelle trasparente sono sepolte sottili linee azzurre, sulle braccia coperte di fango scorrono gocce d'acqua. L'auto corre lungo una strada che sembra un tubo di metallo contorto, costeggiando la recinzione di filo spinato della base militare.
«Ecco, me n'ero completamente dimenticato!»
«Di cosa?»,
«La città che ho dentro in testa, avevo dimenticato di aggiungerci l'aeroporto!»
I capelli di Lily sono intrisi di fango, e appiccicati a ciuffi. È pallida in volto; sul collo le corrono delle vene sottili, ha le spalle coperte dalla pelle d'oca.
Le gocce d'acqua che scorrono sul parabrezza mi sembrano uguali a degli insetti estivi rotondi. Sì, sembrano proprio uguali a piccoli insetti che riflettono l'intero bosco sulla superficie tondeggiante del dorso.
Lily confonde spesso il freno con l'acceleratore, e ogni volta tende al massimo le gambe bianche e scuote la testa violentemente come per tornare in sé.
«Sai, la città è quasi finita, però è una città sottomarina... Non so che fare per l'aeroporto... Lily, non è che hai qualche buona idea?»
«Senti, adesso smettila di dire stronzate del genere! Ho paura, dobbiamo tornare a casa presto!»
«Avresti dovuto toglierti il fango di dosso anche tu, Lily, fa schifo adesso che si è seccato, no? Era bellissimo dentro la piscina, l'acqua luccicava. È stato allora che ho deciso di fare una città sottomarina...»
«Ti ho detto di piantarla! Ryu, dimmi piuttosto dove siamo adesso! Non capisco dove stiamo correndo, non ci vedo nemmeno bene, dài, dimmelo, sul serio! Forse moriremo, è da prima che non riesco a pensare ad altro che alla morte! Dove siamo, Ryu? Dimmi dove siamo!»
Improvvisamente, una luce metallica arancione è come esplosa dentro l'auto abbagliandone l'interno. Lily si è messa a urlare come una sirena d'allarme, e ha lasciato andare il volante.
Ho tirato subito il freno a mano; con uno stridore, l'auto è slittata di fianco, ha strisciato contro la rete di recinzione, ha sbattuto contro un palo della luce e si è fermata.
«Ah, è un aereo, guarda, è un aereo!»
La pista era inondata di luci di tutti i tipi.
Un fascio di riflettori che rotea, le finestre illuminate degli edifici, le luci direzionali poste a intervalli regolari che lampeggiano a intermittenza.
Un jet è in attesa al margine della pista tutto tirato a lucido, producendo un rumore assordante che fa tremare tutto all'intorno.

Ci sono tre riflettori sopra a un'alta torre. Un fascio di luce, simile al collo di un dinosauro, ora sta illuminando le montagne in lontananza dopo averci oltrepassato. Ogni zona di pioggia illuminata in distanza dal fascio di luce assume per un attimo consistenza solida, e si trasforma in una stanza argentata luccicante. Il riflettore dalla luce più violenta ruota lentamente, illuminando uno spazio fisso. Gira a intervalli regolari sopra un binario di raccordo un po' discosto da qui. Noi siamo rimasti intontiti nello scontro di prima, e, come robot giocattolo da poco prezzo cui hanno dato la carica e imposto la direzione in cui avanzare, siamo usciti dall'auto e abbiamo camminato in mezzo al rombo del jet che faceva tremare la terra, fino a raggiungere quel binario.

La luce adesso sta illuminando a mezza costa le montagne dal lato opposto. L'enorme cerchio arancione squarcia la notte pezzo a pezzo. Strappa via con facilità quella notte che si era incollata alle cose più diverse per poi avvolgerle completamente.

Lily si è tolta le scarpe. Sono coperte di fango, le butta contro la rete di recinzione. La luce sta percorrendo veloce il bosco subito accanto. Gli uccelli che vi dormivano volano via spaventati.

«Manca poco, Ryu, ho paura! Ecco, ci siamo!»

La rete di recinzione ora spicca di un colore dorato; la luce del riflettore, vista da vicino, mi sembra più che una luce una barra d'acciaio incandescente. Il cerchio luminoso è subito lì a incalzarci. Dal terreno si leva del vapore acqueo. La terra, l'erba e i binari diventano di un bianco come il vetro quando viene fuso.

Lily è entrata per prima. Poi anch'io a seguire. Per un istante non ho sentito più nulla. Trascorsi alcuni secondi, un dolore insopportabile mi ha assalito le orecchie. È come se mi ci avessero infilato degli aghi roventi. Anche Lily si comprime le orecchie e cade all'indietro. Un odore di bruciato mi ristagna nel petto.

La pioggia mi stiletta la pelle, come se dopo avermi congelato in un frigo, appeso e scorticato, mi pungessero con una sbarra d'acciaio appuntita.

Lily sta cercando qualcosa per terra. Cerca freneticamente come impazzita, quasi fosse un soldato miope che ha perso gli occhiali sul campo di battaglia.

Chissà che cosa sta cercando.

Le nuvole che si addensano minacciose, la pioggia che cade senza interruzione, l'erba su cui si riposano gli insetti, il complesso della base di colore grigio, la strada bagnata che riflette la base, l'aria che vibra come a ondate; tutto è dominato dall'aereo che vomita immense lingue di fuoco.

Ha iniziato a scivolare lentamente lungo la pista. Il terreno vibra. Il gigantesco pezzo di metallo argentato aumenta man mano la velocità. Ho come la sensazione che l'aria si stia incendiando con un potente sibilo acuto.

Proprio davanti a noi altri quattro enormi tubi posti ai lati della fusoliera sputano fiamme verdeazzurro. Un turbine improvviso accompagnato da un odore di carburante mi fa volare via.

Contraggo il viso, vengo sbattuto per terra. Con la vista appannata, cerco disperatamente di guardare. Ho appena il tempo di pensare come l'aereo abbia sollevato il suo ventre bianco, che in un istante viene risucchiato dentro alle nuvole.

Lily mi sta guardando. Ha della schiuma bianca tra i denti e le cola del sangue, pare si sia morsa l'interno della bocca.

«Ehi, Ryu, che ne è stato della città?»

L'aereo sembrava rimanere immobile nell'aria. Per un momento è apparso come fermo, simile a quei giocattoli sospesi con dei fili dal tetto dei grandi magazzini. Ho creduto che

fossimo noi ad allontanarci con una potenza terrificante. Mi è sembrato che la terra, l'erba e i binari che si stendevano ai miei piedi fossero sprofondati in basso.

«Insomma, Ryu, che nei hai fatto della tua città?» mi chiede Lily distesa supina sulla strada.

Tira fuori di tasca un rossetto, si strappa i vestiti che ha addosso, e inizia a passarselo sul corpo. Traccia ridendo delle linee rosse sul ventre, sul seno, sul collo.

Mi accorgo che dentro la mia testa non c'è nulla, è solo colma dell'odore del carburante. Non c'è nessuna città, da nessuna parte.

Lily si è dipinta il viso con il rossetto come una di quelle donne africane che ballano selvaggiamente durante le loro feste.

«Dài, Ryu, ammazzami! Mi sento così strana, voglio che tu mi ammazzi!» grida Lily con le lacrime agli occhi. Siamo stati scaraventati via. Mi butto contro la rete di recinzione. Il filo spinato mi affonda nelle spalle, dentro la carne. Sento il desiderio di aprirmi buchi in tutto il corpo. Voglio liberarmi dall'odore del carburante, riesco a pensare soltanto a quello. E continuando a pensare solo a quello, non capisco più niente di ciò che accade intorno. Lily mi chiama, strisciando per terra. Allunga le gambe, è nuda, legata al terreno dai segni rossi, continua a ripetere "Ammazzami!". Mi sono avvicinato a lei. Sta tremando violentemente, urla e si mette a piangere.

«Ammazzami, presto, ammazzami subito!»

In quel momento un'estremità del cielo si è illuminata.

Il lampeggiare di quella fredda luce azzurrina ha reso per un istante tutto trasparente. Anche il corpo di Lily, e le mie braccia, e la base, e le montagne e anche il cielo sono apparsi in trasparenza. Poi ho scoperto una linea curva che solcava la zona dove tutto era divenuto trasparente. Una curva dalla forma indefinita, come non ne avevo mai viste prima. Una serie di ondulazioni bianche, Sì, ecco, delle ondulazioni bianche che tracciavano una delicata linea curva.

«Ryu, lo hai capito, vero, che sei come un bambino piccolo? È proprio così, sei come un bambino piccolo!»

Ho staccato le mani che tenevo sul collo di Lily, e le ho tolto con la lingua la schiuma bianca che aveva dentro la bocca. Lily mi spoglia e mi abbraccia stretto.

Un olio di un colore iridescente ha preso a scorrere da qualche parte; il suo flusso si è separato al contatto coi nostri corpi.

La mattina presto ha smesso di piovere. Il vetro smerigliato della finestra della cucina luccica tutto di riflessi argentei.

Stavo facendo il caffè e intanto annusavo l'aria che andava riscaldandosi, quando si è aperta improvvisamente la porta d'ingresso. Sono apparsi tre poliziotti, il torace possente

avvolto in uniformi che puzzavano di sudore, dei cordoncini bianchi che scendevano dalle spalle. Dalla sorpresa ho rovesciato per terra lo zucchero, poi uno giovane mi ha chiesto:

«Che state facendo voi qui?».

Io sto lì in piedi senza rispondere, i due davanti mi spingono da parte ed entrano in casa. Senza curarsi di Kei e Reiko che stavano dormendo, si sono messi in piedi a braccia conserte davanti alla finestra del terrazzo, poi hanno aperto bruscamente la tenda.

A quel rumore e alla luce violenta che è penetrata, Kei si è alzata di scatto. Visti in controluce, i poliziotti sembravano oltremodo imponenti.

Uno grasso di mezza età, che era rimasto nell'ingresso, ha spostato col piede delle scarpe buttate lì alla rinfusa ed è entrato con calma.

«Non abbiamo un mandato ma fa lo stesso, vero? È casa tua? Eh?»

Mi ha afferrato un braccio controllando se c'erano buchi di iniezioni.

«Sei studente?» La mano del poliziotto grasso ha le dita corte e le unghie sporche. La stretta non era particolarmente forte, eppure non potevo liberarmi.

Mi sono messo a osservare la mano del poliziotto grasso, che illuminata dal sole mattutino mi tratteneva con facilitaà, come se non avessi mai visto prima una mano in vita mia.

In casa erano tutti quasi nudi, si stanno rivestendo in fretta. I due più giovani si sono avvicinati e stanno parlottando tra loro. Si sentono fin qui le parole "porcile" e "marijuana".

«Su, vestitevi in fretta! Tu, mettiti i pantaloni!»

Kei, che ha indosso solo gli slip, fa la faccia storta e fissa con odio il poliziotto grasso. Yoshiyama e Kazuo, il viso tirato, stanno in piedi vicino alla finestra sfregandosi gli occhi; ripresi da uno dei poliziotti, hanno spento la radio che suonava a tutto volume. Reiko, messa davanti alla parete, fruga nella borsa, tira fuori la spazzola e si ravvia i capelli. Il poliziotto con gli occhiali le prende la borsa e ne rovescia il contenuto sul tavolo.

«Oh, ma che fai, lascia stare...» ha protestato Reiko a voce bassa, ma lui l'ha ignorata sbuffando semplicemente col naso.

Moko, distesa nuda sul letto in modo scomposto, non dà il minimo segno di volersi alzare. Le natiche bagnate di sudore sono esposte alla luce. I poliziotti giovani stanno fissando la peluria nera che spunta da sotto. Mi sono avvicinato, l'ho scrollata per le spalle dicendole di alzarsi e le ho buttato sopra una coperta.

«Tu, mettiti i pantaloni, cos'è quel modo di guardare, eh?» Kei si è voltata dall'altra parte borbottando qualcosa a bassa voce, ma poi Kazuo le ha tirato i jeans e lei se li è infilati, facendo schioccare la lingua e gorgogliando in segno di disappunto.

I tre si guardano intorno con le mani sui fianchi, poi controllano sommariamente dentro ai posacenere. Moko finalmente si è svegliata. «Oh, che succede, cosa vogliono questi?» biascica con la lingua impastata, e i poliziotti si mettono a ridacchiare.

«Dovete finirla di fare quello che vi gira! Ci create problemi! Tutti nudi a ciondolare già dal mattino, a voi forse sta anche bene, ma c'è gente che ha il senso del pudore, a differenza di voi!»

Il poliziotto di mezza età apre la finestra del terrazzo. Viene giù polvere proprio come dal getto della doccia.

La città al mattino è abbagliante, mi appare indistinta. I paraurti delle auto che passano luccicano. Mi è venuta la nausea.

Dentro casa, i poliziotti sembrano sovrastarci tutti di una taglia.

«Ehm, si può fumare?» ha chiesto Kazuo.

«No, lascia perdere!» ha risposto quello con gli occhiali, gli ha preso dalle dita la sigaretta che aveva tirato fuori e gliel'ha rimessa dentro al pacchetto. Reiko aiuta Moko a infilarsi la biancheria intima. Moko, che è bianca come un lenzuolo e trema, si aggancia il reggiseno.

«Ma è successo qualcosa?» ho chiesto io, resistendo alla nausea che mi assaliva.

I tre, scambiandosi una serie di occhiate, sono scoppiati a ridere fragorosamente.

«Senti senti, chiede se è successo qualcosa! Be', allora vogliamo mettere le cose in chiaro? Non sta bene mettersi col culo per aria davanti alla gente! Forse vi riuscirà difficile capirlo, ma noi non siamo come le bestie! Avrete anche voi una famiglia, no? E non vi dicono nulla a vedervi andare in giro così? O forse se ne fregano, eh? Lo sappiamo benissimo che scopate con l'uno o con l'altro come se niente fosse! Ehi, tu, magari lo farai anche con tuo padre, vero? Dico a te!» fa a voce alta rivolto a Kei.

Kei ha le lacrime agli occhi.

«Oh oh, ma che cretina, te la sei presa adesso?»

Moko sembra non riuscire a smettere di tremare, Reiko le ha abbottonato la camicetta.

Kei ha fatto per andare in cucina, ma il poliziotto grasso l'ha trattenuta prendendola per un braccio.

In un commissariato polveroso, Yoshiyama, il maggiore tra noi, ha consegnato un'ammenda scritta; poi siamo andati direttamente a sentire un concerto dei Bar Kays all'auditorio all'aperto di Hibiya, senza ripassare da casa. Siamo tutti stanchi e in arretrato di sonno. In treno nessuno ha aperto bocca.

«Ryu, che culo abbiamo avuto, non ci hanno neanche trovato il fumo! E sì che ce l'avevano davanti agli occhi, sarà di sicuro perché non lo conoscevano! Dovevano essere dei pidocchietti del distaccamento, per fortuna, meno male che non erano della sicurezza!» ha detto Yoshiyama con un sorrisetto compiaciuto quando siamo scesi alla stazione. Kei ha fatto una faccia storta e ha sputato sul marciapiede. Alle toilette della stazione Moko ha distribuito Nibrole a tutti.

«Di' un po', ma di che stavi parlando con quel tipo giovane, lì nel corridoio?» chiede Kazuo a Reiko, masticando rumorosamente il Nibrole.

«Quel poliziotto ha attaccato discorso raccontandomi che era un fan dei Led Zeppelin! Si è diplomato a una scuola di grafica, era proprio un tipo a posto!»

«Ah sì? Peccato. Avrei potuto fare la denuncia per il flash...»

Ho preso anch'io del Nibrole masticandolo.

Quando cominciammo a scorgere gli alberi del posto dove si teneva il concerto, eravamo già tutti completamente fatti. Dall'auditorio, circondato dal bosco, arriva musica rock a volume tale da far ondeggiare le foglie degli alberi. Dei bambini con i pattini a rotelle guardano incantati, attraverso la rete di recinzione stesa tutto intorno, le figure coi capelli

lunghi che saltano sul palco. Un ragazzo e una ragazza seduti su una panchina si sono messi a ridere di sottecchi vedendo i sandali di gomma di Yoshiyama. Una giovane madre con un neonato in braccio ci guarda corrucciata. Alcune bambine, che correvano con dei grossi palloncini in mano, si sono fermate spaventate dagli strepiti della cantante che si sono sentiti all'improvviso. Una si è lasciata scappare il palloncino, e dall'espressione sembrava che stesse per scoppiare a piangere.

Il grande palloncino rosso si libra lentamente nell'aria.

«Io non ho soldi!» mi ha detto Yoshiyama mentre stavo comprando il biglietto all'ingresso. Moko fa il giro dalla parte del palco, dicendo che ha un amico nell'organizzazione del festival. Kei ha comprato il biglietto da sola ed è entrata dentro di corsa.

«Neanch'io ne ho abbastanza da metterli anche per te!» gli ho risposto io.

«Be', allora entrerò di nuovo scavalcando la rete…» e così dicendo fa cenno a Kazuo di seguirlo, anche lui senza soldi, e inizia a fare il giro da dietro.

«Siamo sicuri che gli vada liscia, a quei due?» ho chiesto io, ma Reiko sembra non avermi sentito per via del volume stratosferico di un assolo di chitarra. Sul palco sono sistemati numerosi amplificatori e altoparlanti proprio come dei modellini di costruzioni in legno. Una ragazza fasciata da una tuta di lamé verdeazzurro sta cantando *Me and Bobby Magee* in modo tale che non si riescono a capire le parole. Tende il corpo di scatto ogni volta che vibrano i grandi piatti luccicanti della batteria. Quelli delle prime file ballano battendo le mani, con la bocca aperta. I suoni creano un vortice in tutto l'auditorio e salgono verso il cielo. Ogni volta che il chitarrista fa sciabolare la sua mano destra, le mie orecchie vibrano. I suoni sono localizzati in punti diversi, ma poi diventano un fascio massiccio che fende il terreno. L'auditorio è a forma di ventaglio, sto camminando nella zona esterna più lontana dal palco. E intanto penso che è proprio come un bosco nelle mattine d'estate, quando le cicale cantano tutte assieme. Cammino rasente l'ultima fila di posti a sedere. Chi agita un sacchetto di nailon pieno di colla da sniffare e appannato dal fiato, chi mette un braccio attorno al collo di una ragazza che ride spalancando la bocca, chi indossa una maglietta con Jimi Hendrix stampato sopra; svariati tipi di calzature fanno risuonare il terreno. Sandali di cuoio, sandali con stringhe di pelle attorcigliate alle caviglie, stivali in similpelle argentata con gli speroni, piedi nudi, scarpe di vernice col tacco alto, scarpe da pallacanestro; rossetti, smalti, ombretti, capelli e fard di vari colori ondeggiano al ritmo della musica, creando un unico colossale brusìo. Birra che si rovescia sollevando schiuma, bottiglie di Coca-Cola che si rompono, il fumo delle sigarette che sale incessante, il sudore che scorre sul collo di una ragazza straniera che ha un diamante incastonato sulla fronte, un ragazzo con la barba che agita il foulard azzurro che aveva al collo, sale su una sedia e scuote le spalle. Una ragazza con un cappello con delle piume applicate sputa per terra, si mette gli occhiali da sole con la montatura dorata, spalanca le labbra, si morde la carne all'interno delle guance. Incrocia le mani dietro la nuca e fa dondolare i fianchi. La sua lunga gonna, tutta sporca, si muove ondeggiando. Concentrando su di sé tutte le vibrazioni dell'aria, si piega all'indietro e poi ricade in avanti.

«Ma non è Ryu quello? Ehi, Ryu!»

Quello che mi aveva chiamato stava vendendo oggetti in metallo lavorato, spille e collane con denti e ossa d'animale come pendenti, incensi indiani e opuscoletti sullo yoga e sulle droghe, tutti allineati sopra a un panno nero che aveva steso vicino a una fontanella in un angolo del corridoio di passaggio.

«Be', ti sei messo in affari?»

“Male”, era questo il suo soprannome inglese, si è messo a ridere mentre mi avvicinavo; una volta, nel bar dove ci riunivamo, quando mettevano su i Pink Floyd lui immancabilmente allargava le braccia e cominciava a girare in tondo.

«No, sto solo dando una mano, me l’ha chiesto un amico» ha risposto scuotendo la testa. Ha il viso smunto, un dente davanti spezzato; porta dei sandali ai piedi, con le dita tutte sporche di nero.

«Terribili, no? Di recente è così dappertutto, l’ultima volta c’erano perfino Julie, Shoken e compagnia, gli ho anche tirato dei sassi! Ma tu, mi hanno detto che stai dalle parti della base di Yokota... com’è lì, ci si diverte?»

«Be’, ci sono i neri, e quando si sta con loro è divertente, sono pazzeschi! Fumano erba, si scolano vodka a litri, poi mentre sono fatti suonano il sax divinamente! Sono incredibili!»

Moko sta ballando quasi completamente nuda proprio davanti al palco. Due fotografi la stanno riprendendo. Un tizio che buttava sul pubblico pezzi di carta cui dava fuoco è stato circondato dagli uomini del servizio d’ordine e subito allontanato. Un piccoletto è salito sul palco barcollando con in mano un sacchetto di colla da sniffare, e ha abbracciato da dietro la ragazza che cantava. Tre addetti cercano di staccarlo. Lui le si è avvinghiato ai fianchi della tuta di lamé e sta cercando di portarle via il microfono. Il bassista, impaurito, lo ha colpito alla schiena con l’asta. L’altro si è portato le mani ai fianchi e si è piegato all’indietro, e stava già quasi per cadere quando il bassista l’ha risospinto giù tra il pubblico. Quelli che stavano ballando hanno gridato qualcosa e si sono fatti da parte. Il tizio, caduto di faccia col sacchetto di colla ancora in mano, è stato preso per le braccia dal servizio d’ordine e condotto fuori dall’auditorio.

«Ryu, ti ricordi di Meg, vero? Ma sì, quella ragazza che a Kyoto è venuta a chiederci di farle suonare le tastiere... con gli occhi grandi, che ci ha raccontato la balla che aveva lasciato a metà l’Accademia di belle arti...»

Mentre parlava, Male mi ha preso una sigaretta dal taschino e se l’è accesa. Butta fuori il fumo dalla fessura del dente che gli manca.

«Sì che me la ricordo!»

«È venuta a Tokio, a casa mia, avevo pensato di avvertirti ma non sapevo l’indirizzo. Aveva detto che voleva rivedere anche te, è stato subito dopo che tu te ne sei andato...»

«Sul serio? Anch’io avrei proprio avuto voglia di vederla...»

«Abbiamo abitato insieme per un po’. Era una ragazza fantastica, Ryu, veramente fantastica! Era così sensibile, pensa che ha scambiato il suo orologio per un coniglietto che era rimasto invenduto e le faceva pena. Era di famiglia ricca, aveva un Omega al polso! Che spreco per un coniglietto tutto sporco, ma lei era fatta così...»

«Ma è ancora qui?»

Male, senza rispondere, si è tirato su i pantaloni mostrandomi il polpaccio sinistro. Una cicatrice rosa gli deformava la pelle fin su in alto.

«Che cos’è, una scottatura? Ma come te la sei fatta? È terribile!»

«Altro che terribile! Eravamo fatti e stavamo ballando, a casa mia; a contatto con la stufa le ha preso fuoco la gonna, una gonna di quelle lunghe. Quella stoffa bruciava talmente veloce che in un attimo, puff! – non si è vista più neanche la faccia!»

Si ravvia con le dita i capelli che gli cadono sugli occhi, spegne la sigaretta ormai consumata strofinando il mozzicone sotto la suola dei sandali di cuoio.

«Carbonizzata, capisci? Un cadavere bruciato è la sola cosa che ti auguro di non vedere mai, è allucinante! È arrivato subito il padre, e quanti anni credi che avesse, lei? Quindici anni, dico quindici, sono rimasto di stucco quando l’ho saputo...»

Tira fuori di tasca una gomma da masticare, se la infila in bocca scoprendo il dente spezzato. Io gli ho fatto segno con la mano che non ne volevo.

«Se avessi saputo fin dall'inizio che aveva quindici anni, l'avrei rispedita a Kyoto! Aveva detto di averne ventuno... era così sicura di sé, le avevo creduto senza neanche dubitare!»

Poi Male mi ha detto che forse sarebbe tornato dalle sue parti, e di andarlo a trovare allora.

«Ho sempre davanti agli occhi l'espressione della sua faccia in quel momento, e poi mi sento in colpa anche con il padre... Non prenderò più Hyminal o cose simili per tutta la vita!»

«E il piano, niente?»

«L'incendio, vuoi dire? No, è solo lei che è andata a fuoco, il piano neanche una bruciatura...»

«Non lo stai suonando?»

«No, lo suono, per suonare lo suono... e tu, invece?»

«Ormai sono arrugginito!»

Male si è alzato in piedi ed è andato a comprare due bottiglie di Coca-Cola al chiosco. Tira fuori dei popcorn che erano rimasti a metà. Di tanto in tanto arrivano folate di vento tiepido.

Le bollicine di anidride carbonica mi pizzicano la gola che aveva perso sensibilità a causa del Nibrole. In un piccolo specchio dalla cornice intarsiata, appoggiato sul panno nero, si riflettono i miei occhi torbidi e giallastri.

«Una volta facevo *Crystal Ship* dei Doors, ti ricordi?

«Be', se la ascolto adesso mi viene da piangere, quando sento quel piano mi sembra proprio che sia io a suonarlo, e non resisto più. Ma forse tra un po' finirà che non sopporterò più di ascoltare nulla, che qualsiasi cosa mi farà solo provare nostalgia. Io ne ho le palle piene, Ryu, tu che pensi di fare? Fra poco avremo vent'anni tutti e due. Non voglio finire come Meg, non li voglio neanche più vedere, quelli come Meg!»

«Ti metterai di nuovo a suonare Schumann?»

«No quello no... però ormai la voglio far finita con questa vita da miserabili, anche se in realtà non so che cosa dovrei fare...»

Per la strada sottostante passano dei bambini delle elementari in uniforme nera, in fila per tre. Una donna che ha l'aspetto dell'insegnante, con una bandierina in mano, sta dando loro delle istruzioni a voce alta. C'è una bambina che si è fermata e guarda fisso me e Male, che siamo appoggiati alla rete metallica con i capelli lunghi e l'aria trasandata. Porta un cappello rosso, e ci sta a guardare mentre i compagni la spintonano superandola. Poi l'insegnante le ha dato un buffetto sulla testa, e lei ha ripreso a camminare in fretta. Corre per ritornare in fila, sballottando lo zainetto bianco. Prima di scomparire, si è girata un'altra volta soltanto e ci ha guardati.

«Forse è una gita scolastica...» ho mormorato.

«Ma ti pare che i bambini delle elementari vanno in gita scolastica?» ha riso Male sputando la gomma.

«Senti, Male, ma che ne hai fatto del coniglio, poi?»

«Ah, il coniglio... Per un po' l'ho tenuto, ma. poi mi dava una brutta sensazione, capisci? Mi ricordava lei, e poi non c'era nessuno che lo voleva...»

«Quasi quasi ci provo io a tenerlo...»

«Che? No, ormai è tardi, me lo sono mangiato!»

«Mangiato?»

«Be', ho chiesto di prepararmelo al macellaio vicino a casa. Era un coniglio piccolo, non è che avesse molta carne. Ci ho messo un po' di ketchup sopra, era un po' duro.»

«E insomma, l'hai mangiato...»

Il suono proveniente dagli enormi altoparlanti sembra non c'entrare affatto con il gruppo che si sta muovendo sul palco.

È come se qui ci fosse stata della musica fin dall'inizio, e delle scimmie truccate stessero ballando al suo ritmo.

Arriva Moko grondante di sudore, dà un'occhiata a Male e poi mi abbraccia.

«Ti stava chiamando Yoshiyama, da quella parte. Dice che Kazuo si è fatto beccare da uno del servizio d'ordine e si è fatto male.»

Male si è seduto di nuovo davanti al panno nero.

«Ehi, Male, fammelo sapere quando torni dalle tue parti!» Gli ho lanciato una scatola di Kool.

«Sì, stammi bene anche tu!» Mi ha tirato una spilla fatta di conchiglia traslucida, regalandomela.

«È per te, Ryu, questa è la nave di cristallo!»

«Che cazzo Moko, ma quanto stai sudando? Ma ti diverti tanto a ballare con questo schifo di gruppo?»

«Non dire stronzate! Meglio spassarsela, no? Che gusto c'è sennò, hai solo da perderci!»

Yoshiyama ci sta chiamando con ampi gesti. Sta fumando uno spinello con l'imboccatura tutta bagnata, facendo rumore quando aspira.

«Quell'idiota di Kazuo, si è messo a scavalcare proprio davanti a uno di guardia. Poveraccio, come ha fatto per scappare l'altro l'ha beccato sulla gamba. Merda, era proprio un bastardo, l'ha pestato con il manganello!»

«L'avete portato all'ospedale?»

«Sì, Kei e Reiko. Reiko ha detto che provava a passare un attimo al locale, Kei lo deve aver accompagnato fino a casa. Però c'è da incazzarsi, mi monta proprio il sangue alla testa!»

Passa lo spinello a una ragazza pesantemente truccata che stava lì accanto.

«Uh, cos'è questo?» ha chiesto a Yoshiyama la ragazza, che aveva gli zigomi sporgenti e il contorno degli occhi impiastrato di celeste.

«È marijuana, scema!» le ha sussurrato all'orecchio il ragazzo che stava con lei e le teneva la mano.

«Ohh, grazie!» ha detto allora lei a Yoshiyama, e si è messa a fumare insieme al ragazzo aspirando boccate avide.

Moko va alla fontanella e prende altre due pasticche di Nibrole. Ha il corpo tutto appiccicoso per il sudore, gli short le affondano nello stomaco creando pieghe di carne che le vanno su e giù. Viene ad abbracciarmi, e un fotografo con la fascia di riconoscimento la riprende. Mi sono divincolato, togliendole il braccio che mi aveva messo attorno al collo.

«Uff, Moko, perché non te ne torni un po' a ballare?»

«Ma come, se mi ero messa di nuovo il Dior apposta... ti odio, Ryu! Mi fai venire la depressione!»

Tira fuori la lingua, e con andatura malferma ritorna in mezzo al gruppo che sta ballando. Ogni volta che salta le ballonzolano i seni, su uno dei quali ha una macchia.

E arrivato Yoshiyama di corsa e mi ha detto nell'orecchio: «Ehi, abbiamo beccato quello che ha pestato Kazuo!».

Un hippie di sangue misto a torso nudo sta bloccando le braccia dietro la schiena a un tipo con la testa rasata, un altro gli sta legando stretta la bocca con un laccio di cuoio sottile. Nella toilette semibuia che c'è in fondo all'auditorio le pareti sono sporche di graffiti e ragnatele, il puzzo di orina penetra le narici. Una mosca vola fuori dal vetro rotto della finestra.

Yoshiyama ha dato una gomitata nello stomaco al vigilante, che si dibatteva agitando le gambe.

«E tu, guarda che non arrivi nessuno!»

Il gomito di Yoshiyama è affondato di nuovo fin quasi a metà nella bocca dello stomaco dell'uomo che ha vomitato della roba giallastra. Gli cola giù da una fessura della bocca in cui affonda il laccio, Scende attraverso il collo e sporca la maglietta su cui è stampata un'immagine di Topolino. L'uomo serra gli occhi, cercando di resistere al dolore. Il vomito continua a fuoriuscire, si accumula sopra al cinturone, poi scivola anche dentro ai pantaloni. Lo hippie mezzosangue, con le braccia tutte muscolose, ha detto a Yoshiyama: «Lascialo un po' a me!», e gli si è parato davanti. Colpita da un fendente, la testa reclinata del vigilante è schizzata di lato con un lamento come se gliel'avessero staccata. Il sangue fresco ha preso a scorrere copioso, ho pensato che doveva avergli spezzato qualche dente. L'uomo ha perso conoscenza, va ad allungarsi pian piano sul pavimento viscido. Lo hippie, completamente fatto di qualcosa, ha spinto da parte Yoshiyama che lo tratteneva, poi ha avuto un bagliore negli occhi iniettati di sangue e ha spezzato il braccio sinistro al vigilante. Con un rumore secco, come quando si spacca il ramo di un albero. L'uomo ha emesso un gemito e ha alzato la testa. Spalanca gli occhi vedendosi il braccio disteso flaccidamente, rotola sul cemento sporco di orina. Rotola piano una, due volte, con la testa all'indietro. Lo hippie si è pulito le mani con un fazzoletto, e tutto intriso di sangue l'ha ficcato in bocca all'uomo che si lamentava sul pavimento. Nelle pause tra gli assoli di chitarra strappatimpani, si sentono fin qui i rantoli del vigilante. Quando Yoshiyama e gli altri sono usciti, l'uomo ha smesso di rotolarsi, e ha tentato di avanzare strisciando. Graffia il pavimento con la mano destra, come se stesse cercando qualcosa al buio.

«Dài, Ryu, andiamo via!»

Dal naso in giù è tutto uno strato vischioso di sangue, sembra che abbia addosso una maschera nera. Sulla fronte gli pulsano vene rigonfie. Guarda il pavimento subito davanti a sé, cerca di strisciare. Si sforza di avanzare coi gomiti sul pavimento scivoloso. Forse assalito da un nuovo dolore, si è girato supino mormorando qualcosa e ha agitato i piedi. Lo stomaco, ricoperto del suo stesso vomito, si alza e si abbassa in preda alle contrazioni.

L'interno del treno era tutto luccicante. Sopraffatto dal rumore e dall'odore di alcol, mi è venuta la nausea. Yoshiyama, fatto di Nibrole, si aggira con gli occhi iniettati di sangue, Moko è seduta sul pavimento vicino alla porta. Alla stazione della metropolitana ci siamo presi altre due pasticche di Nibrole a testa. Io sto in piedi appoggiato al corrimano vicino a Moko, guardo imbambolato Yoshiyama che vomita tenendosi il petto e il fuggi fuggi di

quelli che gli stavano vicino. L'odore acre arriva fin qui. Yoshiyama si pulisce la bocca con un giornale che c'era sulla retina portapacchi.

Con le vibrazioni del treno, il liquido chiaro che aveva vomitato si è andato via via propagando sul pavimento, e nella nostra carrozza non è montato più nessun passeggero. «Maledetti stronzi!» mormora Yoshiyama, battendo i pugni sul finestrino. Io ho la testa pesante, se non sto aggrappato al corrimano rischio di cadere. Moko solleva lo sguardo e mi prende la mano, ma i miei sensi sono come intorpiditi e non ho le reazioni di quando un'altra persona ti tocca la mano.

«Ryu, io sono stanca morta, non ce la faccio più!»

Moko continua a ripetere di voler tornare in taxi. In fondo al vagone, Yoshiyama si è messo in piedi di fronte a una ragazza che sta leggendo un libro, piegata in avanti. Vedendo la bava che gli colava dalla bocca, la ragazza ha tentato di scappare. Yoshiyama le ha afferrato un braccio mentre lei si metteva a gridare, poi l'ha fatta girare su se stessa e l'ha abbracciata. Le strappa la camicetta leggera. Le sue urla risuonano più forte dello sferragliare del treno. I passeggeri fuggono verso le altre carrozze. La ragazza fa cadere il libro, il contenuto della sua borsa si sparge sul pavimento. Moko guarda in quella direzione facendo una faccia schifata.

«Mi è venuta fame!» mormora con gli occhi assonnati. «Ryu, non ti andrebbe una pizza? Una pizza alle acciughe, con un mucchio di tabasco sopra, di quelle belle piccanti, non ti andrebbe di mangiarla?»

La ragazza ha spinto via Yoshiyama, corre da questa parte. Protendendo il mento e coprendosi con le mani il seno nudo, mentre cerca di evitare il vomito sul pavimento. Io le ho fatto lo sgambetto. La ragazza è caduta, la aiuto a rialzarsi e cerco di baciarla in bocca. Lei stringe i denti, agita il collo e cerca di divincolarsi.

«Maledetti stronzi!» dice piano Yoshiyama ai passeggeri che sono voltati dalla nostra parte. Quelli al di la del vetro divisorio della carrozza ci stanno guardando con un'aria come se stessero sbirciando dentro a una gabbia dello zoo.

Arrivati alla stazione, abbiamo sputato addosso alla ragazza e ci siamo messi a correre lungo il marciapiede.

«Eccoli, sono, loro, prendeteli!» grida un uomo di mezza età sporgendosi dal finestrino del treno, con la cravatta che gli sventola fuori. Yoshiyama ha vomitato mentre correva e gli si è impiastrata tutta la camicia. Il ciabattare dei sandali di gomma risuona lungo i binari. Moko è pallida come un lenzuolo e corre a piedi nudi con i sandali in mano. Lungo le scale Yoshiyama inciampa e cade. Si fa un taglio sopra l'occhio sbattendo contro il corrimano, esce subito del sangue. Continua a correre, ha un attacco di tosse e mormora qualcosa. Alla barriera d'uscita un ferroviere prende per un braccio Moko; Yoshiyama gli da un pugno in faccia. Ci siamo tuffati nel brulichìo di gente che affollava i corridoi di passaggio. Ho sorretto Moko che stava per accasciarsi a terra, la rimetto in piedi. Mi fanno male gli occhi, provo a massaggiarmi le tempie ma mi scendono le lacrime. Una nausea violenta ha preso a salire come a ondate dalle piastrelle del corridoio, mi premo forte una mano sulla bocca.

Dal corpo di Moko, che cammina barcollando, è completamente scomparso l'odore dei neri che aveva addosso fino a stamattina.

Nel cortile dell’ospedale sono rimaste ancora le pozzanghere. Un bambino corre con un fascio di giornali in braccio, evitando i solchi fangosi tracciati dai pneumatici.

Da qualche parte sta cantando un uccello, ma non se ne vede la sagoma.

Ieri sera, quando sono arrivato qui a casa, ho sentito l’odore dell’ananas e ho vomitato anche l’anima.

Quando ho baciato in bocca la ragazza sul treno, lei mi ha guardato fisso negli occhi e per un istante ha fatto una faccia strana. Mi chiedo che espressione avesse in quel momento.

Un uccello è sceso volteggiando nel giardino dello stabile. Sta beccando le briciole di pane sparse dalla coppia di americani che vive al pianterreno. Si guarda freneticamente intorno, poi le prende col becco e le inghiotte rapidamente. Le briciole sono cadute negli interstizi tra i sassi, ma le estrae con abilità. Gli è passata subito accanto una donna delle pulizie con un turbante in testa diretta verso l’ospedale, ma l’uccello non è fuggito.

Da qui non riesco a distinguerne gli occhi. Mi piacciono gli occhi degli uccelli, con i loro contorni rotondi. È un uccello grigio, con delle piume rosse sulla testa simili a una corona.

Ho pensato di dargli l’ananas che non avevo ancora buttato via.

Nelle nuvole si apre uno squarcio a est, vi penetra un raggio di sole. A contatto con la luce, l’aria diventa lattiginosa. Si è aperta scricchiolando la finestra di un terrazzo al pianterreno, l’uccello è volato via all’istante.

Ritorno in casa e porto fuori l’ananas.

«Uhm, veramente pensavo di darlo agli uccelli...» ho detto alla signora dall’aspetto gentile che si è affacciata, e allora lei mi ha indicato col dito le radici di un pioppo.

«Se lo lascia lì, verranno a beccarlo di sicuro!» mi ha spiegato.

Ho lanciato l’ananas che è caduto a terra, si è spaccato deformandosi ma ha continuato a rotolare lentamente e si è fermato a fianco del pioppo. Il rumore col quale è caduto al suolo mi fa venire in mente il pestaggio dentro alla toilette di ieri.

La signora americana sta per uscire col suo barboncino per una passeggiata. Ha guardato l’ananas, poi ha rivolto lo sguardo verso di me, schermandosi gli occhi con una mano forse per la luce abbagliante; ha fatto un cenno di assenso e mi ha sorriso dicendo: «Gli uccellini saranno senz’altro contenti!».

«Okinawa, ma dove cazzo sei finito poi, quella volta? Eravamo preoccupati!»

«Ha detto che ha dormito in albergo, questo stronzo, da solo in un albergo per coppiette! Che coraggio, conciato così... è chiaro che quelli si sono insospettiti! E poi ha detto che è scappato dalla finestra, perché non era da lui pagare! Che poi i soldi sarebbero stati i miei, non per dire, però...»

Nel pomeriggio Reiko aveva portato qui Okinawa. Era di nuovo ubriaco e puzzava da far schifo, così l'ho fatto entrare subito di forza nella vasca da bagno, col pretesto che gli dovevo fare un buco di eroina. Reiko mi si è accostata all'orecchio e mi ha sussurrato: «Non dire a Okinawa che al party ho scopato con Saburo e gli altri, sennò mi ammazza!».

Io ho riso facendo un cenno di assenso, poi anche lei si è spogliata ed è entrata nella stanza da bagno.

Yoshiyama è incazzato perché stanotte Reiko non è rientrata qui. Okinawa aveva anche provato a mostrargli il nuovo disco dei Doors che aveva portato, ma lui non ha manifestato alcun interesse.

Dal bagno si sentono i gemiti di Reiko; Moko fa, con una faccia scocciata: «Ryu, metti su della musica! Io non ne posso più di scopare e basta, ci sarà pure dell'altro, mi pare che ci siano anche altre cose per divertirsi!».

Avevo appena abbassato la puntina sul disco dei Doors, che sono apparsi Kazuo zoppicante e Kei che lo sosteneva per le spalle.

«Siamo venuti a prendere un regalino, avete portato niente dalla festa?»

Sono già fatti di Nibrole, si infilano la lingua in bocca proprio davanti a Yoshiyama.

Con le labbra ancora íncollate, Kazuo guarda Yoshiyama con un'espressione divertita.

Improvvisamente Yoshiyama abbraccia Moko, che gli stava sdraiata accanto sul letto leggendo una rivista, e tenta di baciarla.

«Ma che fai? Piantala, già di mattina presto! Ma non sai fare nient'altro, tu?» Lo ha respinto lei gridando. Yoshiyama fissa con odio Kei che si è messa a ridere vedendo la scena. Moko butta sul tappeto la rivista che stava leggendo, poi sbotta: «Ryu, io me ne vado. Sono stanca e non ce la faccio più!»

Si infila il vestito di velluto che aveva quando è venuta.

«Kei, dove hai dormito stanotte?» chiede Yoshiyama scendendo dal letto.

«A casa di Kazuo.»

«E c'era anche Reiko con te?»

«Reiko è andata in albergo con Okinawa. Al Joyneck Love Palace a Shin Okubo, ha detto che il soffitto è tutto fatto di specchi!»

«Hai scopato con Kazuo, vero?»

Moko sta ascoltando l'alterco tra Kei e Yoshiyama scuotendo la testa. Si trucca alla svelta, si sistema i capelli, poi mi batte sulla spalla. «Ryu, dammi un po' di fumo!»

«Tu hai un bel coraggio a dire cose personali tipo "hai scopato, vero?" con tutti gli altri che stanno a sentire!»

«Giusto, Yoshiyama, non devi dirle cose del genere! È solo venuta ad accompagnarmi perché mi ero fatto male, no? Non dire queste stronzate davanti a tutti!» ha detto Kazuo a Yoshiyama con un sorrisetto ebete. Poi ha proseguito, rivolto a me: «Il flash non c'era, vero?».

Ho fatto segno di no con la testa; lui allora, abbassando gli occhi e accarezzandosi la benda avvolta intorno alla caviglia, ha mormorato: «Ventimila yen mi era costato, e l'avevo appena comprato...».

«Dài, Ryu, accompagnami alla stazione!» fa Moko infilandosi le scarpe nell'ingresso, e aggiustandosi contemporaneamente il cappello davanti allo specchio.

«Come, Moko, te ne vai?» le ha chiesto Reiko che stava bevendo una Coca-Cola presa dal frigorifero, con un asciugamano avvolto intorno al corpo.

Per strada Moko ha insistito perché le comprassi in un negozio una rivista femminile e delle sigarette. La ragazza della tabaccheria, che mi conosceva di vista, stava spruzzando dell'acqua davanti al negozio e mi ha chiamato: «È bello avere un appuntamento, eh?».

Indossa dei pantaloni attillati beige chiaro, si vede in rilievo la linea degli slip. Si è asciugata le mani sul grembiule, e quando mi ha dato le sigarette ha lanciato un'occhiata alle unghie dei piedi di Moko dipinte con lo smalto rosso.

«Moko, ti fa ancora male il culo?»

«Be', un po' quando vado al gabinetto... però quel tipo, Jackson, è proprio carino! Mi ha comprato questo foulard nel negozio che c'è dentro la base, è di Lanvin, sai?»

«Moko, verrai ancora? Ci siamo codì stancati...»

«Uhm, c'è un po' troppo casino, però se ci sarà un altro party penso di venirci. Le occasioni per divertirsi sono così rare, e per giunta prima o poi dovrò sposarmi...»

«Ma come, Moko, hai intenzione di sposarti?»

«Ma è chiaro! Perché, pensavi di no?»

All'incrocio un camion ha fatto una brusca sterzata a destra, sollevando un turbinìo di polvere. Cerco di liberarmi dalla sabbia fine che mi è entrata in bocca e negli occhi. Un postino scende dalla bicicletta, e strofinandosi gli occhi borbotta: «Ma che razza di modo di guidare!».

«Senti, Ryu, quanto a Yoshiyama... stacci un po' attento! Quello spesso riempie Kei di botte, stacci attento! Quando è fatto o ubriaco fa delle cose terribili, spesso la prende anche a calci! Tu prova a parlargliene!»

«Ma lo fa sul serio? Non lo fa seriamente, vero?»

«Ma che dici, una volta le ha perfino rotto un dente! Anche Yoshiyama non lo capisco proprio... quando è ubriaco è un'altra persona, e comunque sia, vedi di starci attento!»

«I tuoi stanno tutti bene, vero?»

«Uhm, mio padre è un po' malato, ma a casa c'è mio fratello più grande, e lui è anche troppo serio. Lo conosci anche tu, no? È per quello che io sono diventata così... Ma adesso ormai sembra che si siano rassegnati! Quando ho detto a mia madre che era uscita la foto su *An An* era così contenta! Chissà se le ha fatto davvero piacere...»

«Ormai è già estate, non ti pare che abbia piovuto poco?»

«Eh sì... Ryu, ma tu l'hai visto il film di Woodstock?»

«Sì, perché?»

«Non avresti voglia di vederlo un'altra volta? Chissà se lo troveremmo deprimente adesso, tu che dici?»

«Be', ti deprimeresti di sicuro, però jimi Hendrix rimarrebbe sempre straordinario, lui era davvero eccezionale…»

«Sì, sì, mi verrebbe proprio la depressione! Forse in effetti mi emozionerei, ma poi finirebbe comunque per essere deprimente... Sarei proprio curiosa di rivederlo!»

Tami e Bob, a bordo di una spider gialla, ci hanno superato lanciando gridolini acuti. Moko ha sorriso salutando con la mano, poi ha spento con il sottile tacco a spillo della scarpa la sigaretta che stava fumando.

«Ma tu che diritto hai di dirmi cose del genere? Cosa ti sei messo in testa? E non è perché non siamo sposati, o cazzate simili! Che accidenti dovrei fare, secondo te? Cosa vorresti che facessi? Vuoi che ti dica che ti amo? È questo? Be', allora te lo dico! Però tu non mi devi toccare, e poi piantala di dire un sacco di stronzate, per favore!»

«No, Kei, non ti incazzare, non è così! Quello che voglio dire io è di piantarla tutti e due con queste menate che ci fanno esaurire e basta, no? Non facciamo altro che stressarci a vicenda, vero? Eh? E allora smettiamola, semplice, no? Mi stai ascoltando? Kei...»

«Sì che ti sto ascoltando, ma fai presto... sistemiamola in fretta questa faccenda!»

«Io non ho intenzione di lasciarti! Lavorerò, farò lo scaricatore al porto, a Yokohama si guadagnano seimila yen al giorno, un bel mucchio di soldi, no? Possiamo cavarcela tranquillamente, e a te non darò più noie! Per me puoi anche andare a letto con altri... non ti ho detto niente neanche quando l'hai fatto coi negri, no? E comunque finiamola almeno di stressarci a vicenda: che senso ha continuare a beccarsi così? Io lavoro anche da domani, il fisico non mi manca...»

Kei non accenna a togliere il braccio che ha messo attorno alle spalle di Kazuo. Lui ha preso due pasticche di Nibrole masticandole proprio sotto il naso a Yoshiyama, e intanto guarda sogghignando i due che litigano. Okinawa, con indosso solo un paio di mutande, il vapore che gli sale dal corpo, si è seduto sul pavimento della cucina e si è fatto di eroina.

Reiko si è infilata l'ago nel dorso della mano, contraendo il viso.

«Ehi, Reiko, ma dove hai imparato a farti in quel punto?» le ha chiesto Okinawa.

Lei mi ha guardato confusa, poi mi ha strizzato l'occhio e ha risposto: «Da Ryu, no? È ovvio!».

«Reiko, mi sa proprio che ti si è allargata!» ha continuato Okinawa.

«Ma non dire assurdità, io odio fare sesso! Non mi credi? Eppure lo faccio soltanto con te!»

Kei si è alzata in piedi, ha messo su *First Album* dei Boz a tutto volume.

Yoshiyama le sta dicendo qualcosa, ma lei fa finta di non sentire. Allora ha allungato una mano verso lo stereo, ha abbassato il volume e le ha detto: «Dobbiamo parlare!».

«Non abbiamo niente di cui parlare, mi pare! Io voglio ascoltare i Boz! Su, alza quel volume!»

«Kei, quel succhiotto sul collo te l'ha fatto Kazuo? È così, vero? È stato Kazuo?»

«Che idiota! Me l'hanno fatto i negri al party, no? Anche questo, lo vedi? Sono i negri che mi hanno succhiato!»

Kei si tira su la gonna e mostra un succhiotto che ha sulla coscia. Kazuo gliela riabbassa dicendole: «Kei, finiscila con queste stronzate!».

«Quello sulla gamba lo conosco, ma quello sul collo fino a ieri non ce l'avevi, eh? Vero, Ryu, che fino a ieri non c'era? Kazuo, tu ci hai scopato, allora? Anche se ci hai scopato non m'importa, ma dillo, Kazuo!»

«Ma ti pare che io abbia la bocca così grande? E poi, se davvero non t'importasse anche se ci ho scopato, non dovresti buttarla così sul drammatico, no?»

«Ehi, Ryu, alza il volume! È da questa mattina che volevo ascoltare questo disco, e sono passata da casa apposta per prenderlo! Dai, alza il volume!»

Io stavo sdraiato sul letto e ho fatto finta di non sentire le parole di Kei. Era troppo faticoso alzarmi e andare fino allo stereo. Mi sono messo a tagliarmi le unghie dei piedi. Reiko e Okinawa hanno steso una coperta in cucina e stanno dormendo a faccia in giù.

«Non è tanto del succhiotto che sto parlando io... è esattamente la stessa cosa che vado ripetendo sempre! È qualcosa di piú essenziale, voglio dire. Avere un po' piú di attenzioni, di dolcezza l'uno per l'altro... è di questo che sto parlando! Noi viviamo in una dimensione un po' diversa da quella della gente comune, e a maggior ragione dovremmo avere più attenzioni l'uno per l'altro...»

«Ma senti un po'! La gente comune, una dimensione diversa, ma di che cazzo stai blaterando, Yoshiyama? Che significa?» gli chiede Kazuo massaggiandosi la gamba.

«Non sono affari tuoi!» ha ribattuto a bassa voce Yoshiyama, senza voltarsi dalla parte di Kazuo.

Le mie unghie hanno un odore identico a quello dell'ananas. Qualcosa mi premeva sul fianco, ho spostato il cuscino e ho trovato un reggiseno, dimenticato da Moko.

È di quelli rinforzati col fil di ferro, con dei fiori ricamati. Ha odore di detersivo. Lo sbatto dentro all'armadio a muro. Dentro c'è appesa la vestaglia argentata; mi è riaffiorato alla mente il gusto dello sperma caldo di Jackson e mi è venuta la nausea. Ho come la sensazione che me ne sia rimasto un po' attaccato in qualche punto della bocca, e che quando muovo la lingua ogni tanto ritorni quel gusto. Ho finito di tagliarmi le unghie, le ho buttate sul terrazzo. Nel cortile dell'ospedale si vede una ragazza che passeggia con un cane lupo. La ragazza ha salutato qualcuno che aveva incrociato, e ha iniziato a chiacchierare. Il cane tira il guinzaglio e cerca di andare avanti. Visti da qui, i denti della ragazza sembrano tinti di nero come quelli delle donne del periodo Edo; ho pensato che dovevano essere devastati dalle carie. Quando ride si copre vistosamente la bocca. Il cane guarda in avanti e abbaia, è impaziente di proseguire.

«Noi due, insomma, abbiamo bisogno l'uno dell'altra! Non me lo so spiegare bene neppure io, ma ormai ho solo te, mia madre non c'è più, e abbiamo tanti nemici, no? Anche tu, Kei, se ti pesca quell'assistente sociale sei nei guai, e io, se mi beccano un'altra volta, non me la cavo col riformatorio! Dovremmo aiutarci a vicenda, come una volta, ti ricordi quando nuotavamo nel fiume a Kyoto, noi due soli? Ci eravamo appena conosciuti... ecco, eèa quel periodo che io vorrei tornare. Non capisco perché dobbiamo accapigliarci a questo modo, cerchiamo di andare più d'accordo, diamoci da fare! I soldi non sono un problema, abbiamo tirato avanti bene finora, e poi io mi metto a lavorare di nuovo. Vado a Roppongi a recuperare un tavolo e degli scaffali, in quel posto che ci ha detto Moko, pare che ci siano perfino credenze, forni, e così via! Tu poi gli potrai dare una mano di vernice, Kei.

«Ci mettiamo dei soldi da parte, io lavoro e ci mettiamo dei soldi da parte, così tu puoi tenere dei gatti. Ce n'era uno ai grandi magazzini, un persiano grigio, avevi detto che lo volevi, no? Te lo compro, quello! E poi cambiamo anche casa, come se cominciassimo di nuovo, una casa col bagno all'interno, eh? Ecco, potremmo anche venire qui a Fussa, come Ryu! Prendiamo una casa e ci abitiamo insieme a Moko, a Okinawa, non ti pare? Da queste parti ci sono le case con tante stanze per i militari americani, c'è erba da fumare e si può fare un party ogni giorno! Compriamo una macchina di seconda mano da pochi soldi, ho sentito che c'è un amico straniero di Ryu che vuole venderne una, e poi io prendo la patente. La posso prendere subito, così ce ne andiamo al mare, no? Staremo proprio bene, eh, Kei? Ci divertiremo un sacco!

«Quando è morta mia madre, non volevo essere freddo con te! Cerca di capirmi, Kei... non significava che mia madre era piú importante! E comunque mia madre non c'è più, io ho solo te, capisci? Torniamo a casa e ricominciamo da capo, noi due. Mi capisci, vero, Kei? Mi hai capito?»

Yoshiyama ha tentato di accarezzare la guancia di Kei. Lei gli allontana la mano bruscamente, abbassa gli occhi e si mette a ridere.

«Hai proprio un bel coraggio a dire certe cose facendo quella faccia seria, ma non ti vergogni? Ti stanno ascoltando tutti! E poi cosa sono tutti quei discorsi su tua madre? Non c'entra nulla, che ne so io di tua madre? Non c'entra proprio nulla! Io quando sto con te mi faccio schifo, capisci? Non mi sopporto, mi fai sentire una miserabile! Quando sto con te mi sento una disgraziata, e questo non riesco a sopportarlo!»

Kazuo sta trattenendosi dal ridere. Mentre Yoshiyama stava parlando, lui si teneva una mano sulla bocca e faceva sforzi disperati per non ridere. Il suo sguardo ha incrociato il mio, poi ha sentito Kei che stava inveendo di nuovo, e allora non ce l'ha più fatta ed è scoppiato a ridere. «Il gatto persiano, ma che cazzo dice. È troppo ridicolo...»

«Yoshiyama, mi stai bene a sentire? Se vuoi dirmi qualcosa, fallo dopo aver tirato fuori la mia collana che hai portato quella volta al monte dei pegni! Dimmelo dopo aver ripreso quella collana d'oro che mi aveva regalato mio padre! Soltanto allora! Sei tu che ce l'hai portata, perché volevi comprare dell'Hyminal, ti eri ubriacato!»

Kei è scoppiata a piangere. Ha il viso scosso dai singhiozzi. Kazuo l'ha vista e ha finalmente smesso di ridere.

«Eh? Ma che stai dicendo? Ma se hai detto tu che potevamo impegnarla?! L'hai detto tu per prima, che volevi farti di Hyminal! Sei stata tu a dire di impegnarla!»

Kei si asciuga le lacrime.

«Basta, smettila! Tanto tu sei uno così, non m'importa più! Non lo sapevi, vero, che dopo ho pianto? Non lo sapevi che al ritorno mi sono messa a piangere per strada, vero? Tu cantavi, invece!»

«Ma che stai dicendo? Dài, Kei, non piangere, te la tiro fuori subito! La posso riscattare anche subito! Farò lo scaricatore, così la riprendo subito, eh? Tanto non l'avranno ancora data via, su, non piangere, Kei!»

Kei si è soffiata il naso, si è asciugata le lacrime e non ha più risposto, qualunque cosa dicesse Yoshiyama.

«Usciamo un po'...» fa rivolta a Kazuo. Lui si è rifiutato, indicandole la gamba e dicendo che si sarebbe stancato; ma poi lei lo ha costretto ad alzarsi in piedi, e quando lui le ha visto gli occhi ancora pieni di lacrime, ha acconsentito con riluttanza.

«Ryu, siamo sul terrazzo di sopra, perché non vieni a suonarci un po' il flauto, dopo?»

Quando la porta si è richiusa, Yoshiyama ha gridato forte il nome di Kei , ma da fuori non è venuta alcuna risposta.

Okinawa, pallido in viso e tremante come una foglia, ha preparato il caffè e ne ha portato tre tazze. Le fa oscillare, ne rovescia un po' sul tappeto.

«Su, Yoshiyama, beviti un po' di caffè, hai un brutto aspetto! Ma che t'importa, non è successo niente! Su, prendi il caffè...»

Yoshiyama non l'ha voluto. «Ma sì, vaffanculo...» ha mormorato Okinawa. Yoshiyama si è rannicchiato su se stesso e guarda la parete, ogni tanto sospira, o fa per dire qualcosa e poi si blocca. Si vede Reiko distesa sul pavimento della cucina: il suo petto si alza e si abbassa lentamente, ha le gambe aperte e protese in fuori, abbandonata come un cane morto. Di tanto in tanto ha un fremito improvviso per tutto il corpo.

Yoshiyama si alza guardandoci di sfuggita, e fa per uscire. Dà un'occhiata a Reiko che sta dormendo, beve un po' d'acqua dal rubinetto e poi apre la porta.

«Ehi, Yoshiyama, non andare, rimani qui!» gli ho detto io, ma si è sentito solo il rumore della porta che si chiudeva.

Okinawa sorride amaro e fa schioccare la lingua con disappunto.

«Per quei due ormai non c'è più niente da fare, e Yoshiyama non lo capisce... è proprio uno stupido! Ryu, vuoi farti di eroina? Questa è purissima, ce n'è ancora, dài!»

«No, non mi va, oggi sono stanco.»

«Come vuoi... ma il flauto, ti stai esercitando?»

«No, non lo sto suonando.»

«Ma non avevi intenzione di tirare avanti con la musica, d'ora in poi?»

«Non lo so, non l'ho ancora deciso... e comunque adesso non voglio fare proprio niente, mi manca la voglia, lo stimolo...»

Ascoltiamo il disco dei Doors che ha portato Okinawa.

«Ma che c'è, sei depresso?»

«Be', insomma... però è un po' diverso, depresso non è proprio il termine esatto...»

«Sai che un po' di tempo fa ho incontrato Kurokawa? Mi ha detto che era disperato, non ho capito bene il discorso, però ha detto che era disperato... E poi che andava in Algeria, a combattere con i guerriglieri! Mah, questi discorsi li faceva a uno come me, e quindi è probabile che non ci vada sul serio, però tu non hai idee del genere, vero?»

«Come Kurokawa? Uhm, no, io non sono un tipo così... è semplicemente che in questo momento sono vuoto, capisci, vuoto!

«Una volta avevo tante cose dentro, e adesso sono vuoto... non si riesce a combinare nulla così, no? Sono vuoto, e quindi per il momento voglio stare a guardarmi intorno ancora un po'. Voglio vedere tante cose...»

Il caffè che ha fatto Okinawa è troppo forte, non sono riuscito a berlo. Riscaldo di nuovo dell'acqua per allungarlo.

«Be', allora andrai in India, vero?»

«Eh? Perché, che c'entra l'India?»

«Te ne vai in India e torni dopo aver visto tante cose, no?»

«Ma perché si deve andare in India? No, non è quello, qui c'è già abbastanza. Le guardo qui le cose, non c'è bisogno di arrivare fino in India!»

«Allora con gli acidi? Vuoi fare degli esperimenti? Non riesco proprio a capire cosa vorresti fare...»

«Uhm, non lo so bene neppure io, non capisco bene neanch'io che cosa dovrei fare. So solo che in India, per esempio, non ci vado! E non c'è neppure un posto dove mi piacerebbe andare... In questo periodo me ne sto spesso da solo a osservare il paesaggio fuori dalla finestra. Passo un sacco di tempo lì a guardare... la pioggia, o gli uccelli, o piú semplicemente quelli che passano per la strada. Posso stare a guardare all'infinito ed è sempre divertente... ecco, è questo che intendevo dire quando ho parlato di guardare le cose. Non so perché, ma di recente i paesaggi mi sembrano di una freschezza, di una novità straordinaria!»

«Ma non dire idiozie da vecchi rimbambiti, Ryu! Freschezza, novità dei paesaggi? Ma questi sono i sintomi della vecchiaia!»

«Stronzo! Non è così; io sto dicendo un'altra cosa!»

«Non è per niente un'altra cosa, è solo che tu non lo sai perché sei molto piú giovane di me! Ma tu, invece, pensa a suonare il flauto! Tu devi suonare il flauto, e non passare il

tempo insieme a degli idioti come Yoshiyama! Prova a farlo sul serio! Una volta me l'hai suonato al mio compleanno, no?

«Al locale di Reiko... mi aveva fatto così piacere! In quei momenti ho sentito qualcosa ribollirmi dentro, ero in uno stato d'animo indescrívibile! Una sensazione dolcissima... Non te lo so spiegare bene, è come fare pace con qualcuno con cui avevi litigato. Allora l'ho proprio pensato, ho pensato a quant'eri fortunato! Ti ho invidiato, perché riuscivi a farmi provare quelle sensazioni. Non è che io me ne intenda, però io non sono capace di fare niente. E da quella volta non mi è più capitato di provare una sensazione simile. Mah, poi forse ci sono particolari che capiscono solo quelli che lo sanno fare, quel qualcosa... Io sono solo un tossico, e quando mi è finita la roba a volte non resisto tanta è la voglia di farmi, e ammazzerei qualcuno pur di procurarmela... ecco, è in quelle occasioni che ci ho pensato. Avevo l'impressione che ci fosse qualcosa, tra me e l'eroina, anzi, che avrebbe anche potuto esserci qualcosa d'altro. In realtà tremavo come una foglia e impazzivo dalla voglia di farmi, ma ho avuto proprio la sensazione che io e l'eroina da soli non bastassimo, che mancasse qualcosa. Se poi mi facevo non pensavo più a niente, ma intanto... Insomma, quella cosa che mi mancava, non me lo so spiegare, ma non era né Reiko né mia madre, ho pensato che fosse quel suono di flauto. Avevo sempre avuto in mente di parlartene, una volta o l'altra. Non so in quale stato d'animo tu l'abbia suonato, ma a me ha dato una sensazione fantastica, giusto? E così vorrei sempre avere con me qualcosa che assomigli al Ryu di quei momenti! Lo penso ogni volta che aspiro l'eroina dentro la siringa... anche perché io ormai sono andato, ho il fisico a pezzi. Guarda, anche il viso mi è diventato tutto flaccido, morirò presto di sicuro... Posso morire in qualsiasi momento, tanto non m'importa. È una cosa da nulla, e io non ho nessun rimpianto, proprio nessuno!

«Vorrei solo sapere meglio che cos'era quella sensazione che ho provato allora, quando ho ascoltato il flauto. Solo questo desiderio mi rimane: sapere che cos'era veramente. Chissà se, a saperlo, smetterei di farmi... mah, probabilmente no. E comunque non è che sia per questo, però tu lo devi suonare il flauto! Spaccerò un po' di eroina, e appena faccio su dei soldi te ne compro uno di quelli buoni!»

Okinawa ha gli occhi rossi. Parla con la tazza di caffè in mano, la fa gocciolare sporcandosi un po' le mutande.

«Magari! Mi piacerebbe un Muramatsu...»

«Eh? Cosa?»

«Muramatsu, è una marca di flauti. È uno di quelli, che vorrei.»

«Muramatsu, sì, ho capito. Te lo prendo per il tuo compleanno, però poi tu devi suonarmelo qualche volta!»

«Dài, Ryu, vai a farli smettere! Non voglio più saperne di quei due! Porca puttana, e gliel'avevo pure detto che mi faceva male la gamba!»

Kazuo aveva aperto la porta ansimante, dicendo che Yoshiyama stava picchiando Kei.

Okinawa si è sdraiato sul letto e non ha detto nulla.

Dal terrazzo si sentono effettivamente provenire delle urla che sembrano di Kei. Non è una voce che chiama qualcuno, sono quelle urla profonde e incontrollate che fuoriescono nell'istante in cui si viene picchiati. Kazuo sorseggia il caffè lasciato da Yoshiyama, che è

ormai diventato freddo; fumando una sigaretta, ha iniziato a cambiarsi la fasciatura alla gamba.

«Se non ci andate subito Yoshiyama forse la ammazza, quello è pazzo!» mormora Kazuo.

Okinawa si solleva e gli ribatte: «Ma no, ma no, lascia perdere! Lasciamo che facciano quel cazzo che gli pare, io ormai mi sono rotto, definitivamente! Tu, piuttosto, che hai fatto a quella gamba?»

«Ah, una manganellata, una bella botta...»

«Ma chi?»

«Uno del servizio d'ordine, a Hibiya... ma è una cosa talmente odiosa che non ho voglia neppure di raccontarla. Avrei fatto bene a non andarci!»

«È una botta, no? Perché se è una botta ti fa meglio un cerotto balsamico senza fascia, o ti sei rotto qualcosa?»

«Uhm, quello aveva dei chiodi Piantati nel manganello! E quindi devo disinfettarla... lo sai, no? Con i chiodi è molto facile che ti venga un'infezione!»

Al di là dei panni stesi che ondeggiano al vento, Yoshiyama sta dando ginocchiate nello stomaco a Kei tenendola per i capelli. Lei ha la faccia tutta gonfia; ogni volta che Yoshiyama affonda il ginocchio, manda un lamento.

Sputa sangue, cade a terra; io corro a dividerli. Yoshiyama ha il corpo tutto coperto di sudori freddi, la spalla che gli ho toccato era di una rigidità metallica.

Kei si sta lamentando sopra il letto, ha un aspetto sofferente. Batte i denti, stringe il lenzuolo, si comprime con le mani i punti dove è stata colpita. Reiko si è alzata ed è arrivata dalla cucina barcollando, poi ha dato uno schiaffo violento a Yoshiyama che stava piangendo.

Kazuo, con una faccia schifata, si sta disinfettando le ferite con un preparato dall'odore penetrante. Okinawa scioglie del Nibrole nell'acqua calda e lo fa bere a Kei.

«Brutta storia, questa! Ma ti pare che uno si mette a picchiare nello stomaco? Yoshiyama, se Kei muore è omicidio!» gli fa Okinawa.

«Morirò anch'io insieme a lei!» Sentendo Yoshiyama che rispondeva con una voce piagnucolosa, Kazuo ha sogghignato. Reiko ha messo un asciugamano bagnato sulla fronte di Kei, e le pulisce il sangue dal viso. Le controlla lo stomaco e il ventre: ha degli ematomi verdastri. Ripete con insistenza che bisogna portarla all'ospedale a tutti i costi. Si avvicina Yoshiyama e le guarda il viso, mentre le sue lacrime ricadono sul ventre di lei. Sulle tempie Kei ha delle vene rigonfie che le pulsano, continua a vomitare del liquido giallo. L'occhio destro è completamente rosso, dalla palpebra al bianco, perfino la pupilla. Reiko le apre le labbra tagliate e le infila in bocca una garza, cercando di fermare il sangue che esce da un dente rotto.

«Scusami, scusami tanto, Kei...» le dice piano Yoshiyama, con voce rauca.

«Ma che ti scusi? Guarda come l'hai ridotta, fai schifo!» è sbottato Kazuo.

«Va' a lavarti la faccia!» Reiko spinge Yoshiyama per le spalle, indicandogli la cucina. «Non riesco neanche a guardarti! Va bene, abbiamo capito, ma adesso va' a lavarti la faccia!»

Kei si è tolta la mano dallo stomaco. Ha fatto cenno di no con la testa a Okinawa che le chiedeva se voleva farsi di eroina, poi ha detto respirando a fatica:

«Mi dispiace, mi dispiace per tutti... e pensare che ve la stavate passando così bene! Comunque con questo è tutto finito, ho pensato che era il modo per farla finita e ho tenuto duro...».

«Ma dài, non ci pensare! Non è che poi ce la stessimo spassando chissà come...»

Yoshiyama ha ricominciato a piangere.

«Kei, non dire che è finita! Non lasciarmi, Kei, per favore... perdonami, farò qualsiasi cosa!»

Okinawa lo spinge verso la cucina.

«Si, va bene, ha capito, ma adesso va' a lavarti la faccia!»

Yoshiyama ha fatto un cenno di assenso, e asciugandosi il viso con la manica della camicia si è avviato verso la cucina; si è sentito lo scroscio dell'acqua del rubinetto.

Quando è ritornato, Kazuo l'ha guardato e ha lanciato un urlo.

«Questo ormai è andato...» ha detto Okinawa scuotendo la testa.

Reiko nell'istante in cui l'ha visto si è messa a gridare e ha chiuso gli occhi. Il polso sinistro di Yoshiyama è squarciato, il sangue cola copioso sul tappeto. Kazuo si è alzato in piedi e ha gridato: «Ryu, va' a chiamare un'ambulanza!».

Yoshiyama si sta tenendo con la mano destra il braccio ferito, che vibra freneticamente. «Kei, mi hai capito, vero?» ha detto con voce nasale.

Stavo per andare a chiamare l'ambulanza, ma Kei mi ha preso per un braccio e mi ha fermato. Si è alzata, sorretta da Reiko, e ha guardato fisso negli occhi Yoshiyama, che sta in piedi grondando sangue. Gli si è avvicinata, e ha toccato delicatamente la ferita. Yoshiyama ha ormai smesso di piangere. Lei gli ha sollevato il polso lacerato e se lo è portato davanti agli occhi. Poi, contorcendo la bocca gonfia e parlando con difficoltà, ha detto:

«Yoshiyama, io adesso vado a pranzo. Ci andiamo tutti, perché non abbiamo ancora mangiato. E se tu vuoi crepare, crepa da solo! Te ne vai fuori a morire da solo, senza dare altre noie a Ryu!».

Un'infermiera con un mazzo di fiori in mano passa nel corridoio tirato a lucido. Porta un solo calzino, all'altra caviglia è avvolta una benda macchiata di giallo. Una ragazza che stava dondolando le gambe davanti a me con aria annoiata ha gettato uno sguardo al grande mazzo di fiori avvolto nel cellophane luccicante; ha battuto la spalla alla donna accanto a lei, che sembrava essere sua madre, e le ha detto all'orecchio: «Quello sarà costato un sacco di soldi, eh?».

Un uomo con una stampella, con alcune riviste in mano, passa attraverso la fila di persone che aspettano il loro turno per avere le medicine. Ha la gamba destra rigida come un bastone fin dalla coscia, la caviglia piegata verso l'interno, dal collo del piede la polvere bianca dell'ingessatura gli scende sulle dita. Tra queste, il mignolo e l'anulare non sembravano altro che verruche spuntate da un pezzo di carne a forma di piede.

Vicino a me c'è un vecchio con una fasciatura rigida avvolta più e più volte intorno al collo. Sta attaccando discorso con la donna che lavora a maglia di fronte a lui.

«A me... a me devono tirare il collo!» Ha dei peli bianchi avvizziti sparsi per il mento, gli occhi sembrano due fessure, e quasi non si distinguono dalle rughe; guarda la donna che lavora con gesti regolari, con estrema abilità.

«Sapesse come fa male! Meglio morire, fa così male che mi chiedo come mai non sono morto. C'è proprio da avvilirsi! Ma io dico, che non ci sia davvero niente altro, una terapia più adatta agli anziani?»

Il vecchio si mette una mano sul collo e ride come se gli scappasse fuori l'aria di bocca; la donna, di carnagione scura e dal collo taurino, lo guarda senza fermare il movimento delle mani.

«Eh, una bella croce...»

Il vecchio si è messo a ridere al commento della donna; poi ha dato un colpo di tosse secca, accarezzandosi il viso segnato da macchie rosse e marrone.

«No, no, è che noi vecchi non dovremmo più guidare la macchina... Me l'aveva detto anche mia nuora di non andarci più. Adesso me la porteranno via!»

Una donna delle pulizie con un turbante bianco è venuta a pulire il sangue che Yoshiyama aveva fatto gocciolare sul pavimento.

La donna, con il viso tondo e la schiena curva, uno straccio e un secchio in mano, si è voltata verso il fondo del corridoio da dove era venuta, e ha detto a voce alta: «Ehi, Kashi, senti, per me non importa, ci rinuncio!».

A quella voce, tutte le persone sedute in attesa hanno alzato lo sguardo. La donna ha iniziato a pulire, canticchiando un vecchio motivo di successo.

«Che c'è, ti sei suicidato? O meglio, hai tentato, visto che non sei morto... e comunque, guarda, in questo modo proprio non va! Gli uomini hanno un corpo, e quindi anche i polsi, creato appositamente perché non muoiano. Quindi si devono comprimere forte i polsi contro una parete o qualcos'altro, poi si tira la pelle per renderla più sottile, si fanno gonfiare le vene e infine, zac! Però in realtà, se non si tratta di un attacco di pazzia e vuoi morire sul serio, rapidamente, devi farlo qui... qui, vedi? Sotto l'orecchio, una rasoiata e, zac! Ma sia ben chiaro, anche se ti portano qui con l'ambulanza, non c'è più niente da fare!»

Così aveva detto il medico dopo aver visto il polso di Yoshiyama. Nell'ambulatorio, quest'ultimo si sfregava gli occhi in continuazione.

Credo non volesse far capire a quel medico di mezza età che stava piangendo.

Il vecchio con la fasciatura al collo ha attaccato discorso con la donna delle pulizie.

«Viene via?»

«Cosa? Ah, be', se lo si fa finché è ancora fresco, si toglie via subito...»

«Un lavoraccio, eh?»

«Uhm? Che cosa?»

«No, pulire via il sangue, dico... è proprio un lavoraccio!»

Dei bambini sulla sedia a rotelle giocano nel cortile lanciandosi un pallone giallo. Sono in tre, hanno tutti il collo molto sottile. Quando mancano la presa, c'è un'infermiera che raccoglie la palla. Guardando meglio, uno dei bambini dai polsi in giù non è formato, non ha

nulla; partecipa al gioco colpendo con le braccia la palla lanciata piano dall'infermiera. La palla da lui colpita finiva immancabilmente da un'altra parte, ma il bambino rideva mostrando i denti.

«Eh, anche il sangue è una bella seccatura! A dire il vero, io in guerra non ci sono andato, e non mi era quasi mai capitato di vedere del sangue sparso... Mi ha fatto impressione, è proprio una bella rogna...»

«Be', neanch'io ci sono andata in guerra!»

La donna delle pulizie ha buttato della polvere bianca sopra al sangue rimasto attaccato. Si inginocchia sul pavimento e lo sfrega a mano con uno spazzolone.

La palla è rotolata in una pozzanghera, l'infermiera la pulisce con un asciugamano. Il bambino senza mani, forse impaziente, agita le sue braccia corte gridando qualcosa.

«Dicono che viene via bene con l'acido cloridrico, o qualcosa del genere...»

«No, quello è solo per le tazze dei cessi! Il giorno che lo usassimo qui, si rovinerebbe tutto il pavimento!»

Gli alberi in lontananza stanno oscillando. L'infermiera lancia la palla ai bambini proprio sotto il naso. Un gruppo di donne incinte col pancione già prominente scende in successione dall'autobus e si dirige da questa parte. Un giovane con un mazzo di fiori in mano sale le scale di corsa; la donna che lavora a maglia rivolge lo sguardo da quella parte. La donna delle pulizie canticchia lo stesso motivo di prima, il vecchio legge il giornale tenendolo in alto, non potendo muovere il collo.

Il sangue di Yoshiyama, mischiato alla polvere bianca è divenuto una schiuma rosa , è ancora sul pavimento.

«Scusami, Ryu, sono stato davvero uno stronzo! Metterò via i soldi e me ne andrò in India... Faccio lo scaricatore e mi metto via i soldi, non ti combinerò più guai, me ne vado in India!»

Per tutto il ritorno dall'ospedale, Yoshiyama ha continuato a parlare da solo. Ha del sangue sui sandali di gomma e sulle dita dei piedi, ogni tanto si tocca la fasciatura. In faccia è ancora pallido come un lenzuolo, ma ha detto che non sente dolore. L'ananas che ho buttato è sempre per terra vicino al pioppo. Sarà fors'anche perché è sera, ma di uccelli non ne ho visti.

In casa Kazuo non c'era più, Reiko ha detto che se n'era andato via subito dopo. «Ha detto che bisogna apprezzare anche il coraggio di Yoshiyama! Per me è tutto scemo, non ha capito un cazzo!»

Okinawa si è fatto il terzo buco di eroina e sta disteso per terra. La faccia di Kei si è notevolmente sgonfiata. Yoshiyama si siede davanti al televisore.

«È un film sulla vita di Van Gogh, vieni a vederlo anche tu, Ryu!»

Ho chiesto del caffè a Reiko, ma lei non ha risposto. Yoshiyama ha detto a Kei che ha deciso di andare in India; lei ha replicato con un semplice: «Ah, sì?».

Reiko si è alzata in piedi e si è messa a scuotere Okinawa, che con una sigaretta in bocca non accennava il minimo movimento, afferrandolo per le spalle. «Ehi, dove hai messo quella che è rimasta?» gli ha chiesto.

«Brutta scema, non ce n'è più! Era l'ultima. Se ti vuoi fare, vattela a comprare!» le ha risposto Okinawa. Lei si è messa a prenderlo a calci sulle gambe a tutta forza. Sul torace nudo di Okinawa cade la cenere della sigaretta. Lui ride piano, non accenna a muoversi. Reiko ha scaraventato la sua siringa sul pavimento di cemento del terrazzo e l'ha rotta.

«Ehi, pulisci adesso!» le ho detto io, ma lei senza rispondere ha mandato giù cinque pasticche di Nibrole masticandole. Okinawa continua a ridere sussultando.

«Ryu, perché non ci suoni un po' il flauto?» ha detto guardandomi. Alla televisione Kirk Douglas, che fa Van Gogh, trema tutto e sta per tagliarsi un orecchio.

«Yoshiyama, ma tu allora hai solo imitato quello! Qualsiasi cosa tu faccia, è sempre e soltanto un'imitazione!» gli ha detto Kei.

«Non sono dell'umore adatto per suonare il flauto, Okinawa.»

Van Gogh ha lanciato un urlo terrificante, tutti si sono voltati verso il televisore tranne Okinawa.

Di tanto in tanto Yoshiyama si mette a parlare con Kei, toccandosi la fasciatura intrisa di sangue. «Davvero lo stomaco va meglio, adesso? Kei, anch'io oggi sono arrivato a una svolta! E quando me ne sarò andato in India, tu potresti venire fino a Singapore, così io ti vengo a prendere e poi possiamo andare anche alle Hawaii...»

Kei non ha accennato una parola di risposta.

Il petto di Okinawa si alza e si abbassa lentamente. All'improvviso Reiko si mette a urlare.

«Allora io vado a battere e mi compro l'eroina, me l'ha insegnato Jackson! Ryu, portami a casa di Jackson! Ha detto che ci posso andare quando voglio! A Okinawa non voglio chiedere proprio niente! Dai, portami da Jackson!»

Okinawa si mette di nuovo a ridere, contorcendosi.

«Sì, ridi, ridi, tossico di merda! Ma non lo vedi che sembri un barbone? Con quegli stracci luridi addosso, sei proprio come un barbone! Puzzi, e poi ormai mi fa schifo succhiarti quel tuo cazzo moscio, impotente di merda! Io vendo il locale, Ryu. Poi vengo qui e mi compro una macchina, e compro anche l'eroina, e poi divento la donna di Jackson! O anche Saburo mi va bene. Mi compro un camper, anzi un autobus dove si può dormire dentro, e poi faccio un party ogni giorno! Dài, Ryu, cercami un autobus così!

«Okinawa, tu non lo sai quanto lungo ce l'hanno i negri, vero? Per quanto si facciano di eroina gli rimane sempre lungo, mi arriva fino in fondo! E tu che cos'hai, straccione? Ma lo sai quanto puzzi?»

Okinawa si è alzato e si è acceso una sigaretta. Ha gli occhi che non si capisce dove stiano guardando, manda fuori debolmente il fumo.

«Reiko, tornatene a Okinawa, ti accompagno io! È meglio così, devi studiare di nuovo da estetista, ne parlo io con tua madre! Tu non ci puoi stare in un posto così, ti rovini...»

«Ma stai dando i numeri, Okinawa? Senti, ormai non m'importa più, vattene a letto! La prossima volta puoi essere in crisi d'astinenza, o piangere e pregare, che tanto soldi non te ne presto! Tornatene a casa tu, invece! Sei tu quello che vuole tornare, no? Ma anche se fosse così, io i soldi per il viaggio non te li do! Ormai non c'è più roba, soffri fino in fondo e poi piangi e supplica Reiko! Piangi e supplica di nuovo, di prestarti soldi, anche mille yen... prova a pregare, non ti do più neanche uno yen! Tornaci tu, a Okinawa!»

Okinawa si è sdraiato di nuovo. «Va' a farti fottere!» ha mormorato, poi rivolto a me ha detto: «Ehi, Ryu, suona il flauto!».

«Te l'ho già detto che non sono dell'umore adatto per suonare il flauto, no?»

Yoshiyama sta guardando la televisione senza dire più nulla. Kei sembra ancora un po' sofferente, mastica del Nibrole. Alla televisione si è sentito un colpo di pistola, Van Gogh si è accasciato. «Ahhh, l'ha fatto...» ha mormorato Yoshiyama.

Sulla colonna è ferma una falena.

All'inizio credevo fosse una macchia, ma poi, guardandola fisso, ha cambiato impercettibilmente posizione. Le ali grige sono coperte da una leggera peluria.

Una volta che tutti se ne sono andati, la casa mi sembra più buia del solito. Non è che la luce si sia affievolita; è come se io mi fossi allontanato dalla sorgente di luce.

Il pavimento è cosparso di una varietà di cose diverse. Dei capelli arrotolati, devono essere di Moko. La carta del dolce che aveva portato Lily, briciole di pane, unghie rosse, nere e trasparenti, petali di fiori, pezzi di carta sporchi, biancheria intima da donna, il sangue secco di Yoshiyama, calzini, sigarette spezzate, bicchieri, frammenti di pellicola d'alluminio, un barattolo di maionese.

Copertine di dischi, una pellicola fotografica, una scatola di dolci a forma di stella, la custodia di una siringa, un libro - una raccolta di poesie di Mallarmé - che si è dimenticato Kazuo. Col retro di copertina del libro di Mallarmé ho schiacciato la falena, che aveva il corpo a strisce bianche e nere. Distinto dal suono dei liquidi che fuoriuscivano dal corpo rigonfio, ha emesso un debolissimo lamento.

«Ryu, tu sei stanco! Hai gli occhi strani, non è meglio che torni a casa e ti metti a letto?»

Dopo aver ammazzato la falena, provando un insolito vuoto allo stomaco, avevo addentato degli avanzi di pollo arrosto che c'erano nel frigo. Erano andati a male; il gusto acido che mi penetrava nella lingua mi si era diffuso fin dentro la testa. Quando avevo cercato di tirare fuori con le dita un pezzo appiccicoso che mi si era bloccato in fondo alla gola, brividi freddi mi avevano avvolto tutto il corpo. Erano brividi violenti, come se mi

avessero picchiato. Per quanto mi frizionassi, continuavo ad avere la pelle d'oca sul collo, e nonostante i gargarismi ripetuti, in bocca mi rimaneva sempre quel gusto acido, e un che di viscido tra le gengive. La pelle del pollo, impigliatasi negli spazi interdentali, mi intorpidiva la lingua all'infinito. Il pollo che avevo sputato era intriso di saliva, di consistenza molle e vischiosa, e galleggiava nel lavello. Nei fori di scarico erano impigliati dei dadini di patata, e ristagnava dell'acqua sporca sulla cui superficie si formavano mulinelli d'olio. Avevo tolto i pezzi di patata molli e sfilacciosi prendendoli con le unghie, e allora l'acqua a poco a poco aveva iniziato a defluire mentre i resti di pollo, formando un circolo, erano stati risucchiati nel buco.

«Non è meglio che torni a casa e te ne vai a letto? E quella banda di spostati... sono andati via?»

Lily sta rifacendo il letto. Attraverso la vestaglia traslucida si vedono le natiche in rilievo. Sotto la luce rossa del soffitto, di tanto in tanto brilla l'anello che porta a un dito della mano sinistra. Su ciascuna delle diverse facce intagliate scintilla una luce della medesima grandezza.

Un grosso pezzo di pollo arrosto si era impigliato nello scarico del lavello e non riusciva a scendere. Con un rumore di risucchio, si era attaccato ai quattro piccoli fori. Nella massa appiccicosa, nonostante fosse stata masticata e resa molle dalla mia saliva, si distinguevano chiaramente i pori della pelle; c'erano addirittura alcuni spuntoni di piume, che sembravano di plastica. Sulle mani mi si era attaccato del grasso dall'odore sgradevole e, anche lavandomele, l'odore non era andato via. Dalla cucina ero ritornato in salotto e, mentre stavo camminando per prendere le sigarette sopra al televisore, mi aveva assalito un'indicibile sensazione di fastidio. Avevo come l'impressione di essere stato abbracciato da una vecchia con una malattia della pelle.

«Se ne sono andati, allora, quei balordi? Ryu, ti faccio almeno un caffè!»

La luce si riflette sul tavolo bianco rotondo fatto dai carcerati finlandesi, di cui Lily va sempre molto orgogliosa. Sulla superficie si distingue appena un riflesso verde. È una tonalità di verde particolare, che una volta percepita si fa via via più intensa dentro l'occhio; quel tipo di verde che si vede sulla superficie del mare al tramonto del sole, statico accanto all'arancione tremolante.

«Il caffè lo prendi, vero? Ci metto del brandy, devi assolutamente farti una bella dormita! Anch'io da quel giorno mi sento strana fisicamente, non sto neppure andando al locale. Devo anche far rimettere a posto la macchina, ho fatto proprio una bella strisciata! Nel punto dove ha sbattuto la carrozzeria non è rientrata, ma adesso costa così caro farle riverniciare! È proprio un bel guaio... però vorrei provare a rifarlo un'altra volta, eh, Ryu?» mi ha detto Lily alzandosi dal divano. La sua voce risuona alterata.È come se stessi guardando un vecchio film, come se lei da lontano mi facesse arrivare la voce attraverso un lungo tubo. O come se qui adesso ci fosse una bambola copia perfetta di Lily che muove solo la bocca, mentre gira un nastro registrato molto tempo fa.

I brividi freddi che mi avevano assalito il corpo a casa mia non erano scomparsi in alcun modo. Avevo tirato fuori un maglione e me l'ero messo addosso, poi avevo chiuso la finestra del terrazzo e tirato le tende; avevo perfino iniziato a sudare, ma i brividi freddi continuavano a persistere. Nell'appartamento ermeticamente chiuso il sibilo del vento si era fatto più debole, sentivo soltanto dei ronzii alle orecchie. Non vedendo più all'esterno, avevo ora la sensazione di essere rinchiuso.

Non avevo mai fatto molto caso a quello che succedeva fuori, eppure stranamente mi erano affiorate agli occhi le immagini vivide di un ubriaco che attraversava la strada, di una

ragazza coi capelli rossi che correva, di una lattina vuota lanciata da un'auto in corsa, dei pioppi che si stagliavano cupi, delle ombre dell'ospedale di notte, delle stelle, proprio come se fossi stato sempre a osservarli. Nello stesso tempo, avevo l'impressione di essere stato isolato dal mondo esterno e completamente tagliato fuori. La casa era impregnata di vapori diversi dal solito, provavo difficoltà a respirare. Il fumo della sigaretta si levava verso l'alto, da qualche parte sentivo provenire un odore di burro bruciato.

Mentre cercavo da dove penetrasse quell'odore, avevo calpestato un insetto morto; i suoi umori corporei e la polvere d'ali mi avevano sporcato le dita dei piedi. Si sentiva un cane abbaiare; avevo acceso la radio, c'era una canzone di Van Morrison intitolata *Domino*.

Poi avevo acceso anche il televisore, ed era apparso improvvisamente in primo piano un tipo con la testa rasata che dava in escandescenze gridando «Ma è chiaro, no?». L'avevo spento, e allora sullo schermo, oscuratosi come se fosse stato risucchiato, era apparsa la mia faccia deformata. L'io riflesso sullo schermo scuro aveva detto qualcosa tra sé e sé, muovendo la bocca scompostamente.

«Ryu, ho scoperto un romanzo dove c'è un personaggio identico a te! Ti assomiglia, davvero!»

Lily è seduta su una sedia della cucina, sta aspettando che bolla l'acqua nel recipiente di vetro rotondo. Allontana con la mano un piccolo insetto che le vola intorno. Mi sono sprofondato nel divano dove fino a poco fa era distesa Lily, e mi lecco le labbra in continuazione.

«Allora, questo tipo ha qualche puttana a Las Vegas, e organizza party per i ricchi procurandogli le donne... la stessa cosa che fai tu, no? È giovane, credo abbia la tua età. Tu ne hai diciannove, vero?»

La superficie del vetro si è appannata, il vapore ha iniziato a salire. La fiamma tremolante della lampada ad alcol si riflette sulla finestra. Sulla parete si muove una grande ombra di Lily. Le zone in cui si sovrappongono le ombre piccole e dense prodotte dalla luce del soffitto e quelle enormi e tenui dovute alla lampada ad alcol hanno movimenti complessi, proprio come se fossero esseri viventi. Sono uguali alle amebe quando si scompongono.

«Ryu, mi stai ascoltando?»

«Io? Ahh, sì...» le rispondo. La mia voce si ferma sopra alla lingua calda e riarsa, è come se uscisse perfettamente trasformata nella voce di un'altra persona. L'impressione che non sia la mia voce mi provoca un senso di angoscia, mi viene paura di parlare. Lily racconta tenendo in mano un cappello con delle piume; ogni tanto si apre la vestaglia e si gratta il seno.

«Quel tipo, dicevo, fa diventare una puttana perfino una sua cara amica dei tempi delle superiori!»

Okinawa, che era rimasto per ultimo, si era messo addosso dei vestiti da lavoro puzzolenti, e aveva chiuso la porta senza neanche salutare.

«Anche lui è figlio illegittimo di una puttana, ma il padre è il principe ereditario di un piccolo Paese. È il figlio bastardo di un principe ereditario venuto in incognito a Los Angeles per divertirsi!»

Mi chiedo di cosa mai stia parlando.

La mia vista non è normale. Le cose che guardo mi arrivano agli occhi lievemente offuscate. La bottiglia di latte che c'è sul ripiano della cucina accanto a Lily sembra avere un'eruzione sulla superficie, che va via via espandendosi. L'eruzione c'è anche sul corpo di

Lily, che sta piegata su se stessa. Più che aver attecchito superficialmente, è quasi come se si fosse formata dopo che la pelle era stata grattata via.

Mi ricorda di un amico morto per problemi di fegato. Lui diceva sempre: «Mah, io credo che in realtà noi proviamo continuamente dolore... quando non sentiamo male, è solo perché ce ne stiamo dimenticando! Ci scordiamo semplicemente di provare dolore... io, per esempio, non è che adesso stia male perché mi è saltato fuori quest'affare dentro la pancia! Tutti sentono male, in qualsiasi momento. E allora, quando il dolore si fa acuto è come se mi sentissi più tranquillo, mi sembra di essere ritornato me stesso, è dura ma mi tranquillizzo, io! Perché è da quando sono nato che mi ha sempre fatto male lo stomaco...».

«Quel tipo, allora, se ne va nel deserto, all'alba, va nel deserto del Nevada sfrecciando sulla sua auto...»

Lily prende della polvere nera da un barattolo marrone e ne mette un cucchiaio dentro al recipiente di vetro, che sta bollendo in un rigurgitare di schiuma. Il profumo arriva fin qui. Quando Jackson e Rudianna stavano sopra di me, ho creduto veramente di essere una bambola gialla. Come avevo fatto quella volta a trasformarmi in una bambola?

In questo momento è Lily a sembrare una bambola, con i capelli sciolti sulla schiena, piegata su se stessa. Una di quelle bambole vecchie che sanno di muffa, che quando tiri la cordicella ripetono la stessa frase, fatte in modo che quando stacchi lo sportellino sul petto vedi dentro delle pile argentate, e che quando parlano gli si illuminano gli occhi. Una bambola con capelli rossi setolosi piantati uno a uno, che quando le fai bere latte espelle del liquido vischioso da un buco sotto la pancia, che anche se la sbatti sul pavimento continua a parlare, a meno che non si rompa il registratore incorporato. «Buongiorno, Ryu, io sono Lily! Come stai, Ryu? Io sono Lily, buongiorno Ryu, come stai? Io sono Lily, buongiorno!»

«Questo tipo, dicevo, nel deserto del Nevada vede una base militare con delle bombe all'idrogeno. Nella base, all'alba, le grandi bombe sono allineate come edifici...»

A casa mia, i brividi di freddo che mi assalivano erano andati via via intensificandosi. Mi ero vestito ancora più pesantemente, mi ero messo sotto le coperte, avevo mandato giù del whisky e avevo cercato di dormire, aprendo e chiudendo la porta alternativamente. Poi avevo bevuto un po' di caffè forte, mi ero messo a fare ginnastica, avevo fumato non so quante sigarette.

Avevo letto un libro, spento e riacceso tutte le luci. Aperti gli occhi, avevo continuato a fissare a lungo le macchie sul soffitto; poi li avevo richiusi, e mi ero messo a contare. Avevo riportato alla mente le trame di film visti in passato, e il dente che mancava a Male, il cazzo di Jackson, gli occhi di Okinawa, il culo di Moko e i corti peli pubici di Rudianna.

Fuori dalla finestra chiusa del terrazzo si vedeva passare un gruppo di ubriachi che cantavano a squarciagola una vecchia canzone. Sembrava un coro di galeotti in catene, o una canzone militare che cantavano i soldati giapponesi feriti gravemente e impossibilitati a combattere, prima di gettarsi da una scogliera. Pareva proprio di sentire quella canzone triste che intonavano in coro di fronte al mare cupo, con la testa tutta fasciata, il corpo ridotto a pelle e ossa, crivellato di colpi e con le ferite pustolose infestate dai vermi, inchinandosi verso oriente senza alcuna luce negli occhi.

Mentre ascoltavo quella canzone, guardando la mia immagine distorta riflessa debolmente sul televisore avevo avuto l'impressione di immergermi sempre più nelle profondità di un sogno dal quale non si può in alcun modo risalire, per quanto ci si dibatta. Mi erano apparsi sovrapposti l'io riflesso sullo schermo e i soldati giapponesi che cantavano dietro ai miei occhi. E i punti neri che formavano l'immagine sovrapposta, quelli che fanno apparire un'immagine mediante la differenza di densità, mi formicolavano impazziti dentro

la testa come brulicanti miriadi di millepiedi moltiplicatisi all'interno di un pesco. Quei punti neri frastagliati, emettendo un brusìo fastidioso, erano andati via via creando un'immagine inquietante priva di forma, mentre io mi accorgevo che il mio intero corpo era coperto dalla pelle d'oca.

Gli occhi sfuocati riflessi sullo schermo scuro si distorcevano e decomponevano come se si stessero sciogliendo. «Ma tu, chi diavolo sei?» avevo mormorato rivolto a quell'immagine di me stesso. «E di che accidente hai paura?» avevo proseguito.

«Dei missili, capisci? Come si chiamano... ma sì, gli ICBM! Tutti allineati nell'immenso deserto del Nevada, dove non c'è nulla, dove gli uomini sembrano davvero dei piccoli insetti! E ci sono quei missili, quei missili simili a palazzi...»

Il contenuto del recipiente di vetro sferico sta bollendo, ne zampilla del liquido nero. Lily ammazza l'insetto che ci stava volando intorno. Stacca l'insetto morto dal palmo della mano dove aveva formato una linea, e lo butta nel posacenere, da dove si leva un fumo violetto. Si mescola al vapore emesso dal liquido nero e sale verso l'alto. Lei tiene una sigaretta tra le dita sottili; mette il coperchio sulla fiamma della lampada, e la spegne. L'enorme ombra che c'era sulla parete svanisce, dopo essersi estesa per un attimo a tutta la stanza. L'ombra scompare proprio come quando un palloncino che vola tocca uno spillo. Viene risucchiata dall'ombra densa, più piccola, creata dalla luce del soffitto.

Lily mi ha passato il caffè versato nella tazza. Ci guardo dentro, e sulla superficie vedo riflessa la mia immagine tremolante.

«Insomma, quel tipo si mette a urlare rivolto ai missili dall'alto di una collina; gli sono successe tante cose, non ci capisce più niente. Non sa cosa ha fatto fino ad ora, che cosa è lui adesso, cosa dovrebbe fare in futuro, e non può chiederlo a nessuno. Non ne può più, si è reso conto di essere molto solo. E allora, rivolto verso i missili, grida dentro di sé: "... esplodete, esplodete, vi prego!".»

Mi accorgo che anche sulla superficie del liquido nero c'è un'eruzione. Quand'ero alle elementari, mia nonna era stata ricoverata in ospedale per un tumore.

La nonna si era rivelata allergica all'antidolorifico che le aveva prescritto il medico, e le si era infiammato tutto il corpo per un eczema, tanto da farle cambiare quasi fisionomia. Una volta che ero andato a trovarla, la nonna mi aveva detto, tormentandosi per l'eczema: «Ryu, tesoro, la nonna ormai sta per morire, le è venuto uno di quegli affari... la nonna sta per morire!».

Sulla superficie del liquido nero affiora qualcosa di identico all'eczema che era venuto alla nonna. Lo bevo, sollecitato da Lily. Quando il liquido caldo mi è sceso in gola, ho avuto la sensazione che dentro di me si fossero mescolati i brividi freddi che avevo avuto fino ad allora e le eruzioni presenti sulla superficie degli oggetti.

«Be', un po' ti assomiglia, no? L'ho pensato fin da quando ho iniziato a leggerlo, che ti assomigliava!»

Lily mi parla seduta sul divano. Le sue gambe tracciano una curva bizzarra, poi finiscono risucchiate dalle pantofole rosse. Mi è già capitato di trovarmi in uno stato d'animo molto simile a quello di adesso, una volta che mi ero fatto un acido al parco. Negli spazi tra gli alberi che si stagliavano nel cielo notturno si vedeva una città straniera, e io ci stavo camminando. In quella città immaginaria non passava nessuno, le case avevano tutte la porta chiusa, e io camminavo da solo. Mi ero spinto fuori della città, dove c'era un uomo magro che mi aveva fermato, dicendomi che non si poteva andare oltre. Avevo proseguito senza curarmene, e allora il mio corpo aveva iniziato a gelare, tanto da farmi credere di essere morto. Quell'io morto, pallido in volto, si era seduto su una panchina, e aveva

iniziato a voltarsi verso di me che stavo guardando le allucinazioni riflesse sullo schermo della notte. Poi si era avvicinato al mio io reale, proprio come se avesse voluto stringermi la mano. In quel momento avevo provato terrore ed ero indietreggiato cercando di fuggire. Ma il mio io morto mi aveva rincorso e alla fine raggiunto, poi mi era entrato dentro assumendo il controllo di me. Lo stato d'animo di allora era esattamente lo stesso in cui mi trovo ora. È quasi come se, da un buco nella testa, ne fuoriuscissero la coscienza e la memoria, e al loro posto subentrassero eruzioni e brividi freddi come quelli provocati dal pollo arrosto andato a male. Quella volta, tuttavia, aggrappato tutto tremante alla panchina umida, avevo ripetuto a me stesso, come ad autoconvincermi:

«Insomma, vogliamo guardarci un attimo attorno? Il mondo è ancora sotto di me, giusto? Sono sopra questa terra, e sulla stessa terra ci sono alberi, erba, formiche che portano i granelli di zucchero al proprio nido, ragazzine che inseguono una palla che rotola, cuccioli di cane che corrono.

«Questo punto della terra è collegato con qualsiasi altro attraverso innumerevoli edifici, montagne, fiumi e mari. E io ci sono sopra...

«Basta, avere paura! Il mondo e ancora sotto di me!».

«Mentre leggevo questo libro, ho pensato a te. A che cosa farai anche tu d'ora in avanti... non so cosa farà lui, devo ancora finire il romanzo!»

Da piccolo, cadendo mentre correvo, mi procuravo spesso delle sbucciature dolorose; allora mi piaceva farmi ungere tutta la parte ferita con un preparato dall'odore penetrante, che bruciava molto. Sui tagli sanguinolenti provocati dall'attrito della caduta c'erano immancabilmente attaccati terra, fango, residui d'erba, insetti schiacciati, e mi piaceva il bruciore doloroso dato da quel medicamento che produceva schiuma. Una volta finito di giocare, guardando il sole che tramontava, soffiavo sulla ferita facendo delle smorfie; allora provavo un grande senso di serenità, come se ci fosse un'intesa reciproca, una qualche complicità tra me e il paesaggio grigio dell'imbrunire. Al contrario dell'eroina, o di quando ci si scioglie mescolando i propri umori con quelli di una donna, era attraverso il dolore che provavo la sensazione di staccarmi da ciò che mi circondava, come se grazie al dolore prendessi a brillare di luce propria. Mi sembrava quasi che quel mio brillare potesse porsi in armonia con la bellissima luce arancione che andava affievolendosi. A casa mia, ricordandomi di questo, avevo cercato di calmare in qualche modo quegli insopportabili brividi di freddo mettendomi in bocca le ali di una falena morta che c'era sul tappeto. La falena era indurita in superficie, del liquido verde uscito dal corpo si era in parte rappreso. La polvere dorata delle ali luccicava seguendo le linee dei miei polpastrelli; gli occhi erano piccole sfere nere, e quando si erano staccati dal corpo avevano lasciato un filamento dietro di loro. Spezzate le ali, le avevo appoggiate sulla lingua; poi la rada peluria mi aveva solleticato le gengive.

«È buono, il caffè? Di' qualcosa, Ryu! Ryu, che ti succede? A che stai pensando?»

Il corpo di Lily mi sembra fatto di metallo. Se le si togliesse quella pelle bianca, forse sotto apparirebbe una lega metallica luccicante.

«Ah, sì, sì... buono, buonissimo!» le ho risposto. La mia mano sinistra ha delle contrazioni. Faccio un respiro profondo. Alla parete è appeso un poster con una ragazza, che saltando alla corda in un luogo aperto si è ferita a un piede con dei vetri. Mi arriva un odore strano. Ho lasciato cadere a terra la tazza di liquido caldo e nero.

«Ma che fai, Ryu? Che cazzo ti succede?»

Lily si avvicina con uno straccio bianco in mano. La tazza bianca si è rotta sul pavimento, il tappeto assorbe il caffè emanando vapore. Il liquido divenuto tiepido mi si appiccica tra le dita dei piedi.

«Che c'è? Stai tremando? Dimmi che ti succede!»

Tocco il corpo di Lily. È ruvido e duro, sembra pane vecchio. Lei tiene le mani sulle mie ginocchia.

«Dài, vatti a lavare un po' i piedi, c'è ancora acqua calda nella doccia! Su, svelto, va'!»

Lily ha una faccia stravolta. Si piega a raccogliere i cocci della tazza rotta. Li tira su e li mette sopra a una rivista che ha in copertina una ragazza straniera sorridente. Su alcuni pezzi è rimasto del liquido e lei li fa sgocciolare sul posacenere. La sigaretta che vi stava bruciando si è spenta con un sibilo. Lily si accorge di me che sto lì in piedi impalato. La sua fronte, cosparsa di crema, è tutta luccicante.

«Mi pareva fin da principio che ci fosse qualcosa di strano! Ne stai combinando una delle tue solite, vero? Comunque sia, vatti a lavare! Se mi sporchi il tappeto con quei piedi, addio!»

Aggrappandomi al divano, ho iniziato a camminare. Ho le tempie che scottano, mi vengono le vertigini, come se la stanza stesse girando e si inclinasse.

«Vai subito a lavarteli, ma che stai guardando? Vai subito a lavarteli!»

Le piastrelle della doccia sono fredde, e il tubo pendente mi fa venire in mente una camera della morte con la sedia elettrica, che ho visto una volta in fotografia. Sopra la lavatrice c'è della biancheria macchiata di rosso; sulla parete di piastrelle gialle un ragno sta tendendo i suoi filamenti, e corre intorno per rifinire la ragnatela. L'acqua mi scorre sui piedi senza far rumore. Sul foro di scolo, coperto da una retina metallica, si sono impigliati dei pezzi di carta. Venendo qui da casa mia, ero passato per il cortile dell'ospedale; le luci erano tutte spente. Avevo gettato tra i cespugli il corpo della falena, che tenevo stretto in mano, pensando che il sole mattutino avrebbe seccato quel liquido verde, e forse qualche insetto affamato se ne sarebbe cibato.

«Ma che fai, Ryu? Basta, tornatene a casa! Non ce la faccio più a starti dietro!»

Lily mi sta guardando. Appoggiata alla colonna, butta nella doccia lo straccio bianco che aveva in mano. Lo straccio è sporco, ha assorbito un po' del liquido nero; io guardo Lily e la sua vestaglia bianca luccicante come un neonato che abbia appena aperto gli occhi. Chissà cosa sono quei ciuffi, e quelle sfere luccicanti che girano in tondo subito sotto, e quella protuberanza con due fori ancora più in basso? Cosa sarà mai quell'apertura scura incorniciata da due strisce carnose morbide all'apparenza, con quelle piccole ossa bianche all'interno, e quel sottile pezzo di carne, viscido e purpureo?

Il divano a fiori rossi, le pareti grige, la spazzola con dei capelli ramati impigliati, il tappeto rosa, il soffitto color crema con dei fiori secchi appesi e qualche macchia qua e là, il cordone di stoffa con dentro il filo elettrico che scende perpendicolare, la lampadina dalla luce tremolante che oscilla all'estremita di quel cordone attorcigliato. Dentro al bulbo di vetro c'è una torre simile a un cristallo. La torre si muove a una velocità vorticosa; sento un dolore come se mi andassero a fuoco gli occhi, e quando li chiudo mi appaiono decine e decine di volti che ridono, mi si blocca il respiro.

«Dimmi che diavolo ti è successo, sembri uno zombie! Ma ti ha dato di volta il cervello?»

Al viso di Lily si sovrappone l'immagine residua della lampadina rossa. L'immagine si frammenta allargandosi e contorcendosi come vetro che fonde, si trasforma in puntini che si

disperdono da un’estremità all’altra del campo visivo. Mi si avvicina, con la faccia a puntini rossi.

«Insomma, perché stai tremando? Di’ qualcosa!»

Mi è affiorato alla mente il volto di un uomo, e anche su quel volto c’erano i puntini. Il volto di un medico militare americano che una volta aveva preso in affitto la casa di mia zia, in campagna.

«Davvero, Ryu, che ti succede? Hai la pelle d’oca... Di’ qualcosa, ho paura!»

Io andavo a riscuotere l’affitto per conto della zia, e quel medico militare mi faceva sempre vedere la fica di una donna giapponese magra e pelosa come una scimmia.

«Va tutto bene! Tutto bene... non mi è successo niente! È solo che non riesco a stare calmo... è sempre così dopo che è finito un party.»

Nella casa del medico militare erano esposte delle lance degli indigeni della Nuova Guinea, con le punte avvelenate; la donna giapponese, truccata pesantemente, si metteva a gambe all’aria e mi mostrava la fica.

«Ryu, ti sei fatto? È così, vero?»

Vengo risucchiato in fondo agli occhi di Lily, ho l’impressione che lei mi stia fagocitando.

Il medico militare aveva aperto la bocca della donna mostrandomene l’interno, poi mi aveva detto in giapponese, ridendo: «Le si sono squagliati i denti!».

Lily ha tirato fuori del brandy.

«Tu non sei normale! Vuoi che ti porti all’ospedale?»

La donna gridava qualcosa con quella sua bocca simile a un buco apertosi all’improvviso.

«Lily, in questo momento sono confuso... Mi fai un po’ di Philopon, se ne hai? Mi vorrei calmare...»

Lei sta cercando di farmi bere un po’ di brandy a tutti i costi. Io ho morso violentemente l’orlo del bicchiere. Attraverso il vetro bagnato si vede in trasparenza la luce del soffitto; sopra ai puntini si sovrappongono altri puntini, le vertigini peggiorano e mi assale la nausea.

«Non ho più niente, in questo momento! Mi sono fatta fuori tutto dopo quella volta, dopo la mescalina... Era venuta anche a me un’angoscia tremenda, e me lo sono fatto tutto!»

Il medico militare aveva infilato diverse cose tra le natiche della donna magra, e me le faceva vedere. La donna mugolava, strofinando la bocca sulle lenzuola e sporcandole di rossetto, e mi guardava con odio; poi, rivolta verso il medico che si contorceva dalle risate con una bottiglia di whisky in mano, si era messa a strillare in un inglese disarticolato che voleva una sigaretta.

Lily mi ha fatto sedere sul divano.

«Davvero, Lily, non ho preso niente! Non è come quella volta, non c’entra assolutamente con il fatto dell’aereo...

«Quella volta mi era entrato in corpo un mucchio di carburante, anche allora ho avuto paura, ma adesso è diverso! Sono vuoto, non ho niente dentro! La testa mi scotta da impazzire, ho i brividi di freddo, non se ne vanno qualsiasi cosa faccia! Non riesco a muovermi come vorrei, anche in questo momento mentre sto parlando mi sento strano... è esattamente come se stessi parlando in sogno... mi sembra di parlare all’interno di un sogno spaventoso senza poterci fare nulla! Ho paura, Lily! Anche parlando così, adesso, nella mia testa sto pensando a cose completamente astruse, a una donna giapponese mezza scema, non tu, un’altra donna, capisci? Continuo a pensare a questa donna e a un medico militare americano, ma mi rendo conto che non si tratta di un sogno. So che sono sveglio e che sono

qui, ed è proprio per questo che ho paura! Muoio di paura, vorrei quasi che tu mi ammazzassi! Sul serio, vorrei che mi ammazzassi, ho paura anche solo a starmene qui in piedi, così...»

Lily mi ha ficcato di nuovo tra i denti il bicchiere di brandy. Il liquido caldo mi dà un brivido alla lingua e scivola in fondo alla gola. Ho un ronzìo alle orecchie che mi si è bloccato in testa e non se ne va. Sul dorso delle mani mi escono in rilievo le vene; sono di un colore grigiastro, e pulsano cineree. Mi scende del sudore sul collo; è sudore freddo; Lily me lo asciuga.

«Tu sei solo stanco, se dormi stanotte vedrai che ti passa subito!»

«Lily, quasi quasi me ne torno a casa... voglio tornare! Voglio tornare da qualche parte, anche se non so bene dove, devo essermi perso... Voglio andarmene in un posto più fresco, ci sono stato tanto tempo fa, voglio tornare lì! Lo conosci anche tu, vero? Sotto le fronde di un grande albero profumato, un posto così... ma qui dove diavolo siamo? Dove siamo?»

Il fondo della mia gola è riarso come se dovesse prendere fuoco. Lily scuote la testa, beve anche lei un po' del brandy rimasto, poi mormora: «Ormai è andato!».

Mi sono ricordato di Green Eyes. «Lo hai visto l'uccello nero? Tu puoi vederlo, l'uccello nero!» così aveva detto Green Eyes. Fuori da questa casa, oltre quella finestra, forse sta volando un gigantesco uccello nero. Un uccello enorme simile alla notte buia, un uccello nero che volteggia nel cielo proprio come quelli grigi che vedo sempre beccare le briciole di pane; ma essendo così gigantesco, al di là della finestra si vede soltanto l'incavo del suo becco che appare come una caverna, e forse non si riesce neppure a vederlo per intero. La falena che ho ucciso è morta sicuramente senza rendersi conto di com'ero fatto nella mia interezza.

È morta senza sapere che quel qualcosa di gigantesco che le schiacciava il corpo molle, pieno di liquido verde, era una parte di me. In questo momento io sono esattamente come la falena, e sto per essere schiacciato dall'uccello nero. Green Eyes probabilmente era venuto per mettermi al corrente di questo, aveva cercato di avvertirmi.

«Lily, lo vedi quell'uccello? Fuori adesso sta volando un uccello, vero? Te ne sei accorta? Io lo conosco! La falena non si è accorta di me, ma io sì che me ne sono accorto! Un uccello, un grande uccello nero... lo conosci anche tu, vero, Lily?»

«Ryu, tu sei impazzito, rientra in te! Ma non ti rendi conto? Stai dando i numeri!»

«Non cambiare discorso! Io me ne sono accorto, capisci? Non mi faccio più fregare, ho capito tutto! So dove siamo qui! È il posto più vicino a quell'uccello, da qui si dovrebbe vedere di sicuro! Io lo conoscevo, in realtà l'ho conosciuto da sempre. Finalmente ho capito, era un uccello! Ho vissuto fino a oggi per accorgermene... È un uccello, Lily, lo vedi?»

«Basta! Smettila, Ryu, smettila!»

«Lily, sai dove siamo qui? E io, come ci sono arrivato qui? L'uccello sta volando, eccolo, sta volando al di là della finestra, è l'uccello che ha distrutto la mia città...»

Lily mi ha dato uno schiaffo, piangendo.

«Ryu, tu sei diventato pazzo, non lo capisci?»

Lily apre la finestra, forse non vede l'uccello. Piangendo, apre la finestra con decisione; la città si stende nella notte.

«Ma dove lo vedi un uccello che sta volando? Guarda bene, non ci sono uccelli da nessuna parte!»

Ho sbattuto sul pavimento il bicchiere di brandy. Lei ha lanciato un urlo. Il bicchiere si è frantumato, i cocci luccicano sul pavimento.

«Lily, è quello l'uccello, guarda bene! La città è l'uccello, non è una città, quella! Non ci abitano persone in quella città, quello è un uccello, non capisci? Davvero non capisci? Quell'uomo che nel deserto gridava ai missili di esplodere, stava cercando di ammazzare l'uccello. Bisogna ammazzarlo, se non lo ammazzo non capisco più me stesso, è l'uccello che me lo impedisce! Mi nasconde le cose che io cerco di vedere... io lo devo ammazzare, Lily! Se non lo faccio sarà lui ad ammazzarmi! Lily, dove sei? Vieni ad ammazzare l'uccello con me, non vedo più niente, Lily! Non vedo più niente...»

Mi rotolo sul pavimento. Lily è corsa fuori, sento il rumore di un'auto.

La lampadina gira vorticosamente. L'uccello sta volando, sta volando fuori della finestra. Lily non c'è da nessuna parte. Il gigantesco uccello nero sta volando in questa direzione. Ho raccolto un frammento di bicchiere che c'era sul tappeto. L'ho stretto con forza, e l'ho affondato nel mio braccio tremante.

Il cielo è nuvoloso, e avvolge me e l'ospedale addormentato come un morbido panno bianco. Ogni volta che il vento mi rinfresca le guance ancora avvampate di calore, sento il frusciare delle foglie degli alberi. Il vento, gonfio di umidità, porta con sé l'odore delle piante che nella notte respirano silenziose.

Nell'ospedale sono accese soltanto le luci di emergenza dell'ingresso e dell'accettazione, il resto è al buio per i pazienti che dormono. Sulle tante finestre, ritagliate entro sottili telai di alluminio, si riflette il cielo che attende l'alba.

C'è una linea viola che corre rifrangendosi, credo sia uno squarcio nelle nuvole.

I fari delle auto che passano di tanto in tanto illuminano i cespugli, simili a cappelli da bambino. La falena che avevo buttato non era arrivata fin là. Stava lì per terra in mezzo ai sassi e ai pezzetti di erba secca. Ho provato a raccoglierla; la peluria che avvolgeva il corpo era tutta impregnata di rugiada mattutina. Come se quell'insetto morto avesse i sudori freddi.

Mentre uscivo da casa di Lily avevo avuto l'impressione che solo il mio braccio sinistro, da cui scorreva copioso il sangue, fosse in vita. Mi sono messo in tasca il sottile pezzo di vetro tutto sporco di sangue, e ho corso lungo la strada nebbiosa. Le porte e le finestre delle case erano sbarrate, non c'era nulla che si muovesse; ho pensato a me stesso come al protagonista di una fiaba che viene inghiottito da un essere gigantesco e sballottato continuamente dentro al suo stomaco.

Sono caduto non so quante volte, e ogni volta il pezzo di vetro che avevo in tasca si frantumava in pezzetti più piccoli.

Mentre stavo attraversando uno spazio aperto, sono crollato sull'erba. Allora mi sono messo a masticare dei fili d'erba bagnati. Un sapore amaro mi ha irritato la lingua, e mi è entrato in bocca un piccolo insetto che stava riposando sul prato.

L'insetto si dibatteva con delle sottili zampe frastagliate.

Mi sono infilato un dito in bocca, e allora l'insetto, rotondo con disegni sul dorso, è sgusciato fuori inzuppato dalla mia saliva. Scivolando sulle zampe bagnate, è ritornato sull'erba. Mentre passavo la lingua sulle gengive irritate dall'insetto, la rugiada sul prato mi rinfrescava il corpo. L'odore dell'erba mi avvolgeva completamente, e ho avuto la sensazione che il calore che mi aveva assalito defluisse pian piano nel terreno.

Avevo sempre toccato con mano qualcosa per me incomprensibile, ho pensato disteso sull'erba. Qualcosa che sicuramente non è cambiato neppure adesso, neanche adesso che sono qui nel giardino dell'ospedale, in questa notte carezzevole. Quell'enorme uccello nero sta volando anche adesso, e io sono rinchiuso nel suo ventre con l'erba amara e l'insetto rotondo. Non si può sfuggire a quell'uccello, a meno che non si renda il nostro corpo duro e secco come quello della falena, che è diventata come un sasso.

Ho estratto dalla tasca il frammento di vetro grande ormai quanto l'unghia di un pollice, e l'ho ripulito dal sangue. Il piccolo pezzo di vetro è incavato dolcemente, e riflette il cielo che ha iniziato a rischiararsi. Sotto al cielo si allunga orizzontalmente l'ospedale, e in lontananza si vede un viale alberato e la città.

La città, che si riflette come un'ombra, crea con il suo profilo una tenue linea ondulata. Una linea uguale a quella biancastra che mi si era impressa a fuoco negli occhi per un istante, insieme ai fulmini, in quell'aeroporto sotto la pioggia, quando stavo per uccidere Lily. Una delicata linea ondulata come l'orizzonte marino che si vede confuso quando il mare è in burrasca, come le braccia bianche di una donna.

Fino a oggi ero sempre stato avvolto, in qualsiasi momento, da quella linea ondulata biancastra.

Il frammento di vetro ha ancora del sangue sui bordi; irradiato dai vapori dell'alba, è quasi trasparente.

È di un blu senza contorni, quasi trasparente. Mi sono alzato in piedi, ho camminato in direzione di casa mia. Ho pensato di voler diventare come quel pezzo di vetro; di voler provare a riflettere io, allora, quella delicata linea bianca ondulata. Di voler mostrare anche agli altri quella dolce linea ondulata riflessa su me stesso.

Un'estremità del cielo si è rischiarata, e il frammento di vetro si è subito offuscato. Quando si è sentito il cinguettio degli uccelli, sul vetro non c'era riflesso più niente.

Accanto al pioppo di fronte a casa c'è l'ananas che avevo buttato ieri. Dall'apertura umida si diffonde ancora quell'odore.

Mi sono accovacciato a terra, e ho aspettato gli uccelli.

Gli uccelli sono scesi volteggiando; se la luce calda arrivasse fin qui, la mia ombra allungata avvolgerebbe gli uccelli grigi e l'ananas.

Post scriptum - Lettera a Lily

Quando si è parlato di pubblicare questo romanzo, ho provato a chiedere di potermi occupare della veste grafica. Questo perché, scrivendolo, avevo sempre pensato che se un giorno fossi riuscito a pubblicarlo avrei voluto mettere il tuo viso in copertina.

Ti ricordi di questa foto? È quella che ho scattato al *Niagara*, quando ci siamo conosciuti. Quella volta abbiamo fatto a gara a chi beveva più bicchieri di Absinthe, vero? Io a metà del terzo bicchiere ho preso in prestito la Laika di un hippie olandese che era al locale, e te l'ho scattata. Tu, dopo la foto, al nono bicchiere sei crollata, e quindi forse non te lo ricorderai.

Lily, dove sei adesso? Forse quattro anni fa, una volta ho provato a venire a casa tua, ma non c'eri. Se ti capitasse di comprare questo libro, fatti viva.

Una volta ho ricevuto una lettera da Augusta, che è tornata in Louisiana. Pare che faccia la tassista. Mi ha scritto di salutare anche te. Chissà, forse ti sei sposata con quel pittore di sangue misto. Non m'importa se ti sei sposata, vorrei solo incontrarti un'altra volta. Vorrei che cantassimo di nuovo insieme, ancora una volta, *Que sera sera*.

Non pensare che io sia cambiato solo per aver scritto questo romanzo. Perché non sono cambiato, da allora.

Ryu

NOTE:

(1) *tonkatsu :* Maiale impanato e fritto, in forma di cotoletta o di bocconcini, generalmente condito con salsa agrodolce e accompagnato da riso bianco e verdure.

(2) *kotatsu* : Tavolino basso ricoperto da una trapunta, con sistema di riscaldamento elettrico sottostante, davanti a cui ci si siede allungando le gambe, in modo che risultino completamente coperte dalla trapunta.

(3) *miso* : Pasta di fagíoli bolliti e fermentati, molto usata nella cucina giapponese.

(4) *futon* : Letto tradizionale giapponese, costituito da un materasso leggero e da una trapunta. Si stende direttamente sul pavimento, mentre di giorno rimane piegato dentro gli armadi a muro.

(5) *Ginza* : Strada molto elegante del centro di Tokio.